

CAPITOLO IV

SOCIETÀ E AMBIENTE ECONOMICO IN SICILIA DAL 1337 AL 1361

L'origine prossima e remota della debolezza della Monarchia era però nella stessa Sicilia, nelle stesse strutture dell'isola. Proprio qui bisogna infatti cercare le cause della lenta e inesorabile decadenza politica che troverà logico compimento nel sacrificio dell'indipendenza. Sarebbe infatti se non sbagliato, certamente parziale ed eccessivo, attribuire solo a ragioni esterne le cause della rovina della Monarchia siciliana: le tendenze espansionistiche straniere sarebbero riuscite solo in parte ad esautorare l'organismo politico siciliano se non avessero trovato riscontro, oltre che nella favorevole congiuntura internazionale, nella fragilità stessa di questo organismo, costretto a volte a stringere, come abbiamo già visto, persino alleanze con chi mirava alla sua soppressione. Fragilità connaturata, appunto, alla struttura sociale della Sicilia già colpita, con la frattura del Vespro e con la cristallizzazione di interminabili lotte intestine, nei centri vitali delle sue produzioni agricole e delle sue attività commerciali.

Vita economica che trova larga eco nella *Historia* di M., le cui notizie ci aiutano a comprendere alcune delle trasformazioni sociali più significative di questo periodo. Esse infatti, sebbene frammentarie e spesso indirette, sono sempre preziose, e non solo perché chiaramente indicative di una mentalità estranea agli altri cronisti contemporanei che, come Niccolò Speciale l'Anonimo latino, seguono una trama esclusivamente politica le-

gata all'azione del re e delle città più importanti¹, ma perché, nella grande scarsità di documenti, ci consentono di interpretare una realtà sociale ancora in massima parte sconosciuta.

Il primo dato essenziale che la *Historia* ci suggerisce, quasi con inconsapevole immediatezza, è la caratterizzazione del paesaggio umano dell'isola: popolazione raccolta nelle città e nei grossi borghi; campagne deserte, spopolate. Ovviamente ci mancano gli elementi per poter determinare, per questi anni, la consistenza della popolazione in generale e di quella agricola in particolare: M. infatti non ci riferisce, neanche approssimativamente, notizie in merito; né i più recenti studi ci hanno potuto fornire delle cifre. Anzi questi studi ci hanno fatto toccare con mano, e in un discorso a largo respiro e scientificamente ineccepibile, accanto alla necessità di una storia della popolazione — onde affrontare da nuovi angoli visuali la storia dell'uomo — le difficoltà intrinseche di una simile indagine. E non tanto per la dispersione o distruzione degli Archivi, che riducono a ben poca cosa le fonti relative a questo periodo, quanto per il fatto che, non essendo le cifre disponibili contenute in documenti di carattere demografico, ma quasi sempre di natura fiscale², possono darci più che una approssimativa entità numerica della popolazione, come aveva voluto il Beloch³, solo un orientamento demografico e limitato, per giunta, a quelle classi che erano gravate da siffatte imposizioni⁴.

Ed anche le notizie che possiamo ricavare, a tal proposito, dalla *Historia* di M., integrate con quelle provenienti da altre

¹ G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia*, cit., p. 54.

² Come per esempio, l'*Imperatum adobamentum sub Rege Ludovico* del 1343, in R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., II, pp. 470-77, che ci informa sulla capacità contributrice della classe baronale di Sicilia o, più precisamente, sulla effettiva rispondenza di tale classe alle richieste della Monarchia.

³ *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin-Leipzig, 1937, I, pp. 91-99, ma anche pp. 118-20, 136, 144.

⁴ Particolari riferimenti troviamo in un utile studio di F. NATALE, *Problemi di una storia della popolazione siciliana Medioevale*, in *Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria*, II (1957), pp. 1-20, in cui l'A. — sulla scia della moderna scuola di geografia umana francese che fa capo a P. Vidal de La Blache, e specie di quella storiografica che annovera il nome di M. Bloch e quello di L. Febvre e che fa capo alla rivista *Annales* — fa il punto sugli studi di storia della popolazione siciliana nel medioevo e specialmente sui metodi adottati o da adottarsi.

fonti, ci suggeriscono solo un orientamento generale su alcune fluttuazioni, su certi insediamenti umani, sull'abbandono temporaneo o definitivo di alcuni agglomerati. Basi malsicure, dunque, per determinare le curve di incremento o decremento periodico e addirittura l'entità numerica della popolazione; e tuttavia dati che si possono considerare senz'altro sufficienti a caratterizzare il panorama demografico dell'isola.

In effetti sono frequenti, nella cronaca, le apprensioni per le continue invasioni, per le piccole e grandi vendette che rendevano poco sicure le campagne e consigliavano le popolazioni a concentrarsi nelle città e nei borghi¹. E frequenti le descrizioni degli scontri tra le forze opposte che seminavano, all'interno dei centri abitati o nelle campagne immediatamente circostanti, distruzioni e miseria: « quilibet terra contra terram sibi inimicam damna continue dabat et recipiebat » commenta spesso il cronista, e aggiunge: « et sic una pars et altera efficiebatur inops et mendica »².

Ma, in queste descrizioni, pur ricche di minuti particolari, non si fa mai cenno a distruzioni e saccheggi di prodotti agricoli coltivati lontano dai centri abitati, a paure e apprensioni di popolazioni estranee agli eserciti e sparse nelle campagne, segno evidente della desolazione e dello spopolamento di quelle zone. Quando, ad esempio, il cronista riferisce l'avventurosa fuga di Federico III dalla *protezione* del Ventimiglia che gli impediva di sposare la principessa Costanza d'Aragona, attraverso le campagne, spesso brulle, che separano Cefalù da Mistretta, non accenna a paesaggi coltivati né a presenze umane in quelle zone. Anzi l'assenza di abitatori risulta con evidenza dal fatto che re Federico III, che cercava qualcuno a cui chiedere la giusta direzione, poteva trovare un contadino solo nei pressi di Mistretta³. E gli stessi contadini che massacravano, nelle zone dell'Etna, gli angioini che cercavano di raggiungere Messina dopo la sconfitta di Aci del 1357, non erano stabilmente

¹ M.SP., I, c. 68, f. 141 (M.R.G., I, c. 68, pp. 654-55); M.SP., II, c. 1, f. 190 (M.R.G., II, c. 1, p. 3); *passim*.

² M.SP., I, c. 36, f. 111 (M.SPP., I, c. 36, f. 179v.; M.R.G., I, c. 36, p. 579).

³ M.SP., II, c. 61, f. 223v. (M.R.G., II, c. 65, p. 100).

insediati in quelle campagne, pur tra le meno brulle dell'isola e fra le più punteggiate di centri abitati, ma provenivano da Catania, Taormina, Castiglione, Francavilla, Calatabiano « et aliorum locorum circumadiacencium et vicinorum »¹.

Questi particolari trovano poi riscontro in un passo di Matteo Villani in cui si accenna « a più di diecimila famiglie della detta isola, i quali, per non morire d'inopia, si feciono abitatori dell'altrui terre in Sardegna e in Calabria, e nel Regno di qua dal Faro »². Cifre senza dubbio esagerate, ma non per questo meno indicative di un fenomeno, sicuramente più limitato a spostamenti interni dalle campagne ai centri abitati che a spostamenti verso l'estero, di cui si riusciva ad avere notizia persino in Firenze, e del quale in Sicilia ci rimane traccia in qualche documento fino a noi pervenuto. In quegli anni re Federico III si preoccupava appunto, per esempio, di invitare Niccolò de Pattis de Messana, barone della Scaletta, a impedire agli abitanti di quel luogo di « partirsi cum li così et famigli loro » ed evitare che « in quistu modu la dicta terra de facili si purria disabitari », e lo autorizzava a sequestrare « tutti li beni stabili, siti in la ditta barunia » di quelli che erano già partiti, e concederli « ad altri pirsuni ki novamenti vinissiru ad abitari in la dicta terra, ad zo ki kista sia materia ki nixunu habitaturi si parta di lu dictu locu, et ki altri si induchanu ad habitari »³. Gli stessi rendiconti della decima riscossa dal papa in Sicilia negli anni 1374-76 confermano, come ha messo in

¹ M.S.P., II, c. 14, ff. 198-198v. (M.R.G., II, c. 16, p. 24).

² Cronica, cit., II, libr. III, c. CXCVII, p. 116.

M. parla — M.S.P., I, senza numero di c., f. 165 (M.R.G., I, c. 100, p. 714) — di una nave sulla quale « erant mulieres [siciliane] fere centum, inter viduas et virgines existentes, que famis penuriam substinere non valentes, ad partes Calabrie devehebant ».

³ E. LI GOTTI, *Volgare nostro sicolo*, cit., pp. 94-95, che trascrive dall'Arch. Stato Palermo, R. Cancelleria, vol. V (1343-75). La data di questo doc., dice l'editore, non è chiara: è forse del 10 maggio 1358, XI ind., forse del 1373; ma ai nostri fini ciò ha importanza molto relativa, perché questo fenomeno di spopolamento comprende un arco di tempo che include tanto l'a. 1358 che l'a. 1373.

A spostamenti di popolazione dalla campagna di Lentini verso quella città e quindi alla progressiva scomparsa, in questo periodo, dei molti casali sparsi in quelle zone, accenna M. GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo*, cit., pp. 66-70.

rilievo il Gambi, non soltanto « che la popolazione sicula in questa epoca viveva solo raccolta nei centri », ma lasciando intravedere che in quegli anni « era svanito in Sicilia quell'irradamento della popolazione rurale per gli agri che, già iniziato in età araba, si era a poco a poco discretamente pronunciato in molti tratti »¹.

Si aggiunga poi che la concentrazione in grossi centri e la diminuzione stessa della popolazione rurale, oltre ad essere conseguenza di uno stato di guerra che durava da quasi un secolo, era un elemento della generale diminuzione di popolazione in quegli anni, dovuta specie alla peste nera del 1347-48, che era stata causa di « immensa mortalitas » in tutta l'isola² e aveva lasciato Trapani « quasi populo viduata »³, e di altre calamità naturali, quali l'alluvione che, nel 1354, aveva distrutto buona parte di Catania⁴, e la epidemia del luglio 1355, per la quale morivano da trenta a cinquanta e persino a cento persone al giorno⁵.

Elementi, questi, tutti convalidati dalle difficoltà, per le fazioni in lotta, di reclutare l'esercito⁶, e specialmente da una

¹ L. GAMBI, *La popolazione della Sicilia fra il 1374 e il 1376*, in *Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria*, I (1956), p. 9. I rendiconti della decima per gli anni 1374-75, per la cui esazione era stato incaricato Bertrand du Mazel, sono stati pubblicati da J. GLÉNISON, *Documenti dell'Archivio vaticano relativi alla collettorìa di Sicilia (1372-75)*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, II (1948), pp. 250-260; quelli per l'a. 1376, per la cui esazione era stato incaricato Benedictus de Consule, da P. SELLA, *Sicilia*, in *Rationes Decimarum Italiae*, Città del Vaticano, 1944, pp. 123-136.

² M.S.P., I, c. 27, f. 104v. (M.S.P.P., I, c. 27, f. 169; M.R.G., I, c. 27, p. 563). La contrazione della popolazione in seguito alla peste nera del 1347-48 era del resto un fenomeno comune a tutta l'Europa occidentale: cfr. J. HEERS, *Gènes au XV siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, S.E.V.P.E.N., 1961, p. 23. Nelle pp. 27-29 l'A. — che fa dei sondaggi sulla popolazione di Genova per il 1343, prima della peste; per il 1348, l'anno della peste; e subito dopo: anni 1358-61 — constata: « l'effect brutal de la peste de 1347; c'est bien une véritable catastrophe ».

³ M.S.P., I, c. 29, f. 106v. (M.S.P.P., I, c. 29, f. 171v.; M.R.G., I, c. 29, p. 567).

⁴ M.S.P., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, pp. 721-22; M.S.P., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722).

⁵ M.S.P., I, c. 114, f. 179v. (M.R.G., I, c. 116, p. 755).

⁶ M.S.P., I, c. 21, f. 101v. (M.S.P.P., I, c. 21, f. 162; M.R.G., I, c. 21, pp. 552-53) e *passim*.

Probabilmente anche per questo motivo Blasco d'Alagona era costretto a stipendiare, in Catania, un esercito di mille uomini, in massima parte stranieri: M.S.P., I, c. 36, f. 111 (M.S.P.P., I, c. 36, f. 179; M.R.G., I, c. 36, p. 578).

contrazione della produzione in genere e di quella granaria in particolare che caratterizzava la vita economica dell'isola. E non è certamente casuale, per tutto il secolo XIV, la mancanza quasi assoluta, sia da parte di laici che da parte di Chiese e Monasteri, di nuove colonizzazioni agrarie che verranno riprese, e piuttosto faticosamente, solo nella prima metà del secolo seguente¹. Una situazione simile a quella del napoletano, ma ben diversa, come non è difficile notare, da quella delle altre parti d'Italia e d'Europa, dove l'aumento demografico², incidendo profondamente nelle strutture economico-sociali del tempo, doveva determinare più moderne situazioni politiche.

*
**

Fatto notevole di questo paesaggio umano, la cui popolazione rimaneva concentrata solo nelle città e in borghi spesso molto distanti fra loro, era la estensione delle culture solo alle terre vicine ai centri abitati. Le altre rimanevano incolte e presentavano quella fisionomia che, tenuto conto degli immancabili successivi adattamenti, avrebbero conservato per parecchio tempo: immense distese di terre brulle, aride, solo di

¹ C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del sec. XI agli albori del Settecento. Studi storico-diplomatici*, in *Arch. Stor. Sic.*, serie III, I (1946), pp. 58-60, in cui fra l'altro, è ricordato un doc. secondo il quale Macalda, la figlia di Vinciguerra Palizzi che aveva sposato Federico d'Antiochia, aveva fondato, nel territorio di Agrigento, il casale di Chincana, concedendone le terre, con patti scritti in una carta signorile del 2 dicembre 1315, ad alcuni coloni. Il casale però, appunto per le tristi vicende del tempo che ne rendevano poco sicuri i raccolti, veniva abbandonato, per risorgere solo nel 1669, per opera di Don Diego Joppolo.

Le opere di bonifica agricola a cui accenna E. CARACCILO, *La Chiesa e il Convento di Baida presso Palermo. Rilievi e studi sull'arte gotica in Sicilia*, in *Arch. Stor. per la Sicilia*, II-III (1936-37), p. 113, in nota, non sono documentate.

² Ricordiamo, tanto per indicare le città più importanti, Milano, che in quel periodo aveva circa 150.000 ab., quasi sei volte in più di quelli del sec. IX, e Firenze, che dai sei mila circa della prima metà del sec. XII, era salita, ai tempi di Dante, a circa 30.000 persone: G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino, 1960, pp. 48-51. E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa dalle origini del podestariato alla Signoria dei Donoratico*, Napoli, 1962, p. 162 dice che « le cifre dello sviluppo demografico offerte dalle indagini più recenti non hanno affatto confermato questa tesi » e che, anche per Firenze, « si può accertare solo un incremento numerico assai più lento di quanto si credette ».

quando in quando interrotte da foreste e boscaglie, e più spesso chiazzate da rovi, cespugli e gramigne che d'estate assumevano l'aspetto di steppe bruciate dal sole.

M. poi, che dimostra una particolareggiata conoscenza delle zone adiacenti ai centri abitati e accenna, non certo con parsimonia, a indicazioni topografiche e a localizzazioni di spostamenti e accuartieramenti di eserciti, solo qualche volta, e vagamente, dà risalto a quelle zone interne e lontane per le quali in genere è muto. Non diversamente, del resto, dagli stessi documenti a lui contemporanei e perfino posteriori, che si limitavano a riportare, nelle carte di investiture e concessioni varie, l'espressione « *cultis et incultis* » per indicare, con una formula generica e piuttosto vaga, estensioni, spesso notevoli, di terre non dissodate e coperte di paludi, sterpaglie, boschi¹.

Ai boschi, tuttavia, M. accenna qualche volta, ricordando,

¹ Per esempio, così descrive le zone più impervie della valle dell'Alcantara: « [...] *saxis maximis obturatas in tantum* — è detto M.SP., II, c. 14, f. 198 (M.R.G., II, c. 16, p. 24) — *quod vix aliquis ab ea parte pedes posset sine lesione transire* »; e così sono descritte — M.SP., II, c. 61, f. 223v. (M.R.G., II, c. 65, p. 100) — le zone che da Cefalù portano a Mistretta: « [...] *discurrebant hinc inde per via in quarum semitam inveniebant inter ascensus et discensus, eminentes petras ex utraque parte et quasi in modum dencium scopulos hinc inde peruptos* », che ricordano l'asprezza e la scarsa fertilità di certi territori di cui è frequente ricordo nei docc. fin dai tempi lontani: appunto, « *στερότητα τοῦ τόπου* » si legge in un diploma, probabilmente del 1098, riportato da S. CUSA, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia raccolti ed illustrati*, cit., I, p. 509, che però leggeva erroneamente l'espressione sopra riportata, corretta poi dal GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del sec. XI agli albori del Settecento*, cit., p. 39, nota 1.

Per quanto riguarda la presenza, nelle carte del tempo, dell'espressione « *cultis et incultis* », ricordiamo per questi anni: la conferma a Raimondo Peralta della contea di Caltabellotta — in un transunto del 18 luglio 1352 pubblicato da S. SALOMONE MARINO, *I primordi di Burgetto*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XXII (1897) pp. 667-72 — « *cum hominibus, vassallis, et omnibus tenimentis, territoriis, nemoribus, terris cultis et incultis* [...] »; la conferma a Manfredi Chiaromonte della contea di Modica — 19 maggio 1343, X ind.: A. INVEGES, *La Cartagine siciliana*, cit., libr. II, c. 6, paragr. VII, pp. 253-56 — « *cum hominibus, vassallis, iuribus, omnibus rationibus, proprietatibus, tenimentis, terris cultis et incultis, arboribus silvestribus et domesticis* [...] »; re Ludovico e la regina Giovanna di Napoli concedono a Egidio Staiti — il 1° marzo 1357, X ind.: G. TRAVALLI, *I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo*, cit., pp. 24-26, doc. XVIII — un'annua provvisione di 25 once d'oro in cambio della rinuncia al casale di S. Stefano di Briga « *cum omnibus et singulis vassallis, domibus, possessionibus, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratibus, nemoribus, pascuis* [...] ».

per esempio, quello di Cefalù¹, quello di Paternò², un non meglio identificato bosco nei pressi di Catania³, e quello di Aci, che aveva inizio, da una parte, dalla « contrata dicta laquilea », al di là del torrente « Rigitane »⁴ e dall'altra « in quadam planicie propre villam Mascularum »⁵, dove prendeva il nome, appunto, di bosco di Mascali⁶. E proprio da questi ultimi particolari si ha chiara indicazione che i boschi, stringendo da vicino i centri abitati e a volte confinando addirittura con essi, divenivano parte integrante del paesaggio e della vita economica cittadina.

Infatti se la foresta poteva servire da rifugio alle bestie selvagge o da nascondiglio a predoni, avventurieri o a tutto un esercito — come nel caso di quello angioino che nel 1357 si era mimetizzato, appunto, nel bosco di Aci⁷ — essa come il bosco di Cefalù, ricettacolo abituale per la selvaggina, la cui carne veniva largamente consumata dalle popolazioni⁸ o,

¹ M.SP., II, c. 61, f. 223v. (M.R.G., II, c. 65, p. 100).

² M.SP., I, c. 126, f. 187v. (M.R.G., I, c. 128, p. 776).

³ M.SP., II, f. 189v. (M.R.G., II, p. 2). Deve senz'altro trattarsi di quel bosco a cui era stato accennato in altro punto della cronaca — M.SP., I, c. 29, f. 106v. (M.SPP., I, c. 29, f. 172; M.R.G., I, c. 29, p. 567) — e del quale si ha spesso notizia nelle fonti, specie in merito ad autorizzazioni per tagliarvi legna: I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 457-58, doc. CCCCXCVI (18 febr. 1283, XI ind.); G. LA MANTIA, *Su i frammenti di due registri originali degli anni 1353-55 di Ludovico d'Aragona re di Sicilia*, cit., p. 514. J.B. DE GROSSIS, *Catana Sacra sive de episcopis catanensibus rebusque ab eis praecclare gestis a Christianae Religionis exordio ad nostram usque aetatem opus singulare*, Catania, 1654, pp. 88-89, dice che da questo bosco era stato ricavato il legname per la ricostruzione di Catania dopo il terremoto del 14 febbraio 1169.

⁴ M.SP., II, c. 14, ff. 197v.-198 (M.R.G., II, c. 16, p. 23). In un doc. del 16 dic. 1355, IX ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia*, cit., pp. 42-44, doc. LXIV — col quale re Federico III autorizzava Raimondo Landolina ad ereditare alcuni beni, si fa cenno ad un vigneto sito « in dicto territorio Jacii in contrata de Rigitana » e più sotto è ancora detto: « [...] coniuncta ex una parte fontane que dicitur aqua de Rigitana ».

⁵ M.SP., II, c. 14, f. 198 (M.R.G., II, c. 16, p. 23).

⁶ M.SP., I, c. 29, f. 106v. (M.SPP., I, c. 29, ff. 172-172v.; M.R.G., I, c. 29, p. 568): « in confinibus nemoris Mascularum ».

⁷ M.SP., II, c. 14, f. 198 (M.R.G., II, c. 16, p. 23).

⁸ M.SP., II, c. 61, f. 223v. (M.R.G., II, c. 65, p. 100). In epoca normanna notevole quantità di carbone per l'esportazione era stata ricavata dalle legna di questo bosco: C. A. GARUFI, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1899, serie I, vol. XVIII, pp. 78-79, doc. XXXII, di data incerta, ma dell'a. 1157.

come il bosco di Paternò, ricco di castagne¹, era fonte importante di redditi vari, soddisfacendo non solo le esigenze economiche di chi le possedeva² o quelle della Corona che vi aveva ricavato, fin dall'epoca normanna, il legname per la flotta³, ma soprattutto quelle della minuta gente che, come appare da numerosi documenti, dagli usi civici e da qualche consuetudine cittadina⁴, vi ricavava le legna da bruciare o per costruire strumenti da lavoro, e ne utilizzava il sottobosco per far pascolare i propri animali⁵. Le consuetudini cittadine, appunto, sono particolarmente ricche di norme che riguardavano il pascolo, l'allevamento e la vendita del bestiame⁶, e specialmente le varie pene da comminare a quei proprietari che non impedivano ai propri animali che pascolavano nei campi aperti o ai margini dei boschi, di recare danno alle culture agricole⁷, riferendosi

¹ BIBL. CIV. CAT., *Tabulario di S. Niccolò l'Arena*, Perg. 275: la regina Eleonora concedeva, il 18 giugno 1339, al Monastero di S. Maria di Licodia, le castagne dei castagneti del bosco di Paternò. La pergamena, data in regesto da C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini*, Catania, 1927, p. 146 trovata trascritta in ARCH. STAT. CAT., *Fondo Benedettini*, Reg. 50, f. 12.

² Per es., il 26 gen. 1357, X ind., re Federico III confermava — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia*, cit., pp. 327-28, doc. CCCXXVII — ad Isabella, figlia del fu Matteo Palizzi, in occasione del suo matrimonio col nobile Giovanni d'Alagona, « forestam dictam la porta di randazu, positam in territorio dicte terre cum omnibus iuribus, redditibus et proventibus suis ».

³ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. II, c. 4, pp. 168-170.

⁴ Si veda per es.: L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità. Studi e documenti*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1911, serie II, vol. VII, pp. 28-29, p. 38 nota 7 e sostanzialmente tutto il vol., ricco di docc. importanti riportati in *Appendice*.

⁵ V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, cit., *Consuetudini di Palermo*, p. 185, XXXII: « ligna etiam tam viva pro massariis eorum et domibus, quam mortua pro ipsorum commoditatibus, de nemoribus tam Curie quam Baronum libere et sine alicuius inquietatione succidant ».

Per poter fare arnesi da lavoro dalle legna dei boschi occorreva una autorizzazione che lo specificasse, e che in genere risaliva ai primi anni dell'occupazione normanna, come si ricava da un permesso, in tal senso, concesso, nel 1094, dal Gran Conte Ruggero al Monastero di S. Filippo di Demenna — C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, cit., p. 42, in nota — con la quale appunto si permetteva di poter fare « ἔδλα τὰ ἀρκούντα ἀντὴς ἧς τὰ ταις πόλεταις καὶ ἄρατρα καὶ παλούκας ἧς τοῦς ἀμπελώνας ».

⁶ V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, cit., *Consuetudini di Patti*, p. 66, XII; *Consuetudini di Lipari*, p. 76, XII; *Consuetudini di Palermo*, p. 210, LXXIV.

⁷ V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, cit., *Consuetudini*

con ciò, senza dubbio, agli allevamenti compresi dentro le campagne dei centri abitati e in quelle immediatamente circostanti.

E. M. riferisce non pochi esempi di armenti e greggi che pascolavano — « summeria pascua » dice¹ — in campi attigui ai centri abitati, cioè in quei campi aperti in cui veniva a volte alternato, alle coltivazioni annuali, per i bisogni della rotazione, il maggese morto, o in cui, più spesso, subito dopo il raccolto, venivano avviati gli animali per il nutrimento e per fornire, nello stesso tempo, il concime indispensabile a non esaurire le terre. Animali, questi, tutti soggetti alle reciproche razzie delle fazioni in lotta che se ne appropriavano e li trasportavano nelle proprie terre².

A volte però, il numero dei capi razzati era così alto da non poter essere facilmente ospitato nei pascoli, talché si rendeva necessario o avviarli per i campi con notevoli danni per le coltivazioni, o ucciderli sul posto, consumando una parte della carne e gettando via il resto, come faceva l'esercito di Blasco d'Alagona all'assedio di Naro, nel 1348, con gran distruzione di ricchezza³. Distruzione tanto più grave

di Girgenti, p. 60, X; *Consuet. di Patti*, pp. 65-66, VII-XI; *Consuetud. di Lipari*, pp. 75-76, VII-XI; *Consuet. di Siracusa*, p. 82, III; *Consuet. di Noto*, pp. 114-115, XXXV-XXXVII; *Consuet. di Catania*, pp. 122-24, I.

Nell'ottobre 1368 la « Curia Juratorum » di Messina stabiliva, per esempio — C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo, 1937, pp. 130-32, doc. XLV — che i proprietari di quel territorio potessero rifarsi dei danni subiti nelle proprie terre sequestrando gli animali vaganti.

¹ M.SP., I, c. 126, f. 188 (M.R.G., I, c. 128, p. 776).

² M.SP., I, c. 68, f. 141 (M.R.G., I, c. 68, pp. 654-55): « [...] in planicie civitatis Catanie Leontinj cursores applicuerunt, qui hostili et predonio more boves et alia animalia, que inibi invenerunt, exterparunt, et ea in terram Leontini deduxerunt »; M.SP., II, c. 1, f. 190 (M.R.G., II, c. 1, p. 3): « et de civitatis territorio multa animalia more predonio ad se deduxit »; M.SP., II, c. 9, f. 194v. (M.R.G., II, c. 10, p. 15): « ad castrum Sancti Philadelli de predicta planicie se contulerunt, et ab eo more predonio interceperunt animalia fere XX milia, ex quorum animalium predacione fuit valde opulenter effectus ». E ci sembra, a tal proposito alquanto significativo, un doc. dell'ottobre 1356, X ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona; re di Sicilia*, cit., p. 271, doc. CCCXLVII — dal quale risulta appunto che, per timore della guerra e delle continue razzie i proprietari vendevano i loro animali « ad credenciam ».

³ M.SP., I, c. 34, f. 109 (M.SPP., I, c. 34, ff. 175v.-176; M.R.G., I, c. 34, p. 573): « Hostes vero dicte terre Nari existentes in obsedione predicta, tanta animalia predoneo modo quesiverunt, quod ipsa ad usus suos uti minime poterant; immo si

quanto più insistentemente e frequentemente colpiva il certo non ricco patrimonio zootecnico dell'isola, che a volte costituiva la sola fonte di vita di certe popolazioni, come quelle dipendenti dal Ventimiglia i cui beni « in aliud non consistunt »¹, o come l'intero popolo di Catania che, salito sulle mura della città, assisteva impotente alle razzie dei propri animali « tamquam qui videbat in suo conspectu filios victimari »².

Particolarmente ricche di tali allevamenti erano, infatti, le zone della piana di Catania in cui solevano pascolare, come M. non manca di riferire, « greges ovium porcorumque ac bovis armenta »³, soggetti, nei momenti più critici, specie alle razzie dei lentinesi che, per esempio, nel 1356, riuscivano a trasportare nelle proprie terre « fere decem milia capita animalium »⁴. Ma anche nella zona di Lentini, circondata dagli importanti bacini del Simeto, del Beviere e S. Leonardo e del Gisira⁵, e particolarmente ricca di acqua, dovevano abbondare gli allevamenti, spesso ricordati da M., il quale, appunto, riferisce che « oves[...]erant in flumine in obsedione adjacentes »⁶. E ci sembra opportuno rilevare che allevamenti più o meno numerosi dovevano essere quasi ovunque presenti nell'isola, se già alcuni privilegi di Cefalù avevano registrato la presenza di un capo di bestiame bovino e più spesso ovino in quasi ogni famiglia della città⁷, se non pochi documenti si riferiscono a ter-

bovem unum habebant, ex ipso quartam partem accipiebant, ipsamque partem quotidiano usui reservabant, tribus aliis partibus in campo dimissis, et sic de omnibus arietibus et ovibus et hiis similibus ».

¹ M.SP., I, c. 9, f. 96 (M.SPP., I, c. 9, f. 153v.; M.R.G., I, c. 9, p. 538).

² M.SP., II, c. 28, f. 205v. (M.R.G., II, c. 31, p. 48).

³ M.SP., II, c. 28, f. 205v. (M.R.G., II, c. 31, p. 48). Non sempre però M. specifica il tipo di animali. A volte dice solamente — M.SP., I, c. 110, f. 170v. (M.R.G., I, c. 112, p. 729) — « animalia omnia », oppure — M.SP., II, c. 41, f. 211v. (M.R.G., II, c. 45, p. 65) — « omnia animalia utriusque sexus », o più particolarmente — M.SP., II, c. 29, f. 206v. (M.R.G., II, c. 33, p. 50) — « animalia omnia diversis generis atque sexus ».

⁴ M.SP., I, c. 126, f. 188 (M.R.G., I, c. 128, p. 776).

⁵ M. GAUDIO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo*, cit. p. 79.

⁶ M.SP., II, c. 25, f. 204v. bis (M.R.G., II, c. 28, p. 45).

⁷ C. A. GARUFI, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, cit., pp. 78-80, doc. XXXII.

reni lasciati qua e là a pascoli, e a frequenti razze di animali¹, e se lo stesso M. punteggia frequentemente la narrazione di riferimenti ad animali che si trovavano, tanto per fare alcuni esempi, nelle campagne di S. Fratello², di Noto³, di Motta S. Anastasia⁴, di Taormina⁵, di Naro⁶, di Geraci⁷, di Salemi⁸, di Montalbano⁹, di Aderò¹⁰, di Mineo¹¹.

Ovviamente si tratta di dati incerti e di notizie alquanto parziali; tuttavia essi possono servire a darci una idea, incompleta ma non insufficiente, della diffusione del bestiame nella Sicilia del sec. XIV, limitata, come si vede, solo a certe zone, in alcune delle quali, però, la quantità era particolarmente numerosa, come nella piana di Catania e nel Lentinese, in cui sembra prevalessero i bovini e gli ovini sui suini.

Perché il quadro fornito da M. sia completo, è necessario però rilevare l'assenza di qualsiasi riferimento a quegli allevamenti di equini già molto diffusi e particolarmente curati ai tempi dello Svevo¹², e la particolare importanza attribuita, e

¹ Per es.: G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 209, doc. CCKXXIX (9 ag. 1356, IX ind.); p. 298, doc. CCCLXXXII (11 nov. 1356, IX ind.); p. 308, doc. CCCXCVIII (9 dic. 1356, IX ind.).

² M.SP., II, c. 9, f. 194v. (M.R.G., II, c. 10, p. 15): vi si parla addirittura di un allevamento di circa 20.000 capi di bestiame.

³ M.SP., II, c. 27, f. 205 (M.R.G., II, c. 30, p. 47).

⁴ M.SP., I, c. 73, f. 143 (M.R.G., I, c. 73, p. 659).

⁵ M.SP., I, c. 48, f. 121 (M.SPP., I, c. 49, ff. 194v.-195; M.R.G., I, c. 48, pp. 604-605).

⁶ M.SP., I, c. 34, f. 109 (M.SPP., I, c. 34, f. 176; M.R.G., I, c. 34, p. 573).

⁷ M.SP., I, c. 39, f. 96 (M.SPP., I, c. 9, f. 153v.; M.R.G., I, c. 9, p. 538).

⁸ M.SP., II, c. 36, f. 209 (M.R.G., II, c. 40, p. 58).

⁹ M.SP., II, c. 41, f. 211v. (M.R.G., II, c. 45, p. 65).

¹⁰ M.SP., II, c. 29, f. 206v. (M.R.G., II, c. 33, p. 50).

¹¹ M.SP., I, c. 110, f. 170v. (M.R.G., I, c. 112, p. 729).

¹² Dal Vespro in poi numerosi sono i docc. relativi a continue requisizioni di cavalli per la guerra — per es.: I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 1-2, doc. I (9 sett. 1282, XI ind.); pp. 27-30, doc. XXIII (10 sett. 1282, XI ind.); pp. 416-17, doc. CCCCLIII (20 febr. 1283, XI ind.) — tanto che, qualche volta, la stessa monarchia era intervenuta per vietare ai propri ufficiali, requisizioni di animali da sella e da basto contro la volontà dei proprietari: cfr. per es., una disposizione in tal senso — C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 102-103, doc. XXXVII — fatta da re Pietro II il 9 dic. 1337, VI ind.

Nelle carte della Cancelleria di re Federico III troviamo frequente la preoccupazione per la scarsità di cavalli, ma vogliamo qui ricordare solo una lettera di Federico III del 3 nov. 1355, IX ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Fede-*

giustamente, dalle fazioni in lotta, a quegli animali da tiro a cui si attaccava, per il lavoro dei campi, l'aratro, e la cui perdita, se veniva a gravare sul bestiame in genere, impoveriva ancor più la anemica economia agraria dell'isola già fiaccata dalla deficienza di mano d'opera¹.

Indubbiamente però i magri pascoli dipendevano dalla scarsità delle piogge per lunghi periodi dell'anno, talora così rade da determinare quelle caratteristiche siccità che inaridivano le campagne e rovinavano i raccolti. M. parla di temperature addirittura elevate, « propter aeris intemperiem et estuantis fervoris estatis caliditatem »², nei cui mesi « sol per devia transvectus, universam insulam, et specialiter Catanie civitatis territorium, non calore effecisse, sed igne corruisse »³. Significativa testimonianza, questa, sia pure con espressione alquanto letteraria, di un elemento climatico costante della situazione geografica dell'isola e ritenuto, anche nel sec. XIV, non dissimile da quello delle zone africane: « diceretur ipsumque fervorem ethiopsis — osserva appunto M. — plus solitum non fecisse inveniatur »⁴.

rico III d'Aragona, re di Sicilia, cit., pp. 1-2, doc. I — con la quale il re ordinava appunto a Matteo Arenzano di condurgli i cavalli che, inviati alla Regina d'Aragona, sua sorella, « necessarios habemus in istis partibus ».

¹ Per es., la maggiore preoccupazione dei siracusani, nel 1358, dopo una razza fatta da Manfredi Chiaromonte era quella di essere stati privati degli animali da lavoro. Così appunto riferisce il cronista — M.SP., II, c. 32, f. 207v. (M.R.G., II, c. 36, p. 54) — « [...] quod de animalibus precipue aratoribus [il corsivo è nostro] civitas predicta quasi viduata remansit »; mentre in un altro punto — M.SP., I, c. 73, f. 143 — lamenta, fra le più gravi perdite subite da Catania in quegli anni, quella di animali adibiti appunto al lavoro dei campi.

L'importanza, del resto, in cui erano tenuti questi animali, la si può ricavare dalle stesse concessioni di feudi, su molti dei quali — per es.: G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 313-316, doc. CXLV (27 maggio 1286, XIV ind.); pp. 404-406, doc. CLXXVII (8 maggio 1288, I ind.); G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 496, doc. DCCXLVI (28 apr. 1359, XII ind.); p. 508, doc. DCCLXVI (16 sett., 1360, XIV ind.) — la Corte si riservava il diritto, per i suoi animali « araciaron », di pascolo.

Per quanto riguarda la carenza di mano d'opera si veda G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., II, libr. IX, c. 14, p. 551, il quale attribuisce alle continue guerre il principale motivo di tale carenza, « giacché — dice — le braccia che dovevano coltivare la terra erano quasi tutte impiegate a maneggiare le armi, oltre i molti individui che morivano nelle battaglie ».

² M.SP., I, c. 32, f. 108 (M.SPP., I, c. 32, f. 174v.; M.R.G., I, c. 32, p. 571).

³ M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722).

⁴ M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722).

Le siccità dunque, « propter aquarum sterilitatem », duravano spesso a lungo¹, e si protraevano a volte addirittura fino ad autunno inoltrato, ritardando il regolare svolgimento dei lavori agricoli. Perdurando « aque pluvialis penuria, sulcis semina serere non potuissent »², e allora, dice M., riferendo un costume ancora oggi vivo fra le genti dell'isola, « summum et potentissimum Deum cives continue exorabant, ut eis de suo celico rore terram madefaceret, et irrigaret, ob cuius irrigacionem vitam possint habere cotidianam »³. Ma le processioni e le preghiere, purtroppo, non erano sufficienti, e al buon M. non restava che ricordare, in un linguaggio tanto immediato quanto amaro, l'opera distruttrice del maltempo: « sed nonne meministis, o Catanienses, et adhuc vobis recencium rerum memoria non subtraxit, quod anno Domini proximo preterito VII ind. tam jugis et torrida siccitas fuit, et adeo ingens, et gravis estus, ut tunc predicti futuri anni spem gignendis fructibus annegaret »⁴.

Non è però la mancanza di precipitazioni estive e a volte autunnali il solo inconveniente che M. ricorda per l'agricoltura dell'isola. In aspro contrasto con la lunga siccità egli accenna ai violenti temporali e alle disastrose inondazioni che ancora oggi affliggono le campagne di vaste zone del Meridione. La descrizione dei due temporali⁵ che si abbattevano con violenza davvero estrema sulla piana di Catania fra il dicembre 1354 e il gennaio 1355⁶ ci danno il senso della vastità di danni e desolazioni cui potevano andare soggette le campagne sicule per queste paurose alluvioni. Alluvioni dovute appunto alla pioggia che nel dicembre era precipitata « tribus diebus et noctibus continue »⁷ e nel gennaio addirittura « per dierum septem spacium et noctium perduravit »⁸.

¹ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721).

² M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721).

³ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721).

⁴ M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722).

⁵ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721): « intollerabilis densa tempestas » sono appunto chiamati i due temporali.

⁶ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 722).

⁷ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721).

⁸ M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722).

I particolari sono espressi da M. in termini apocalittici, e forse in qualche punto eccessivi, ma tali comunque da offrirci un quadro approssimativo di quei fattori climatici che, quando si scatenavano in tutta la loro forza, determinavano da soli, nell'isola, il corso dell'economia per parecchi anni. Le valli, duramente provate dalla siccità, si riempivano rapidamente di enormi masse d'acqua¹ e ingrossavano i torrenti, già sovraccarichi di pioggia² che, con i macigni e il fango trascinato dall'alto³ sommergevano il territorio agricolo⁴ e sradicavano gli alberi, il frumento ancora in erba⁵ e i vigneti dalle radici⁶. Queste enormi masse d'acqua fangosa travolgevano, nella loro rovinosa corsa verso un libero sbocco, mura e siepi, e investivano e allagavano fin sulla cima degli alberi, un giardino che veniva ridotto ad uno stagno in cui si sarebbe potuto circolare in barca⁷. Ed è ovvio che tutto ciò documenta la radicale debolezza di una economia agraria incapace di provvedere adeguatamente alla regolazione delle acque, del rimboschimento sulle alture e, insomma, esposta alle vicende climatiche in misura elevatissima come è proprio appunto nelle più arretrate forme di utilizzazione del suolo.

Divenivano così abituali quelle carestie che tormenteranno l'isola fin quasi ad epoca recente e delle quali M. ci offre un

¹ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721): « valles replentur aquis ».

² M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721): « [...] insimul torrens maximus fuit effectus, qui superfusus late circumfluens [...] ».

³ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721): « [...] ex montuosis locis saxa corruit, ymmo ex lato campo ab infima ipsius parte rupes antiquiori tempore exustas subtraxit, quas secum ad devias partes deduxit ».

⁴ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721): « [...] quarum inundacio retinere non valentes, spargitur per campestria plana que per diversos vados disrumens, telluris planiciem scindit, eamque convocat [...] ».

⁵ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721): « [...] et evulsis diversis segetibus a radice omnia obruit et acervat »; M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722): « [...] segetum virentes herbas consregit ».

⁶ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721): « et vites secum evertendo destruxit, et radicitus evulsit ».

⁷ M.SP., I, c. 104, f. 167v. (M.R.G., I, c. 106, p. 721): « [...] muros, sepes », e più sotto: « et viridarium, quod extra civitatis muros est, quod dicitur "di Oliveri", in tantum ex torrente predicto fuit aquis plenum, quod quasi ad summam parcium arboris ascendebat, stagnum vero ibi magnum ibi constituens, in qua magna piscatoria scafa, tamquam in palude maxima, posset ibi comode remigare ».

ampio quadro che ha lasciato tracce persino nella agiografia del sec. XVII¹. Carestie che punteggiavano di miseria e di fame la storia di Sicilia di questi anni, e che si risolvevano, a volte, in violente e sanguinose rivolte². Vi è a tal riguardo, nelle considerazioni di M., alcunché di letterario e, forse di sentimentale, quasi una adesione commossa a quelle genti che, vedendo « suos agros atque campos » rovinati, « ingemerunt universaliter »: « senes, majores et virgines et juvenes — egli dice — nimio pre dolore infirmati sunt, et speciositas mulierum immutata est. Omnis igitur maritus clandestinum sumpsit lamentum — osserva ancora quasi con malcelato pudore — et que sedebant in thoro maritali lugebant; quapropter in terra predicta non solum luctus, sed metus fuit »³.

Ma vi è anche in ogni parola, in ogni particolare, in ogni immagine, qualcosa di più di una semplice sensazione individuale del cronista, vi è qualcosa di diverso di un semplice schema convenzionale. Vi è insomma quella rappresentazione angosciosa della realtà siciliana di quegli anni in cui la tremenda « fames pestifera »⁴ spingeva, nei momenti critici, sterminate masse di gente a cercare disperatamente qualcosa da mangiare⁵ e a cibarsi persino di semi di lino⁶. Fatti questi, che trovano tutti ampio riscontro nei documenti e persino nella

¹ O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, cit., II, p. 248: « Sub annum 1349 Christi Domini Siciliam, alioqui frugum parentem actissima annonae caritas invaserat; adeo ut inedia confecti homines simulacrum mortis praeferrent plures ad B. Conradum confugere, a quo benignissime excepti, pane caelesti satiebantur ».

² Per es.: i disordini di Capizzi ricordati in un doc. regio del 24 apr. 1357, X ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 364, doc. CCCCLXXXIII — e quelli di Trapani ricordati in una lettera di Federico III a Riccardo Abate del 7 febr. 1358, XI ind. — *Ibid.*, pp. 432-34, doc. DCXXIV — « [...] quia terra trapani victualium patitur inopiam et defectum, et ob penuriam ipsam terra ipsa maximo discrimine laborat [...] ».

³ M.SP., II, c. 25, f. 204v. (M.R.G., II, c. 28, p. 43).

⁴ M.SP., I, c. 112, f. 174 (M.R.G., I, c. 114, pp. 738-39) dice appunto: « [...] quare orta fuit, inter Leontinenses, fames pestifera, et non habentes frumentum nec aliquid unde vivere [...] ».

⁵ M.SP., I, c. 112, f. 174 (M.R.G., I, c. 114, p. 738): « nam tanta supervenit ex alienis partibus gencium pauperum copia pro victuali aliquo recolligendo, quod vix numerari poterat ».

⁶ M.SP., I, c. 88, f. 158 (M.R.G., I, c. 88, p. 694): « erat oppressa fame, quod victus eorum erat de leguminibus tantum et semine lini ».

scarsa letteratura del tempo, della quale la *Quaedam profetia*, significativo componimento poetico sicuramente di questi anni, ci dà il più illustre esempio¹.

Le notizie sulla situazione agraria dell'isola nel Medioevo e particolarmente su quella di questi anni del trecento, si sa, sono scarse perché insufficienti sono i fondi archivistici che interessano questo periodo, e solo da poco se ne è iniziato, a questo fine, lo studio². Certo i dati forniti da una cronaca, pur sensibile a certi processi economici, come la *Historia* di M., non possono essere accettati con cieca fiducia, ma restano pur sempre, corredati come sono di ampi particolari, una ben valida testimonianza. Conforta ciò, del resto, la tesi sostenuta, in opposizione al Sombart, allo Schulte, alla Hermes, da due insigni studiosi italiani, il Luzzatto e il Saporì³, e soprattutto la

¹ Componimento poetico pubblicato la prima volta da S. V. Bozzo, *Quaedam profetia. Una poesia siciliana del sec. XIV*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., II (1887), pp. 41-81 e 172-194. Veniva riprodotto quasi identico da E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1912, pp. 580-85, doc. CLXXXIII. Nuove edizioni venivano date da S. DE BENEDETTI, *Testi antichi siciliani del sec. XIV*, Torino, 1931, p. 27 e segg.; M. T. MARINO, *La quaedam Profetia. Testo critico*, Palermo, 1934; C. NASELLI, *La "Quaedam Profetia" e la sua datazione*, in *Studi di Letteratura antica siciliana*, Catania, 1935, pp. 1-90; A. CAVALIERE, in *Archivum Romanicum*, XX (1936) p. 1 e segg.; G. CUSIMANO, *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, Palermo, I, pp. 23-25.

La data della composizione è incerta — e hanno tentato di delimitarla oltre, si intende, gli editori citati, vari altri studiosi, fra i quali ricordiamo: G. A. CESAREO, *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli svevi*, Palermo, 1924, p. 23; S. DE BENEDETTI, *Le canzoni di Stefano Protonotaro*, in *Studi Romanzi*, XXII (1932), p. 14; C. NASELLI, *Recensione alla ediz. di M. T. Marino*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, II serie, XI (1935), pp. 168-69; G. SANTANGELO, *Recensione alla ediz. di C. Naselli*, in *Giorn. Stor. Lett. It.*, CVIII (1936), pp. 104-110 — ma sicuramente del sec. XIV: molti versi trovano singolare riscontro nella situazione siciliana descritta da M. e, del resto, presente in numerosi documenti del tempo.

² F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medioevo siciliano*, cit., pp. 131-33, ci dà un chiaro quadro degli atti privati e delle fonti in genere utili per una storia agricola dell'isola, indicando la più qualificata bibliografia sull'argomento.

³ Proprio in un suo importante saggio — *Sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali*, in *Studi di Storia economica veneziana*, Padova, 1954, pp. 271-284 — il LUZZATTO dice appunto che « nella quasi totale mancanza di notizie per una valutazione quantitativa dell'economia medievale, i cronisti costituiscono una fonte preziosa che si potrà discutere e criticare, ma a cui non è prudente di rinunciare ».

sostanziale conferma che le notizie fornite dalle cronache trovano nei documenti ufficiali ancora conservati.

Non è raro infatti, in questi documenti, il richiamo alla triste situazione agricola dell'isola e la costante ricerca di mezzi idonei a incrementare la produzione agraria in genere e del frumento in particolare¹. Il pane infatti era l'alimento essenziale per le genti del Medioevo, e per gli umili, come osserva il Bloch, la base stessa del nutrimento quotidiano² la cui mancanza, lamentata frequentemente da M. nella cronaca, creava spesso gravi disordini e non poche preoccupazioni. La produzione del frumento diveniva quindi preoccupazione costante dei monarchi e dei baroni e la sua coltivazione era considerata la base prima dell'agricoltura siciliana. Ma nonostante si guardasse ancora da più parti alla Sicilia come al paese granario per eccellenza, e ne è indizio, per esempio, l'intenzione di Cola di Rienzo di rivolgersi appunto all'isola per risolvere la grave carestia che nel 1347 aveva colpito Roma³, la patria di M. aveva cessato già da tempo di essere un grande centro di produzione granaria.

È vero, discreti quantitativi di grano venivano esportati dai porti dell'isola da mercanti genovesi, pisani e catalani⁴, ma le esportazioni che avevano avuto un certo rilievo, fin dal 1282, erano quelle dirette in Catalogna, cioè quelle destinate a sop-

a priori». Di A. SAPORI, anche per le obiezioni mosse al Sombart, Schubert ed Hermes, si veda specialmente *L'attendibilità di alcune testimonianze cronistiche dell'economia medievale*, in *Studi di Storia economica* (secoli XIII, XIV, XV), Firenze, 1955, I, pp. 25-33.

¹ Si considerino, per esempio, i capitoli 28, 29, 30, 35, 42, 62, 64 di re Giacomo II e i capitoli 20, 37, 40, 43 di re Federico II, che concedevano esenzioni e privilegi tendenti a migliorare l'agricoltura: F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., I, pp. 19-20, 22-23, 25, 37-38, 57, 67-70.

² *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1952, I, p. 22.

³ COLA DI RIENZO, *Epistolario*, cit., p. 60, XXII (da Roma, fra il 15 e il 31 agosto 1347).

⁴ A. PETINO, *La politica commerciale di Pietro III d'Aragona in Sicilia*, Messina, 1944, pp. 22-29: una parte di questo saggio è ora in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. CIPOLLA, Torino, 1959, I, pp. 393-402; *Id.*, *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell'età aragonese*, in *Bollettino Storico Catanese*, XI-XII (1946-47), p. 67 e 71-72.

ad presens habemus in partibus istis»¹, le necessità della politica aragonese e del suo esercito: «ad exercitum nostrum», cioè «ad usum ac sustentacionem gentis exercitum nostrorum» dirà spesso re Pietro nelle sue richieste². Necessità evidenti, del resto, anche nelle continue richieste di re Alfonso e di re Giacomo, che miravano, indipendentemente dalle reali capacità produttive dell'isola, ad avere quanto più frumento possibile³.

Esportazioni, dunque, che sembrerebbero superare, e forse avrebbero veramente superato le effettive possibilità granarie dell'isola se questa non fosse stata caratterizzata, in quegli anni, da una sensibile contrazione demografica e soprattutto dal basso potere d'acquisto della popolazione che riduceva notevolmente il consumo interno di frumento. Comunque, le periodiche limitazioni di esportazioni di grano durante il regno di Federico II, Pietro II e Ludovico — sebbene la frammentarietà dei documenti che agli ultimi due sovrani si riferiscono non ci permette che indizi parziali — sembrerebbero appunto dovute a ricorrenti scarse produzioni⁴. Che cosa potrebbe infatti significare

¹ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 159-60, doc. LXXVI: ordine di re Pietro del 29 maggio 1285, da Colle de Panissers, ai portolani di Sicilia, di permettere a Pietro di Malleto, suo incaricato, la libera estrazione di frumento per la Catalogna da qualunque porto dell'isola.

² *Ibid.*, pp. 173-75, doc. LXXXVII: ordine di re Pietro — da Colle de Panissers, l'8 giugno 1285 — a Berengario de Coques, di recarsi in Sicilia per caricare frumento. Ma si vedano, tanto per citarne alcuni, i seguenti docc. relativi a rifornimenti di grano siciliano alla Catalogna: p. 154, LXXII (22-5-1285); p. 155, LXXIII (22-5-1285); pp. 156-57, LXXIV (22-5-1285); p. 161, LXXVII (29-5-1285); pp. 175-76, LXXXVIII (9-6-1285); p. 188, XCIII (15-7-1285); pp. 189-91, XCIV (31-7-1285); pp. 192-93, XCV (1-8-1285); p. 306, CXLI (18-2-1286); pp. 531-32, CCXV (15-10-1290). Si veda pure I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., p. 649, doc. DCCXXXII (23-6-1283); pp. 650-51, doc. DCCXXXV (23-6-1285).

³ Fra tutti ci sembra più significativo il doc. del 18 settembre 1291 — G. LA MANTIA, *Documenti su le relazioni del re Alfonso III d'Aragona con la Sicilia (1285-1291)*, cit., p. 362, XXII — col quale appunto re Alfonso insisteva presso Giacomo, allora luogotenente dell'isola, per un ulteriore sollecito invio di frumento, «cum illud sit nobis valde necessarium propter stabilimentum que habemus ponere in castris frontierie et locis aliis terre nostre».

⁴ A queste scarse produzioni accenna, per gli anni di re Federico II, M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., II, p. 442.

Il 21 agosto 1340, VIII ind., per esempio, Pietro II, «consideratis [...] defectu et inopia victualium, quae tunc in Siciliam imminabant, extractionem ipsorum facien-

la mancanza di permessi di esportazione nella Cancelleria di re Federico III — le cui carte, che si riferiscono appunto agli anni che più da vicino ci interessano, sono le sole interamente a noi pervenute — e i vari divieti di estrarre per qualsiasi motivo frumento dalle terre di Sicilia, se non una notevole contrazione della produzione granaria? ¹.

Comunque si tratta di elementi che, sebbene siano strettamente legati alle vicende della produzione granaria siciliana, restano insufficienti a darci dati precisi. È vero, tutto fa pensare che, dalla superficie agraria coltivata, sicuramente più limitata di quella dell'800 sulla quale abbiamo forse i primi e più sicuri elementi ², la maggior parte era riservata alla cultura granaria. Ma, a prescindere dal fatto che questa è una caratteristica costante dell'agricoltura medievale e di quella siciliana in particolare modo, quanta era, anche approssimativamente, la superficie agraria coltivata a frumento, il rendimento medio per ettaro, quello complessivo di questi anni?

I riferimenti di M. sono, a tal proposito, vaghi e incerti. In un sol punto egli dice che « *segetes prope civitatem existentes* » potevano nutrire per due mesi i catanesi ³. Anche indipendentemente dall'importanza che in questo caso avrebbe, come è chiaro, conoscere prima di ogni cosa il numero degli

dam de portibus et maritimis Siciliae ab inde extra Regnum, vel extra Siciliam ferendorum, ne fideles nostrae dictae insulae ex ipsius frumenti inopia gravarentur, providimus inhiendam [...]»: M. DE VIO, *Felicitas urbis Panormitanae privilegia*, cit., pp. 158-60.

¹ I soli due o tre permessi che abbiamo notato nelle carte della Cancelleria di re Federico III si riferiscono ad autorizzazioni di trasportare frumento da qualche centro più provvisto in quei luoghi della stessa Sicilia che lamentavano maggiore penuria di grano: G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 37, doc. LV (12 dic. 1355, IX ind.); p. 155, doc. CLXXX (5 marzo 1356, IX ind.); p. 411, doc. DLXXX (5 nov. 1357, XI ind.).

² V. MORTILLARO, *Notizie economiche statistiche ricavate sui catasti di Sicilia, in Opere*, Palermo, 1853, VII, pp. 196-97: su una superficie di 1.374.000 salme si calcolavano: *seminativi*, salme 997.982; *oliveti*, salme 28.524; *vigneti*, salme 83.488 etc.

³ M.SP., I, c. 39, f. 113 (M.SPP., c. 39, f. 182v.; M.R.G., I, c. 39, p. 583). Del resto, negli atti di vendita, come per quelli di epoca normanna e sveva — osservava G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi allo ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i normanni e gli svevi*, cit., p. 57, nota 1 — solo qualche volta è riportata la estensione delle terre vendute. Ci si limitava, in genere, a determinare i confini, le qualità del terreno e delle culture.

abitanti di Catania, siamo lontani dall'afferrare il *valore concreto* dell'espressione « *prope civitatem* ». Cosa intende infatti l'autore? « Lungo, proprio accosto alla città », sembrerebbe; ma dentro o fuori le mura? Forse fuori, perché le messi di cui si parla, le sole rimaste dopo le distruzioni nemiche nella piana di Catania, venivano raccolte dagli stessi catanesi, durante l'assedio, « *cum timore et labore maximis* » ¹. Ma non per questo siamo al punto: resta ancora sconosciuto il perimetro delle mura, l'estensione in profondità adibita a queste culture, lo stesso significato che M. soleva attribuire al termine « *segetes* ».

Con questo termine si intendeva, a volte, nel Medioevo, l'« *ager seu terra* » destinata « *accipiendis seminibus* » ², ma più spesso gli stessi cereali in genere, ancora però nelle spighe ³. Il termine più usato in questo senso era invero *bladum*, il *blé* francese di cui parla Jud e con lui Bloch ⁴, ma non adoperato mai da M. che preferisce « *segetes* » con cui appunto indica i cereali non ancora maturi o prossimi a maturazione, comunque ancora nelle spighe. Anzi, in un passo della *Historia* si può addirittura individuare, e nel modo più semplice, il peculiare significato attribuito da M. a « *segetes* ». « *Equites vero aeras communiter faciebant* — dice egli a un certo punto — *et impositis equis more bovino, segetes conterebant, triticum seu ordeum proveniens aliqui vendebant, aliqui [...]* », dove non è certo difficile constatare che, mentre con « *triticum* » è inteso il grano in chicchi ⁵, con « *segetes* » il frumento e l'orzo ancora

¹ M.SP., I, c. 39, f. 113 (M.SPP., I, c. 39, f. 182v.; M.R.G., I, c. 39, p. 583).

² E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, cit., V, pp. 420-21: alla voce.

³ C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, cit., VII, p. 398: alla voce.

⁴ M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, cit., I, p. 21, e gli studi di Jud a tal riguardo indicati nella nota 2.

In qualche doc. siciliano — G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 169-70, doc. LXXXII (3-6-1295) — troviamo *bladum* indicato nel senso di « *frumentum vel aliquod genus bladi* ».

⁵ M.SP., I, c. 112, f. 174 (M.R.G., I, c. 114, p. 738). FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, cit., VI, p. 189, alla voce *triticum*.

Il termine *frumentum* con cui i docc. intendono il grano in chicchi e pronto per il consumo, è usato da M. solo due volte: M.SP., I, c. 112, f. 174 (M.R.G., I, c. 114, p. 739); M.SP., II, c. 39, f. 210v. (M.R.G., II, c. 43, p. 62).

nelle spighe e financo, come appare da un altro passo che riportiamo in nota, tutti i cereali in genere¹, dei quali possiamo ora localizzare alcune culture e determinarne qualche qualità.

Le zone indicate da M. come le più ricche di produzione cerealicola sono quelle, diciamo, tradizionali della Sicilia, che dall'altipiano di Salemi² e dalla piana di Trapani³, si estendono, attraverso il palermitano e alcuni centri dell'interno, alla piana di Milazzo⁴, a quella di Catania⁵, a Paternò⁶, Lentini⁷, Augusta⁸ e Siracusa⁹, allungandosi poi fino a Vizzini¹⁰, Buccheri, Giarratana, Mineo¹¹, Naro¹², e la Contea di Modica¹³. L'area della cultura cerealicola coincideva dunque, prevalentemente, con le zone pianeggianti attorno ai centri abitati e, come è facile ricavare dal confronto con una carta fisica dell'isola, spesso geologicamente diverse. Si estendeva, è vero, pure in regioni collinari, ma sempre attorno a centri abitati come Vizzini, m. 609; Giarratana, m. 602; Naro, m. 593, in genere inferiori ai mille metri: Buccheri, il più alto centro ricordato è appunto a 850 metri. In altri termini, più di ogni altra cultura, questa dei cereali seguiva passo passo la distribuzione

¹ M.SP., I, c. 39, f. 113 (M.SPP., I, c. 39, f. 182v.; M.RG., I, c. 39, p. 583): « ubi erat sate segetes immense, ignem immiserunt; ex cuius ignis immissione triticum, ordeum et alia semina concremarunt ».

Il termine *sate, satum* — che il DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, cit., VII, p. 317, alla voce, intende come misura di un moggio circa — ci sembra più vicino al greco σάρον, μόδιος, nel significato appunto di covone. Cfr. pure FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, cit., V, pp. 348-49, alla voce.

² M.SP., II, c. 44, ff. 212v.-213 (M.RG., II, c. 48, p. 68).

³ M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.RG., II, c. 46, p. 66).

⁴ M.SP., II, c. 54, f. 220 (M.RG., II, c. 58, p. 90).

⁵ M.SP., I, c. 39, f. 113 (M.SPP., I, c. 39, f. 182v.; M.RG., I, c. 39, p. 583); M.SP., I, c. 88, f. 158v. (M.RG., I, c. 88, p. 695); M.SP., I, c. 114, f. 179 (M.RG., I, c. 116, p. 755); M.SP., I, c. 126, f. 188v. (M.RG., I, c. 128, p. 778).

⁶ M.SP., I, c. 88, f. 158v. (M.RG., I, c. 88, p. 695).

⁷ M.SP., I, c. 88, f. 157v. (M.RG., I, c. 88, p. 694); M.SP., II, c. 40, f. 211 (M.RG., II, c. 44, p. 63).

⁸ M.SP., II, c. 53, f. 219v. (M.RG., II, c. 57, p. 89).

⁹ M.SP., I, c. 124, f. 186v. (M.RG., I, c. 126, p. 773).

¹⁰ M.SP., II, c. 27, f. 205 (M.RG., II, c. 30, p. 47); M.SP., II, c. 43, f. 212v. (M.RG., II, c. 47, p. 68); M.SP., II, c. 53, f. 219v. (M.RG., II, c. 57, p. 89).

¹¹ M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.RG., II, c. 46, p. 66).

¹² M.SP., I, c. 34, f. 109 (M.SPP., I, c. 34, f. 176; M.RG., I, c. 34, p. 573).

¹³ M.SP., II, c. 43, f. 212v. (M.RG., II, c. 48, p. 68).

stessa della popolazione, indipendentemente dalla definitiva adattabilità alla natura del terreno, e ci spiega, da sola, il motivo del basso rendimento unitario che ha caratterizzato la produzione cerealicola dell'isola fin quasi a tempi a noi recenti.

Certo hanno influito a far modesti i raccolti in questi anni del trecento soprattutto, come abbiamo visto, le distruzioni delle opposte fazioni, la carenza di mano d'opera e dei buoi da aratro, ma anche gli imperfetti metodi di rotazione e concimazione e le rudimentali tecniche agricole. Tuttavia quello delle tecniche agricole è un argomento appena sfiorato da M.¹, e che solo in parte potrebbe, del resto, spiegarci la scarsa produzione granaria, perché le tecniche culturali potevano ben poco — in mancanza di una adeguata sistemazione dei terreni e di un sufficiente mercato interno — di fronte alla inclemenza della natura, alla cattiva qualità del suolo e alle distruzioni delle guerre. Tuttavia M. accenna a un nuovo tipo di cereali a più alto reddito e a maturazione precoce coltivato appunto, per far fronte alle necessità della guerra, nella piana di Lentini, ritenuta sempre, fin da tempi antichissimi, la più ferace dell'isola².

In genere però le coltivazioni di talune zone migliori, pur continuando in esse a prevalere nettamente il seminativo nudo, venivano integrate da culture diverse dalle cerealicole e senza

¹ Una o due volte il cronista accenna al sistema dei covoni sparsi per le campagne dopo la mietitura: M.SP., II, c. 25, f. 204v. (M.RG., II, c. 28, p. 42); al modo di trebbiare, ai palmenti « et aliis vinee instrumentis »: M.SP., II, senza indicazione di c., f. 195v. (M.RG., II, c. 11, p. 16); all'uso dei mulini ad acqua, particolarmente diffusi nelle zone del catanese: M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.RG., I, c. 107, p. 722).

² Il cronista fa riferimento — M.SP., II, c. 25, f. 204v. (M.RG., II, c. 28, p. 42) — a una qualità di messi che « erant [...] tanta longitudine in altum erecte, quod vix eques unus eadem summitates posset actingere », e nelle quali non si trovavano né spine né erbacce. Più preziosa sembra la qualità a cui fa cenno in un altro punto — M.SP., II, c. 39, f. 210v. (M.RG., II, c. 43, p. 61) — « quoddam vero genus tritici vocatum *diminia* [il corsivo è nostro], de novo propter guerram inventum, quod satum erat pro eo quod breviori tempore, quam frumentum semen producunt [...] ».

Per le produzioni agricole in Lentini, durante il Medioevo, e specie nel sec. XIV e XV, cfr. M. GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medioevo*, cit., pp. 80-81.

dubbio più adatte a quei tipi di terreni. M. accenna infatti ad alcune specialità di « arborum domesticarum » e più spesso ad « arbores fructuosas », riferendosi con tali espressioni sicuramente non a una cultura intensiva ed organica di queste vegetazioni arboree, ma a quei pochi alberi che spesso anche oggi interrompono, in certe zone delle campagne siciliane, la monotonia dei cereali¹.

Questi alberi invece venivano più organicamente coltivati, assieme a diverse specie di ortaggi, in quei recinti chiusi a cui spesso fanno riferimento le consuetudini cittadine² e che da M. vengono chiamati « viridaria ». Situati nei suburbii, come l'orto « Machalda », posto proprio nelle prossimità di Catania³, ma più spesso dentro la stessa cinta delle mura, questi giardini erano sempre difesi da fitte siepi o da muretti a secco⁴, e sparsi un po' ovunque per l'isola. M. ne ricorda a Trapani⁵, a Siracusa⁶, a Lentini e nei paesi della piana di Catania⁷, cioè in tutte quelle zone dove era più facile avere larghe disponibilità di acqua per sistematiche irrigazioni⁸ che permettessero di coltivare « omnes herbas domesticas », cioè « olera, citruli, melones et hiis similia »⁹, e insomma « omnia viren-

¹ M.SP., I, c. 114, f. 179 (M.R.G., I, c. 116, p. 755); M.SP., II, c. 49, f. 215v (M.R.G., II, c. 53, p. 76).

² Per es.: V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, cit., *Consuetudini di Siracusa*, p. 81, I; *Consuetudini di Catania*, p. 122, I.

Che questi alberi da frutta venivano coltivati abitualmente nei giardini si può anche vedere, per es., da un doc. notarile del 30 apr. 1299 riportato da R. STARRABBA, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'a. 1298-99 che si conserva nell'Archivio Comunale di Palermo*, in *Arch. Stor. Sic.*, XIII (1888) p. 447, n. 367, in cui si parla appunto della vendita fatta, da Angelo Failla a un tal Bertuccio de Mancusio, delle frutta esistenti nel suo giardino « que est secus flumen Ammirati » presso Palermo: « arangiis, coctonis et fructu unius arboris cerasi et unius peri muscarati et unius persici, barkoki et unius pomi soligni rubei etc. ».

³ M.SP., II, c. 28, f. 205v (M.R.G., II, c. 31, p. 48).

⁴ M.SP., I, c. 105, f. 168 (M.R.G., I, c. 107, p. 722): « [...] dictum viridarium, usque ad sublimum murorum ambitum [...] ».

⁵ M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 66).

⁶ M.SP., I, c. 124, f. 186v (M.R.G., I, c. 126, p. 773).

⁷ M.SP., II, c. 39, f. 210v (M.R.G., II, c. 43, p. 61).

⁸ L'acqua per irrigare, dice appunto il cronista — M.SP., I, c. 39, f. 113v (M.SPP., I, c. 39, f. 183v; M.R.G., I, c. 39, p. 585) — veniva raccolta in cisterne, « puteos » o in « fiskias sive gebias ».

⁹ M.SP., I, c. 39, f. 113v (M.SPP., I, c. 39, f. 183v; M.R.G., I, c. 39, p. 585).

cia que manu hominum atque industria humus producunt [...] »¹, compreso il cotone² e il lino³. Modeste produzioni, però, appena sufficienti a limitati consumi locali e comunque non tali da modificare il reddito agrario dell'isola.

Più regolare e più organica invece, e senza dubbio più redditizia, la cultura degli olivi. Diffuse un po' dovunque, queste piante non costituivano una cultura specializzata, ma erano invece elementi sparsi di quella agricoltura promiscua molto comune nelle campagne dell'isola e che ne caratterizzava, anzi, il paesaggio. Comunque se l'ulivo prosperava con relativa facilità anche nelle zone meno adatte infiltrandosi addirittura su aride alture assieme ai pruneti⁴, per la vite occorreva una cultura più specializzata.

Tuttavia i vigneti non erano solamente limitati ai recinti chiusi a volte all'interno stesso dei centri abitati⁵, ma si estendevano ormai sempre più frequentemente in larghe fasce continue confinanti fra loro⁶, che raggiungevano a volte perfino

¹ M.SP., II, c. 39, f. 210v (M.R.G., II, c. 43, p. 61).

² M.SP., II, c. 64, f. 224v (M.R.G., II, c. 68, p. 103).

³ M.SP., I, c. 88, f. 158 (M.R.G., I, c. 88, p. 694).

⁴ Il cronista ricorda — M.SP., I, c. 39, f. 114 (M.SPP., I, c. 39, f. 184v; M.R.G., I, c. 39, p. 587) — sulle alture intorno alle zone della piana di Catania: « per oliveta et devia »; nell'isola di Lipari: M.SP., II, c. 64, f. 224v (M.R.G., II, c. 68, p. 103); e in Paternò: M.SP., I, c. 42, f. 117 (M.SPP., I, c. 43, f. 189; M.R.G., I, c. 42, p. 595).

⁵ M.SP., I, c. 86, f. 156 (M.R.G., I, c. 86, p. 689); M.SP., I, c. 104, f. 167v (M.R.G., I, c. 106, p. 721).

⁶ Numerose colture di vigneti trovavansi in tutto il catanese, come si desume da parecchi documenti. Da alcuni appare addirittura in maniera evidente la successione, per ampie superfici, di tali colture. Per esempio: BIBL. CIV. CAT., *Tabulario S. Niccolò l'Arena*, Perg. 419: il 18 luglio 1350, III ind., il Monastero di S. Niccolò l'Arena acquistava un vigneto sito « in contrata philosophi » in Catania e confinante con un altro vigneto; *Ibid.*, Perg. 466: un altro vigneto sito nella stessa contrada in Catania e confinante da una parte con quello di un tal Falbino Aurifice d'Agira veniva venduto il 29 sett. 1353, VII ind. In Paternò esisteva addirittura una contrada « vinearum », come appare da un'altra vendita di vigneto sito in questo centro, fatta il 27 dic. 1352, VI ind.: *ibid.*, Perg. 460.

La stessa impressione si ha leggendo un doc. del 16 dic. 1355, XI ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 42-44, doc. LXIV — nel quale sono elencati i beni, posti in Catania ed Aci, ereditati da Raimondo Landolina. Fra l'altro infatti vi si legge: « Item vinea una [...] congiuncta ex alia parte vinea mathei Ricci de syra cusia et vinea nicolai malandryni », e ancora

zone come quelle attorno a Montalbano, oltre i 900 metri, e sicuramente inadatte a una buona produzione¹. Ma anche i quantitativi di vino prodotto non dovevano più corrispondere ai bisogni del momento per le continue distruzioni cui andavano soggetti i vigneti tutti, abbandonati alle inclemenze climatiche degli ultimi anni e alle vendette delle fazioni in lotta. M. lamenta appunto distruzioni di vigneti a Trapani², Cefalù³, Lipari⁴, Messina⁵, Taormina⁶, Paternò⁷, Motta S. Anastasia⁸, nella piana di Catania⁹, in quella Lentini¹⁰, a Sortino¹¹, Au-

confinante dall'altra parte con la « vinea ypolitii de bonis filiis ». Comunque sono frequenti, nei docc. siciliani, fin da tempi più antichi, autorizzazioni per tagliare nei boschi pali — « *chaviruni* » — che servissero appunto da sostegno alle viti, come appare, per es., da A. GUARNERI, *Un diploma di grazie e privilegi municipali concessi nel 1393 dai magnifici conti Peralta alla città di Calatafimi*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XIV (1889), p. 304.

¹ M.SP., II, c. 41, f. 211v. (M.R.G., II, c. 45, p. 65).

² M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 66); M.SP., II, c. 46, f. 214 (M.R.G., II, c. 50, p. 72).

³ M.SP., II, c. 62, f. 223v. (M.R.G., II, c. 46, p. 101).

⁴ M.SP., II, c. 64, f. 224v. (M.R.G., II, c. 68, p. 103).

⁵ M.SP., II, c. 55, f. 220 (M.R.G., II, c. 59, p. 90).

⁶ Si noti l'espressione — M.SP., I, c. 38, f. 112 (M.SPP., I, c. 38, f. 181; M.R.G., I, c. 38, p. 581) — « ut vineas Tauromenii damnificarent, ipsasque evellerent et devastarent ». Per i vigneti in Taormina si veda M.SP., I, c. 48, f. 121 (M.SPP., I, c. 49, f. 194v.; M.R.G., I, c. 48, p. 604), dove appunto è detto che non si poteva effettuare la vendemmia a causa della guerra.

⁷ M.SP., I, c. 126, f. 187v. (M.R.G., I, c. 128, p. 776).

⁸ Si noti anche qui — M.SP., II, c. 2, ff. 190-190v. (M.R.G., II, c. 2, p. 4) — l'espressione: « proposituerunt in vineis eorum damna inferre, quapropter omnia vinea subciderunt ».

⁹ M.SP., II, senza indicazione di c., f. 195v. (M.R.G., II, c. 11, p. 16). La contrada « montis Pilerii », appunto nella piana di Catania, doveva essere particolarmente ricca di vigneti, come ci attestano alcune pergamene della BML. CIV. CAT., *Tabulario S. Niccolò l'Arena*, Perg. 277 (8-10-1339); Perg. 272 (20-4-1339); Perg. 375 (14-3-1348); Perg. 387 (20-6-1348); Perg. 400 (26-3-1349); Perg. 430 (28-3-1351); Perg. 429 (28-3-1351). Ma vogliamo piuttosto, a tal proposito, riportare una indicazione dello stesso cronista — M.SP., I, c. 126, f. 188 (M.R.G., I, c. 128, p. 776): « in contrada montis Pilerii prope vineam comitis predicti [cioè Enrico Rosso] » — che corrisponde perfettamente a quella della Perg. 499, in cui è scritto l'atto di vendita (25 sett. 1356) di un vigneto posto in Catania, contrada « montis Pilerii », e confinante appunto col vigneto « comitis Enrici Rubei ».

¹⁰ M.SP., I, c. 88, f. 156v. (M.R.G., I, c. 88, p. 691); M.SP., II, c. 39, f. 210v. (M.R.G., II, c. 43, p. 61); M.SP., II, c. 40, f. 211 (M.R.G., II, c. 44, p. 63).

¹¹ M.SP., I, c. 88, f. 158v. (M.R.G., I, c. 88, p. 695).

gusta¹, Siracusa², Vizzini³, Buccheri, Giarratana, Mineo⁴, Naro⁵. Cioè la distruzione quasi totale di quel prodotto che, assieme ai cereali, era stato la più cospicua risorsa del paese, e la cui diminuzione rendeva dolorosa, spesso tragica, la situazione economica dell'isola: « Et sic misera insula — osserva infatti M. — undique est tritico et vino penitus viduata »⁶.

★★

Forte contrazione, quindi, della produzione agraria e scarsità di viveri che obbligava le popolazioni tutte della Sicilia alle più dure privazioni e, « ut ventri satisfacerent », a cedere, in cambio di un pane, « libertatem, que toto non venditur auro »⁷.

Gli accenni dei cronisti, sono, a tal riguardo, tanto drammatici, da sembrare persino esagerati. E se stentiamo a credere che taluni siciliani abbiano potuto, « quod horridius est auditu », trucidare dei fanciulli e nutrirsi dei loro corpi⁸, gli elementi a disposizione sono sufficienti a convincerci che, veramente, non erano pochi gli infelici che, specie fra le classi più umili, pativano la fame: « miseri siculi [...] macie et tabida fame confecti — testimonia appunto l'Anonimo volgare confermando, con accorata amarezza, quanto dice M. — panem clamantes, et ad panis nomen famelici corruentes, per vicos et plateas publicas jejuni miserabiliter expirabant »⁹. La neces-

¹ M.SP., II, c. 53, f. 219v. (M.R.G., II, c. 57, p. 89).

² M.SP., I, c. 124, f. 186v. (M.R.G., I, c. 126, p. 773).

³ M.SP., II, c. 53, f. 219v. (M.R.G., II, c. 57, p. 89).

⁴ M.SP., I, c. 110, f. 170v. (M.R.G., I, c. 112, p. 729); M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 66).

⁵ M.SP., I, c. 34, f. 109 (M.SPP., I, c. 34, f. 176; M.R.G., I, c. 34, p. 573).

⁶ M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 66).

⁷ ANONIMO, *Historia sicula*, cit., c. 36, p. 293.

⁸ *Ibid.*, c. 36, p. 293.

⁹ *Ibid.*, c. 36, pp. 292-93. Realtà non diversa da quella che è presentata spesso anche nella *Historia* del nostro cronista; per es.: M.SP., I, c. 53, f. 125v. (M.SPP., I, c. 54, f. 202; M.R.G., I, c. 53, p. 617): « [...] dum Regnum Sicilie esset in totali discordia quasi exinanitj in tantum quod quasi comuniter de opulentissimis pauperate gravati in egestate maxima erant generaliter extenuati, et precipue de inopia

sità delle *fazioni*, infatti, malgrado gli odii e gli inesauribili desiderii di vendetta, di interrompere, con *tregue*, la brutalità delle lotte per darsi reciproche possibilità di accudire alle semine, alla mietitura o alle vendemmie, indica in parte le preoccupazioni dei siciliani di porre in salvo una certa quantità del raccolto, e conferma la desolante situazione offerta dalle cronache¹. Non diversa, del resto, da quella che possiamo dedurre dagli accenni di alcuni documenti² e soprattutto dal quadro

terrifici, de quo generaliter omnes in penuria maxima existebant»; M.SP., II, c. 49, f. 215 (M.R.G., II, c. 53, p. 75): « Nam in tanta devenit penuria, quod homines dicte terre non habentes vite necessaria, inopia maxima consumabantur. Nam de herbis et fructibus eorum erat esus, et potus eorum limpha suavis ex cuius fame acerbitate multi de ea habitatores aufugerunt [...] ».

La stessa cosa leggiamo in M. VILLANI, *Cronica*, cit., II, libr. IV, c. 3, p. 124: « ed essendo allora l'isola in gran fame ».

¹ Per la tregua di sei mesi stipulata nel 1351 fra Taormina e Catania, onde permettere agli abitanti di quei due centri le vendemmie e le semine cfr. M.SP., I, c. 48, f. 121 (M.SPP., I, c. 49, ff. 194v-195; M.R.G., I, c. 48, pp. 604-605). Tregua che veniva rinnovata ancora — M.SP., I, c. 53, f. 126 (M.SPP., I, c. 54, f. 202v; I, c. 53, p. 617) — per il perdurare delle tristi condizioni economiche, prima che ne scadessero i termini. Ricordiamo ancora: la tregua del 1353, fra Catania e Lentini — M.SP., I, c. 54, f. 126 (M.SPP., I, c. 55, ff. 202v-203; M.R.G., I, c. 54, p. 618) — « pro eo quod messes erant ad presens recolligende », con la quale si stabiliva soprattutto che, per la durata della tregua, ci si doveva reciprocamente astenere dall'apportare ulteriori danni alle campagne: « sed ab utraque parte cessent predaciones »; la tregua — M.SP., I, c. 54, f. 126 (M.SPP., I, c. 55, f. 203; M.R.G., I, c. 54, p. 618) — di Catania con Mineo, Vizzini « et aliis terris », sempre per gli identici motivi, e la tregua che avrebbero voluto ottenere i lentinesi assediati, nel 1358, dall'esercito di Blasco d'Alagona: « inter que — dicono infatti: M.SP., II, c. 25, f. 203v. (M.R.G., II, c. 28, p. 40) — nostras segetes recolligere valeamus, sine quibus vita Leontinensium esset penitus exinanita ».

Di queste tregue, dovute al fatto che « eransi ridotti gli abitanti così poveri, che mancava loro la sussistenza e il modo di procacciarsela » raccoglie la eco G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., II, libr. IX, c. 15, p. 559.

² Per es., il 27 giugno 1357 una tal Berengaria, vedova di Pietro de Linguido, veniva autorizzata dagli ufficiali di Randazzo — BIBL. CRV. CAT., *Tabulario S. Niccolò l'Arena*, Perg. 507 — a non pagare al nobile Simone de Milio il canone annuale di tarì 12 dovutigli per una vigna che teneva in Camastra, perché a causa della guerra si era ridotta in misere condizioni.

Ancora: il 3 nov. 1355 — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 4-5, doc. VIII — re Federico autorizzava gli inviati di Polizzi, pur tenuti a risiedere « in curia nostra usque ad tempus eiusdem coronationis nostre », a limitare il soggiorno al minimo perché quella terra era estremamente impoverita a cagione della guerra. In un doc., poi, del 6 sett. 1356 — G. COSENTINO, op. cit., pp. 232-33, doc. CCLXXVII — è detto che, a causa delle continue lotte, « prior et monaci » del Monastero di Placa « non habent aliquid unde vivant sed pereunt egestate ».

tracciato dall'anonimo estensore di una pergamena del Tabulario di S. Filippo di Fragalà, il quale si sofferma, appunto, sullo squallore delle campagne e sulla distruzione dei raccolti: « preteritarum guerrarum discrimina — vi si legge — predicta ecclesia dirupta et devastata extitit. Cum etiam quia vinea [...] per tunc inimicos et hostes incisa, destructa et devastata fuit, et terre etiam spectans dicte ecclesie defectu habitatorum non existentium in predictis partibus effecte sunt gerbe et steriles et nullius redditus et proventus »¹.

In tanta generale rovina, le popolazioni rurali, sebbene abbattute alle sofferenze e alla fatica, sopportavano senz'altro le più gravi conseguenze. Su questa classe, tuttavia, senza dubbio la più numerosa — M. dice che a mala pena sarebbe stato possibile determinarne il numero² — abbiamo poche notizie nelle fonti e oggi non possiamo certo dire di sapere o di poter sapere più di quello che conoscevano già gli storici del sette e ottocento, e specialmente il Gregorio, l'Orlando, l'Amari³.

Il lavoro servile forse era in gran parte scomparso dalle campagne siciliane⁴, sebbene le condizioni di quei *villani* che ancora erano legati alla proprietà o venduti con essa non possono essere considerate gran che diverse da quelle dei servi. Ma, in verità, di questo tipo di rustici si trova notizia solo in pochissimi documenti, i quali, poi, sono conferma o trascrizione di diplomi più antichi, quasi sempre di epoca normanna⁵. Per

¹ G. SILVESTRI, *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci. Pergamene latine*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1887, serie I, vol. XI, pp. 19-23, perg. VI.

² M.SP., I, c. 112, f. 174 (M.R.G., I, c. 114, p. 738).

³ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. II, c. 7, pp. 198-201; D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia*, cit., pp. 271-282; M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., III, libr. V, parte 1^a, pp. 240-278.

Quanto detto da questi autori è chiaramente sintetizzato da G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, cit., pp. 124-137. Cfr. pure I. PERI, *Città e campagna in Sicilia (Dominazione normanna)*, in *Atti Acc. Sc. Lett. Art. Pal.*, serie IV, XIII (1956), p. 81, nota 1.

⁴ La schiavitù, nel sec. XIV, era ancora presente in Sicilia, ma i docc. esistenti parlano principalmente di schiavitù domestica: cfr. M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*, Catania, 1926.

⁵ Non sono pochi infatti i docc. in cui si fa cenno a *villani* legati alla terra: cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. II, c. 6, pp. 189-190, il quale però riferisce docc. non posteriori al 1249. Tuttavia siamo riusciti ad

lo più le fonti, a tal riguardo, sono invece tali da farci vagamente sospettare che i *villani* legati alla terra si erano già trasformati, tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV, in contadini più liberi. Non erano infatti pochi i rustici che prestavano « operas et servicia persone sue [...] ad zappandum et colendum omnibus necessariis in campis et in vineis »¹ a patti che, anche se non erano sempre scritti, dovevano seguire ormai, pur nella inevitabile indeterminatezza di simili rapporti, una certa consuetudine che ne fissava i criteri fondamentali atti a garantire al concedente la trasformazione del fondo e al contadino una più ampia partecipazione agli utili².

individuare qualche doc. del sec. XIV in cui si parla di *villani* legati alla terra. Anche non tenendo conto del riferimento a quel servo saraceno, sicuramente però adibito a lavori agricoli — POLLACI e GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo*, cit., pp. 98-99 — che nel luglio 1311 era fuggito da una *masseria* sita nella contrada Zisa, in Palermo, di proprietà di Michele Riccio, molto esplicito ci sembra, per il perdurare di simile categoria di *rustici*, il riferimento che trovasi in quel doc. del 1° aprile 1357, X ind. — G. TRAVALI, *I diplomi angioini dello Archivio di Stato di Palermo*, cit., pp. 29-38, doc. XXI — col quale i sovrani Ludovico e Giovanna d'Angiò (riconfermando appunto un diploma rilasciato da Guglielmo il Buono nel gennaio 1188, VII ind., che vien trascritto per intero) ordinavano che fossero rispettati, in alcuni casali, i diritti di possesso del Monastero di S. Maria Valle di Giosofat: « in parrochia cathaniensis intra oppidum paternionis, ecclesiam sancte matris domini — si legge infatti fra l'altro — cum terris vineis et villanis molendino uno et domibus et hortis ceterisque alijs possessionibus suis [...] ». Ricordiamo ancora che il 10 agosto 1361, XIV ind., i monaci della Chiesa di Patti facevano tradurre dal greco in dialetto siciliano una *platea* dell'aprile 1132 con la quale re Ruggero aveva donato al vescovo di Patti il casale di Rachalzufar con 30 villani: E. LI GOTTI, *Volgare nostro sicolo*, cit., pp. 5-6.

¹ Questa è una formula costante in quasi tutti gli atti notarili del sec. XIV: cfr. L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, cit., p. 29, che trascrive appunto dagli atti di notaro Bartolomeo de Alemannia, della prima metà del trecento.

² G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, cit., pp. 47-49, doc. XIV: è un diploma del gennaio 1236, col quale la Chiesa dei Teutonici di Palermo concedeva a un tal Bartolomeo Tabaria « quandam peciam terre vacuum [...] ad plantandam in vineam ad medietatem » cioè rilasciando al Tabaria il diritto a metà del fondo dopo che sarebbe stato completamente trasformato in vigneto.

Simili docc., per il sec. XIV, non sono molti. Ad alcuni di essi, che trovansi nel *cartolare* del notaio Maiorano di Monte S. Giuliano (l'odierna Erice), accenna A. DE STEFANO, *Fonti di storia economica siciliana*, in *Ann. Fac. Ec. Comm. Un. Pal.*, I (1947), p. 111, e sottolinea appunto questi contratti a *partecipazione*, cioè « ad medietatem » o « ad partem » usati per la trasformazione dei terreni incolti in vigneti: il contratto durava 4 anni, qualche volta 5, e « durante questo tempo il concessionario doveva, oltre a piantarvi le viti e a curarne l'allignamento e lo sviluppo, piantarvi anche alcuni alberi e inoltre recingere il vigneto di mura o di siepi, praticarvi dei canali per lo scolo delle acque, mondarlo dalle erbe parassite. Il conces-

Alcuni avevano potuto poi migliorare le condizioni e, grazie al diffondersi delle colonie, degli affitti, delle enfiteusi e livelli varii, divenire persino piccoli proprietari di terre, armenti, case. Le fonti fanno spesso riferimenti a questi piccoli proprietari, per lo più coltivatori diretti essi stessi¹, e sicuramente non diversi dagli *agricultores* di cui parla M., e che, come quelli di Lentini, investivano « tote facultates in serendis segetibus », e non sempre erano in condizione, per le frequenti scarse annate, di adempiere gli obblighi dei contratti².

sionario approntava a sue spese l'opera di bonifica, ma ne godeva anche i frutti durante il periodo del contratto. Trascorso questo e adempiuti i patti, il terreno così bonificato veniva diviso in due parti uguali, una delle quali, e generalmente a sua scelta, rimaneva in possesso dell'antico proprietario, l'altra diveniva proprietà assoluta del concessionario ». Ma quanti erano, in quel tempo, i contadini in condizioni economiche di poter fare queste trasformazioni a lunga scadenza? O non si trattava piuttosto di elementi della borghesia che stipulavano tali contratti che non interessavano quindi le classi rurali? Così infatti farebbe pensare qualche doc. più esplicito giunto fino a noi, ma ovviamente incapace, da solo, ad autorizzarci a conclusioni in un senso piuttosto che in un altro: il 7 settembre 1360, XIV ind., veniva concessa — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 504, doc. DCCLVIII — al notaio Gualterio Garufi di Catania alcune terre nel territorio di Acì per *piantarvi vigne*; e con lo stesso obbligo di piantar vigne veniva concessa, il 7 ottobre 1360, XIV ind., — *Ibid.*, p. 519, doc. DCCLXXXVI — al notaio Natale Lancia una « pecia » di terra di salme 2 1/2, detta *La Mendula*, sita nel territorio di Acì.

¹ G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, cit., p. 34, nota 2, indica parecchi documenti in cui si parla di questi piccoli proprietari, ma tutti del sec. XIII. Al sec. XIV si riferiscono invece parecchie pergamene che si conservano nella BIBL. CIV. CAT., *Tabulario S. Niccolò l'Arena*, e regestate da C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini*, cit.

Proprietario di un armento, per es., era quell'Andria de Battaglia « habitaturi de Pollina » che comprava, il 9 settembre 1349, III ind. — V. DI GIOVANNI, *Il monastero di S. Maria La Gadera poi S. Maria Latina*, cit., pp. 45-46 — « lu herbaju di lu tenimentu di S. Maria Latina [...] per tuttu l'annu presenti per usu di lu bestiami di lu dittu Andria » al prezzo di due once d'oro e di « furmaggju cantaru unu, butiru quartara una ». A piccoli proprietari di animali, specie animali da lavoro, accenna L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, cit., pp. 29-31.

² M.SP., II, c. 25, f. 203v. (M.R.G., II, c. 28, p. 40). Senza dubbio la vigna sita in Lentini di cui si ha notizia in un passo della cronaca — M.SP., I, c. 88, f. 157 (M.SP., I, c. 88, p. 693) — apparteneva a uno di questi piccoli proprietari che M. indica: « cujusdam Leontinensis vocati Richiputu de Richiputo ». Ma per l'esistenza di piccoli proprietari nel territorio di Lentini si veda M. GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo*, cit., p. 85.

Ancora nella *Historia* si possono individuare altri esempi, come quegli *agricultores* di Motta S. Anastasia — M.SP., I, c. 73, f. 143 (M.R.G., I, c. 73, p. 659) — proprietari di armenti di buoi; o il *vulgus* di Catania — M.SP., II, c. 28, f. 205v.

Ma in realtà le condizioni della maggior parte della popolazione rurale — la cui distinzione giuridica ed economica doveva poi essere meno netta di quanto sembra — erano sostanzialmente rimaste immutate, anche se chi possedeva qualcosa era ovviamente meno povero di chi aveva solo le braccia per lavorare.

Senza dubbio le concessioni enfiteutiche — specie per la sempre maggiore necessità del signore, in seguito alla quasi totale scomparsa dei servi, a interessare in qualche modo i rustici alla produzione — erano divenute più frequenti, se persino le chiese di Palermo, già da tempo, come osserva il Brünneck a proposito del c. 66 delle *Consuetudini* di quella città, erano state autorizzate a concedere liberamente « in emphiteusim vel ad censum annuum vel aliquo quoque titulo [...] sive in perpetuum et irrevocabiliter vel ad tempus vel usque ad tertiam vel quartam generationes [...] fundos, domos vel agros aliaque predia sive sterilia vel fertilia »¹. Però, la mancanza di studi a riguardo, e i pochi elementi a disposizione, non ci permettono di controllare se in Sicilia questo tipo di contratto era abbastanza diffuso e se era riuscito a favorire, come in altre parti d'Europa, accanto a una più radicale trasformazione agraria della proprietà e al dissodamento di nuove terre, un sensibile miglioramento di quei contadini che ne erano divenuti affittuari². La

(M.R.G., II, c. 31, p. 48) — che possedeva « greges ovium porcorumque ac bovum armenta »; e quei catanesi che, dopo la distruzione delle loro messi nella piana — M.SP., I, c. 39, f. 113 (M.SPP., I, c. 39, f. 182v.; M.R.G., I, c. 39, p. 583) — « in non modica fuerunt paupertate gravati ».

¹ V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini della città di Sicilia*, cit., *Consuetudini* di Palermo, pp. 202-203, LXVI; V. BRÜNNECH, *Siciliens mittelalterliche Stadtrechte nach alten Drucken und Handschriften mit einer Einleitung heransgegeben und dem Inhalte nach systematisch dargestellt*, Halle, 1881, p. 142: « Auf Grund altern Gewohnheitsrechtes sollen die, im römischen und Kanonischen Recht getroffenen Anordnungen, betreffend die Beschränkung der Veräußerung der Kirchen- und Klostersgüter u.s.w. beim Austhun solcher Immobilien zu Emphytenses in Palermo Keine Anwendung finden ». Il BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, cit., pp. 80-83, doc. XXVIII, trascrive una concessione enfiteutica del gennaio 1258, II ind., in cui è fatto, appunto, riferimento alla norma che regolava tale consuetudine palermitana.

² Se si eccettuano gli antichi e sempre utili riferimenti nei volumi di S.G. ALBERGO, *Storia dell'economia pubblica di Sicilia*, Napoli, 1830 e L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., o accenni in lavori particolari su qualche fondo no-

situazione generale delle campagne isolate e delle popolazioni rurali, già in parte delineata, sembra comunque tale da farci escludere queste possibilità di miglioramento, tanto più che, sulla maggior parte dei contadini, pesavano ancora gravose prestazioni.

Nella conduzione delle terre, infatti, i patti erano ancora straordinariamente oppressivi e particolarmente gravosi i servizi, naturalmente non di contenuto pubblicistico, che si dovevano prestare al signore. Così i rustici di Sicilia, soggetti alle angarie, perangarie e corvées varie, erano tenuti a fornire tutte o quasi tutte le sementi e a sostenere da soli il peso della mietitura e della vendemmia, per la quale dovevano servirsi del palmento del signore; dovevano inoltre macinare le ulive nel frantoio del padrone, nel suo mulino il grano e usare il suo forno, e portare fino a casa del proprietario i prodotti agricoli, che gli dovevano poi essere consegnati secondo le *misure del barone*, più grandi di quelle legali, e prestargli ancora, gratuitamente, un certo numero di giornate lavorative, da soli o con i propri animali¹.

tarile, mancano ricerche che ci diano una visione chiara della situazione agricola e delle classi rurali nella Sicilia del sec. XIV. Ricerche diciamo, come quella, per esempio, di R. ROMEO, *La Signoria dell'Abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel sec. XIII*, in *Rivista Storica Italiana*, LXIX (1957), pp. 340-377 e 473-507, in cui, attraverso l'analisi di un fondo documentario dell'Archivio di Stato di Milano — il fondo del Monastero di Sant'Ambrogio — sono messe in rilievo le vicende della proprietà, le sue culture, le trasformazioni agrarie, e i vari rapporti, specie in base al livello, il contratto più generalmente usato, fra i rustici e i concessionari.

Sui contratti agrari in generale si veda: S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino, 1904; P. J. JONES, *An Italian Estate, 900-1200*, in *The Economic History Review*, serie II, VII (1954), p. 25; e sul contratto enfiteutico, specie dal punto di vista giuridico, P. S. LEICHT, *Livellario nomine*, in *Studi Senesi*, XXI (1905), p. 283 e sgg.

¹ Vi veda D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia*, cit., pp. 156-58 e L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, cit., pp. 77-78, i quali si soffermano, con numerosi esempi tratti da docc. d'Archivio, sulle varie prestazioni cui erano tenuti i rustici, ad alcune delle quali accenna anche il BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., I, p. 215. Di alcuni obblighi in natura dovuti al proprietario del fondo concesso, obblighi chiamati *copertura* nella zona di Monreale e durati fino ad epoca alquanto tarda, parla G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, cit., pp. 105-106. Ai terraggi accennano anche le consuetudini citadine: V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, cit., *Consuetudini di Palermo*, pp. 220-21, LXXXIV, nelle quali è fatto anche riferimento a quei diritti di privativa dei forni, mulini etc., giuridicamente distinti dai patti.

Con alcuni capitoli — F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., I, p. 57, c. 20 e

Purtroppo molte di queste prestazioni, sostanzialmente non dissimili da quelle riferite già dal c. d. Falcando¹, non hanno lasciato sufficienti tracce negli archivi. Però, in un diploma di re Ludovico del 26 settembre 1346, XV ind., possiamo leggere tutti i diritti che, proibiti ai contadini del casale di Regalbuto, erano riservati all'arcivescovo di Messina, Raimondo de Pizcolis, quale barone di quel luogo: « prohibetur autem rusticis et habitatoribus dicti casalis — si dice infatti — ne possint edificare, vineas plantare, fundos domorum vendere, tabernam habere vel extra portas vinum vendere, terras superfluas tenere, vaccas plures quam sex tenere, venari, presertim perdices cum vayrastris, vel lanternis, vel perdiconibus masculis, sine Archiepiscopi licencia, sub certis penis, sed neque etiam cuniculos venari, aut fundacum tenere »².

Non erano mancati, tuttavia, tentativi regi di migliorare le condizioni dell'agricoltura e delle classi rurali. Giacomo II, in parte influenzato dai capitoli di papa Onorio III del settembre 1285, aveva concesso, infatti, alcune esenzioni delle quali però, come ebbe ad osservare il Bianchini, avevano piena esecuzione solo quelle « che concernevano agli ordini potenti di nobili e degli ecclesiastici, rimanendosi quasi a vane promesse tutto ciò che riguardava la condizione del popolo circa lo stato delle persone, delle proprietà, dell'industria e della finanza »³. E Federico II aveva cercato, fra l'altro, coi suoi capitoli, di frenare le pretese e le prepotenze baronali « di servirsi degli animali dei vassalli per il trasporto dei loro prodotti solo perché prima dovevano vendersi i frumenti del signore »⁴, « di

p. 69, c. 42 — re Federico II tornava a vietare ai baroni di usare misure loro proprie stabilendo l'uso di misure generali per tutta l'isola.

¹ UGO FALCANDO, *Historia de rebus gestis in Siciliae regno*, ed. SIRAGUSA, F.I.S.I., Roma, 1897, c. 55, pp. 144-45.

² R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina*, cit., p. 173, doc. CLXX.

³ L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., I, p. 11. Lettera morta restava, per esempio, il c. 28 di re Giacomo — F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., I, p. 19 — col quale si proibiva ai forestari di molestare i coltivatori delle terre di privati nella raccolta dei frutti di propri fondi.

⁴ F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, cit., I, p. 68, c. 39 di re Federico II: la traduzione riportata nel testo è di L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, cit., p. 28.

esigere terraggi più di quanto nelle medesime terre ne esigeva prima la regia corte »¹, « di imporre imposte senza mandato regio »², « di vincolare ai loro capricci l'importazione e l'esportazione dei prodotti agricoli »³, insomma aveva cercato di limitare quei diritti esclusivi che, con le privative dei mulini, dei forni, dei trappeti, dei palmenti e simili assicuravano ai signori il monopolio su tutta la vita economica dei soggetti. Ma queste disposizioni, come tante altre della Monarchia, specie dopo il 1337, erano destinate a rimanere estranee alla mentalità e alla struttura sociale del paese, lontane da ogni possibilità di applicazione pratica o comunque da ogni possibilità di andare oltre un certo limite imposto dai baroni. Ce ne dà atto il vano persistere delle lamentele dei vassalli e il precipitare di una situazione in cui alla Monarchia doveva completamente sostituirsi un potente baronaggio⁴.

Non diversa d'altronde, e forse più triste, la condizione dei braccianti: « i jurnateri ». Il salario di uno zappatore e di un contadino in genere era molto basso; un po' più alto quello dei *messores*, forse per la difficoltà di trovare sufficiente mano d'opera durante la mietitura. L'ordinanza, per esempio, « de mercenariis non locandis ultra precium statutum » del pretore di Palermo fissava a 1 tari al giorno, e « senza nixunu subsidium di vittu e di alcuna altra cosa », il salario per i lavori « in li vigni, jardini, campi et possessioni », e prevedeva gravi sanzioni per chi chiedeva e per chi concedeva aumenti⁵. Per comprare quindi

¹ *Ibid.*, p. 69, c. 43 di re Federico II.

² *Ibid.*, p. 68, c. 40 di re Federico II.

³ *Ibid.*, p. 74 c. 55 di re Federico II.

⁴ Pietro II, per esempio, era costretto a ribadire spesso ma invano divieti ai baroni di continuare in taluni abusi verso i propri dipendenti, divieti che erano stati del resto già emanati dal padre suo: cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 4, p. 326, nota 3, il quale nel libr. V, c. 2, p. 383 riporta esempi di analoghi divieti fatti da re Federico III nel 1376.

Per rendersi conto di questi abusi basta considerare i capitoli con i quali le diverse terre e città facevano istanza a re Martino di essere liberati dalle « ingiuste gravanze » imposte dai baroni: cfr. R. GREGORIO, *op. cit.*, libr. V, c. 2, pp. 384-86, e R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, cit., pp. 71-79.

⁵ C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, cit., pp. 78-81: l'ordinanza a cui accenniamo è del 28 febbraio 1406, alquanto tarda per il nostro periodo, ma è il più antico doc. del genere che ci rimane, e del resto

una salma di frumento; il cui prezzo, con molta probabilità oscillava, a secondo le annate, fra i 10 e i 13 tarì¹, un contadino pagava l'equivalente del salario di oltre dieci giorni, e quasi altrettanto per una *salma grossa* di vino², mentre doveva

rispecchia una situazione sostanzialmente non diversa da quella degli anni 1337-1361.

C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, cit., p. 28, dice, ricavandolo da uno spezzone del notaio Ruggero Citella esistente dell'Arch. Stato di Palermo, che il 1° ottobre 1327 una certa Allegranza Simplich assumeva in un suo fondo, sito in Palermo, contrada Fauxumerii, un tal Pietro Greco di Romània, liberto, che assieme alla moglie si impegnava a coltivarle la vigna e il giardino per un salario di once 4 annue oltre i soliti fornimenti. Quasi lo stesso salario percepiva in un anno — nel 1282: I CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., p. 227, doc. CCLXX — il banditore della Curia di Messina: once 4 d'oro, 5 salme di frumento, 5 d'orzo e 10 di vino.

Ancora il TRASELLI, op. cit., p. 37, ci fa sapere che tal Manfredi Bocca d'Orzo il 3 dic. 1367 spendeva di mano d'opera, per far scavare 2.000 fosse per piantarvi vigne, la somma di 18 tarì.

La questione delle mercedi operae era già sentita, come è noto, nel Medioevo, e del resto M. sembra lamenti più volte la bassa paga data agli operai, come quando afferma, per esempio — M.SP., I, c. 55, f. 128 (M.SPP., I, c. 56, f. 206; M.R.G., I, c. 55, p. 623) — « sane justum est mercenario de suo labore condignam habere mercedem » o quando esclama — M.SP., II, c. 47, f. 214v. (M.R.G., II, c. 51, p. 73) — « sed o mira Dei ineffabilis justicia, que hominibus orbis hujus et eorum mentibus est occulta, que omnibus dat suis laboris condignam mercedem! ». Si veda, per la questione della giusta mercede nel Medioevo, A. SAVORI, *Il giusto prezzo nella dottrina di S. Tommaso e nella pratica del suo tempo*, in *Studi di Storia Economica*, cit., I, pp. 265-303.

¹ Per es. il 22 dic. 1317, XIV ind., veniva venduto in Palermo — POLLACI e GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo*, cit., p. 150 — una partita di 1274 salme di frumento e 6 tumoli « ad rationem de tarenis auri duodecim per salmam »; il 4 apr. 1337 veniva venduta, sempre in Palermo — F. LIONTI, *La Società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XIV (1889), pp. 206-210, doc. III, che trascrive dal notaio Rustico de Rusticis — una partita di 600 salme di frumento, al prezzo « tarenorum tredecim ponderis generalis Sicilie » per salma; il 6 gennaio 1345, XIV ind., il messinese Simone de Sberlisano pagava un debito di once 8, tarì 8 e grana 5, all'arcivescovo della città, con frumento che veniva valutato — R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina*, cit., p. 168, doc. CLIX — « ad rationem tarenorum decem pro qualibet salma ».

Da tener presente, poi, che i prezzi che abbiamo riferito sono relativi a grosse partite di frumento, e quindi suscettibili di aumenti per le vendite al minuto.

² Nel 1321, in Palermo, veniva fatta una vendita di vino — POLLACI e GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo*, cit., pp. 252-53 — « ad rationem de tarenis decem pro qualibet salma grossa ». Altre vendite, sempre nello stesso anno, e a un prezzo che oscillava fra i 7 e i 10 tarì, ancora nelle pp. 285-86; 312-313 etc.

Cfr. per alcuni prezzi di vino e generi alimentari vari negli anni 1337-61, D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, cit., I, parte VI, art. 25, pp. 53-55.

lavorare quindici giorni per mezzo cantaro d'olio¹, e otto mesi per poter avere un ronzino².

Cifre molto approssimative, come si comprenderà, data la estrema esiguità degli elementi a disposizione che non permettono numeri-indici per il periodo compreso negli anni che ci interessano, e purtroppo neanche sufficienti a precisi raffronti. Ma, considerato che bisognava trovarsi sul luogo del lavoro « a spunta di sulì » in quanto la giornata lavorativa era « ab ortu solis usque ad occasum », e che se il contadino non lavorava per tutta quanta la giornata veniva pagato « pro rata temporis quod servivit »³, e soprattutto che il lavoro veniva a mancare per buona parte dell'anno, non è difficile immaginare l'estrema miseria in cui si dibatteva la popolazione rurale siciliana, non sempre in condizione di poter soddisfare

¹ Cfr. POLLACI e GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo*, cit., p. 253. Il TRASELLI, *Per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, cit., p. 35, riferisce la vendita di un cantaro d'olio fatta in Palermo, nel 1360, da certo Riccardo de Miracapilli, senza riportarne il prezzo.

² Cfr. G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 515-16, doc. DCCLXXXII: 5 sett. 1360, XIV ind.; POLLACI e GNOFFO, *Gli Atti della città di Palermo*, cit., pp. 219-20: 10 ott. 1321, IV ind.

Per altri prezzi, relativi a carni, formaggi, latte etc., fissati per Palermo dalla meta degli anni 1312-13 si veda R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 3, p. 307, nota 2. In un risarcimento di merci sequestrate a Bernardo Isnardi da Matteo Palizzi, la Corte valutava, il 21 luglio 1340, VIII ind. — F. LIONTI, *Un documento relativo a Matteo Palizzi*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., X (1885), pp. 101-104 — il lino e il sapone rispettivamente tarì 40 e tarì 30 « pro qualibet cantaro ». Il 13 febbraio 1360 una coppia di buoi veniva venduta in Monreale — C. TRASELLI, *Per la storia dei banchi in Sicilia nel sec. XIV*, cit., p. 36 — per tre once d'oro.

³ A. FLANDINA, *Statuti ordinamenti e capitoli della città di Polizzi*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1876, serie II, vol. I, p. 260, VIII. La stessa cosa, per es., nell'art. XXII delle *Consuetudini di Corleone* — V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, cit. p. CCLXIII — il cui testo definitivo non sembra però anteriore al 1410: « messoris, ligonizatores, muratores, manuales et quicumque alii operarii, constituta eis mercede pro labore, stabunt in servitiis patronorum die qualibet ab ortu solis usque ad occasum eiusdem solis; quod si contrafecerint, ipsius diei careant conventa mercede solvenda, vel ipsa iam soluta ».

I *ligonizatores* erano gli zappatori, infatti in un doc. del 18 dic. 1337, VI ind. — riportato da V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal sec. X al sec. XV. Memorie*, Palermo, 1889, I, p. 433, nota 1 — col quale Pietro II concedeva una certa quantità d'acqua per irrigare a Matteo Sclafani, si legge: « quod cum uno ligone quam vulgo zappam vocant ».

i più elementari bisogni e, nelle frequenti cattive annate, di poter superare il tormento della fame.

Tanto più che delle cattive annate e delle distruzioni della guerra erano appunto i contadini a dover sopportare le conseguenze più gravose, e lo dice con patetico accento il nostro M.: «*legeat humus, quoniam devastatum est triticum, confusum est vinum, langueat oleum, confuse sunt agricole ululantes super frumento et ordeo quia periiit messis agri, et omnia lingua ejus aruerunt*»¹. I contadini, infatti, dovevano, anche nelle cattive annate, pagare i canoni e adempiere tutti gli obblighi contratti col padrone, come appare, ad esempio, dal diploma col quale Federico III, il 17 luglio 1359, autorizzava Gregorio, vescovo di Mazzara, a riscuotere, come per il passato, le decime e i cereali dovutigli dai massari e dagli agricoltori della diocesi, i quali si erano appunto lamentati della scarsa produzione perché, fra l'altro, «*propter guerrarum discrimina*», erano stati costretti a coltivare i campi «*pro majore parte, cum ligonibus*» e non con gli aratri, a causa delle razzie di tutti gli animali da lavoro².

Si aggiungano poi le varie imposizioni straordinarie autorizzate dal re per far fronte alla guerra³ e, nell'ambito della somma fissata, il meccanismo usato dai baroni laici ed ecclesia-

¹ M.SP., II, c. 39, f. 210v. (M.R.G., II, c. 43, p. 62).

² G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 497-98, doc. DCCXLVII. Le consuetudini di Catania — V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, cit., *Consuetudini di Catania*, p. 136, XXXV — autorizzavano il proprietario a pignorare, in caso di inadempimento del colono, «*auctoritate propria [...] sine licentia Curiae*», il prodotto della terra; quelle di Palermo — *Ibid.*, *Consuetudini di Palermo*, p. 220, LXXXIV — stabilivano invece, «*si forte aliqua pestilentia vel sterilitate aeris ingruente vel quoquo modo segetes messe non fuerint, aut casualiter forsitan fuerint igne cremate, exactio et solutio terragil pro ipsis segetibus cessat omnino*». Di tale privilegio quindi sembra godessero solo i contadini del territorio palermitano, e sicuramente a tale consuetudine si riferisce quella clausola — che troviamo in una concessione enfiteutica del luglio 1280, trascritta da C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1902, serie I, vol. XIX, p. 57, doc. CXXVII — in cui è detto che l'enfiteuta sarebbe stato esente dagli obblighi contratti se entro 10 anni dalla data di concessione vi fossero stati, in quella zona, danni apportati dalla guerra.

³ Per es., re Federico III, il 3 marzo 1358, XI ind., da Cefalù — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 438-40, doc.

stici per la ripartizione di queste contribuzioni e di quelle ordinarie¹, e infine le imposizioni arbitrarie dei vari feudatari², e si avrà, con verosimile approssimazione, la situazione descritta da M.

Il nostro cronista, infatti, si sofferma a lungo sul basso tenore di vita di queste genti che, «*pro miserabili vita in diversis aliis locis vinculum serviendi [...] alligatas*»³, si dibattevano «*propter famis penuriam*»⁴ e, costrette a vivere in grotte e pagliai, «*ab eorum primordio nativitate nunquam fuerunt nisi pannis grossis induti*»⁵. E, al di fuori delle abituali violente invettive e retoriche artificiosità, emerge, nella *Historia* di M., accanto a una distaccata superiorità verso questa «*vile progenie rusticorum*»⁶, ignorante e piena di pregiudizi d'ogni sorta, pettegola e «*ad nihil aliud*» dedita «*nisi*

DCXXXIV — rendeva noto a Giovanni de Montalto, barone di Buccheri, la intenzione di sterminare i nemici e occupare Lentini, e gli ordinava di prepararsi con l'esercito, autorizzandolo, perché potesse provvedere alle spese necessarie, a imporre una tassa straordinaria sulle terre e luoghi a lui soggette. Simili autorizzazioni venivano date a Perrello de Mohac, barone di Sortino; a Giovanni de Landolina, capitano di Noto; a Ruggero e Federico de Standolfo; a Giovanni Prezioso di Randazzo; a Gerardo de Bonzulis, capitano di Aderò. Il 23 dic. 1356, XI ind., lo stesso Federico III, in seguito a reiterate lamentele delle popolazioni di Asaro — G. COSENTINO, op. cit., p. 315, doc. CCCCXI — aveva promesso che avrebbe evitato di imporre nuovi balzelli, limitandosi, per il futuro, a mantenere solo le gabelle imposte da tempo.

Ma si veda, per queste imposizioni straordinarie, R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. IV, c. 5, p. 335 e 337-38; L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., I, pp. 217-18, 221 e 224-26; G. DI MARTINO, *Il sistema tributario degli aragonesi in Sicilia (1282-1516)*, cit., pp. 103-104.

¹ Significativo ci sembra, a tal proposito, un doc. del 9 marzo 1283, X ind., col quale — I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 555-56, doc. DCX — re Pietro d'Aragona ordinava una inchiesta sui metodi adoperati per ripartire una contribuzione dovuta dagli abitanti di Sutera, e che i baroni avevano fatto gravare eccessivamente sui meno abbienti: «*ceteros pauperes de eadem terra ultra posse ipsorum multipliciter gravaverunt*». Ma si veda, anche su ciò, R. GREGORIO, op. cit., p. 186 e 340-41; L. BIANCHINI, op. cit., I, pp. 218-19; G. DI MARTINO, op. cit., pp. 134-36.

² Si veda R. GREGORIO, op. cit., pp. 184-85, 326, 385-88; L. BIANCHINI, op. cit., I, pp. 221-22; D. ORLANDO, *Il feudalesimo in Sicilia*, cit., pp. 161-65; G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, cit., pp. 143-46.

³ M.SP., I, c. 112, f. 175 (M.R.G., I, c. 114, p. 741).

⁴ M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 66).

⁵ M.SP., II, c. 14, f. 198v. (M.R.G., II, c. 16, p. 24).

⁶ M.SP., II, c. 33, f. 208 (M.R.G., II, c. 37, p. 54).

prede laceracionibus»¹, una grande meraviglia e soprattutto un certo senso di pietà. Una pietà determinata appunto dalla giustizia offesa, ma come la vede un uomo semplice per cui « nihil honestius et magnificencius quam pecuniam contempnere si non habeas, si habeas, ad liberalitatem conferre »²; la giustizia di chi, inconsciamente, intuisce che l'equilibrio sociale di questo mondo, anche se effimero, è necessario ad evitare mali più grandi. La rottura di esso è quindi vista in quanto umilia e tormenta gli umili, li esaspera e li spinge alle rivolte: « ista de causa oritur sedicio universa, quia in tuum usum mea privata conaris transferre. Nam quietissime omnis humana viveret caro, si duo verba essent de terra penitus abolita, scilicet meum et tuum »³.

L'adesione a questo concetto, più spontanea che meditata, giustifica quindi le appassionate esortazioni ai baroni, invitati a non pensare esclusivamente al modo di accrescere le loro già eccessive ricchezze⁴, e a ricordarsi, almeno qualche volta, dei poveri⁵, ma giustifica soprattutto, di fronte al persistere di quella ingordigia indifferente alle umane sofferenze — « iniquum est enim, ut de una substancia, cujus competat equa divisio pluribus, alii abundanter affluent, alii paupertatis comodo ingemescant, quia semina sparsa in segetem coalescunt, in unum coacta depereunt. Equum est ergo, ut unicuique proficiat labor suis [...] »⁶ — l'appello a una giustizia istintiva più forte di quella regolata dagli ordinamenti della Monarchia, che si risolve in violente invettive e nell'esplicito invito, alle popolazioni ru-

¹ M.SP., II, c. 1; f. 190 (M.R.G., II, c. 1; p. 4).

² M.SP., I, c. 63, f. 137 (M.R.G., I, c. 63, p. 645).

³ M.SP., I, c. 60, f. 132v. (M.SPP., I, c. 61, f. 214; M.R.G., I, c. 60, p. 635).

⁴ M.SP., I, c. 94, f. 162 (M.R.G., I, c. 94, p. 706); M.SP., I, c. 111, f. 172 (M.R.G., I, c. 113, p. 732).

⁵ M.SP., I, c. 114, f. 179v.: « solvite ergo corda vestra lapidea et erga proximos pauperes compassionem habeatis, Deus qui justus est et pius ab omni peste et penuria nos liberabit ». E si consideri quanto è detto ancora più avanti: — M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 67) — « Compaciamini ergo de pauperibus, postquam effecti estis divites et opulenti, amodo divicias amplius non accumulatis, quod enim differt dives a paupere et non aliud quare pauper pergit illuc ubi est vita. Melius est ergo videre quod capias, quam desiderare nescias. Et melius est pauper sanus et fortis viribus quam dives cupidus tortibus flagellatus ».

⁶ M.SP., I, c. 94, f. 162 (M.R.G., I, c. 94, p. 706).

rali, a ribellarsi contro chi li opprime: « pereant illi magnates siculi, a quibus talis guerra assumpsit originem. Dissipentur et incurventur eorum oculi, ne videant, et filii eorum transferantur, et fiant orphani, et non sit aliquis qui sit eorum misertus, sicut alii mendicare fecerunt, et substancia eorum priventur, et cum accipiet alienus. Insurgat super eos rumor gencium, et intollerabilis sedicio, cui nemo resistere sit ausus; novissime chaos illa vorax eorum animas sempiternum torqueat in profundum »¹.

Concetto, del resto, che trova riscontro nella stessa realtà quotidiana di una Sicilia punteggiata appunto da frequenti e violente rivolte contadine, e che, a dire del Fazello, affonda le radici in una tradizione le cui origini risalivano addirittura alle guerre servili². M. infatti registra numerose rivolte per gli anni 1337-1361, e alcune veramente violente, come, per esempio, quella del 1356 contro i Chiaromonte³, o quella di Naro, nel 1348, contro Artale d'Alagona⁴, o quelle di Gagliano, Asaro, Piazza, Sutera, Caltagirone⁵: rivolte tutte determinate dalle eccessive oppressioni baronali e soprattutto da insofferenze economiche, che si risolvevano in una disordinata ed istintiva esplosione di incomposte passioni.

★ ★

Sostanzialmente non diversa la situazione delle classi più propriamente cittadine: in un ambiente in cui le attività commerciali e produttive erano generalmente modeste e mantene-

¹ M.SP., I, c. 112, f. 175 (M.R.G., I, c. 114, p. 741).

² T. FAZELLO, *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. 5, c. 2, p. 397: « Post quem [cioè la guerra servile] saepe numero Sicilia a bubulcis et agrestibus his viris in unum consociatis huiusmodi maxima rerum discrimina aetate etiam nostra est passa ».

³ M.SP., I, c. 124, ff. 186-186v. (M.R.G., I, c. 126, pp. 772-73); si veda pure M.SP., I, c. 115, ff. 180-180v. (M.R.G., I, c. 117, pp. 756-57).

⁴ M.SP., I, c. 33, f. 108v. (M.SPP., I, c. 33, f. 175v.; M.R.G., I, c. 33, p. 573).

⁵ M.SP., I, c. 47, ff. 120-21 (M.SPP., I, c. 48, ff. 193-94v.; M.R.G., I, c. 47, pp. 602-604); M.SP., II, c. 33, ff. 207v.-208 (M.R.G., II, c. 37, pp. 54-55). Queste ribellioni popolari dovevano assumere particolare violenza e inaudibile ferocia, se il cronista dice — M.SP., II, c. 42, f. 212v. (M.R.G., II, c. 46, p. 67) — « [...] ne vulgi inremeabilis furor in vos insequat, cui impossibile erit resistere ».

vano un ritmo fiacco e incostante, queste classi non potevano certamente trovare facili possibilità di miglioramento. Lo sviluppo del commercio veniva infatti ostacolato da tutta una serie di privilegi e monopoli, sorveglianze e controlli vari, che erano lungi dallo stimolare la produzione; e quello interno, in particolare, veniva intralciato dalla stessa conformazione topografica dell'isola. Scarse erano infatti le vie di comunicazione, primitivi e difettosi i mezzi di trasporto, privi di sicurezza i viaggi.

Dalle indicazioni di M., senza dubbio incomplete e spesso inesatte, si ricava che la rete stradale seguiva ancora l'antico percorso della viabilità romana quale appare dall'*Itinerarium Antonini*¹, e non era diversa, in sostanza, dalla struttura che la caratterizzerà fin quasi alle soglie del sec. XIX. Molti ponti, la cui costruzione risaliva appunto all'epoca romana, erano già crollati, e la maggior parte delle strade, per mancanza di manutenzione, si era addirittura trasformata in semplici *trazzere*, attraverso le quali si poteva passare, e nei periodi in cui le piogge non ne rendevano franoso il fondo argilloso, solo a dorso di mulo o a cavallo².

M. ci parla di una strada che « recto tramite » conduceva da Palermo a Messina³, di un'altra che collegava, attraverso l'interno, Catania a Palermo passando per Piazza e Caltanissetta⁴, e infine di una che da Agrigento, attraverso Lentini,

¹ *Itinerarium provinciarum Antonini Augusti*, ed. Wesseling, 1735, che è l'unico itinerario dell'epoca romana conservatosi sotto forma di libro.

² Sulle strade di Sicilia si veda C. GUERRA, *Memorie sulle strade pubbliche della Sicilia*, Napoli, 1784. Il problema delle *trazzere*, si può dire, in alcune zone, ancora attuale. Ne parla fra gli altri G. LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e nella Sicilia*, Roma, 1910, VI, p. 588 e E. LA LOGGIA, *Autonomia e Rinascita della Sicilia*, Palermo 1953, p. 21.

Per questo periodo di storia siciliana (1337-1361) non abbiamo trovato nessun documento che si riferisce alle strade, alla loro manutenzione etc., sebbene nelle costituzioni di re Federico II ci siano riferimenti a norme di urbanistica: G. DI STEFANO, *Monumenti e aspetti della tutela monumentale in Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, serie III, III (1956), pp. 345-46.

³ M.SP., I, c. 35, f. 109v. (M.SPP., I, c. 35, f. 176v.; M.R.G., I, c. 35, p. 574).

⁴ M.SP., I, c. 10, f. 97 (M.SPP., I, c. 10, f. 155; M.R.G., I, c. 10, p. 540); M.SP., II, c. 67, f. 225 (M.R.G., II, c. 71, p. 105). In un doc. del 14 luglio 1367 — a cui accenna A. LI GOTTI, *Note sulla terra di S. Niccolò in territorio Commencini*, in *Arch. Stor. Sic.*, serie III, VI (1954), p. 186, nota 4 — relativo ad alcune indebite

Motta S. Anastasia, Catania e Taormina, portava a Messina¹, cioè, si immetteva, nel suo ultimo tratto, sulla via che, « recto tramite », congiungeva Catania a Messina². Ma si sofferma anche su qualche strada di secondaria importanza come quella che da Termini passava per Caltavuturo e arrivava « ad terram Policij »³, quella che da Montalbano conduceva « ad terram Pactarum »⁴, e quell'altra che per « vias inconsuetas » congiungeva Randazzo a Messina⁵, facendoci persino sapere, con ampio margine di incertezza, però, che re Ludovico aveva coperto, con lo stato maggiore e l'esercito, e dunque con le salmerie, il percorso Catania-S. Filippo d'Agira in due giorni, cioè ad una media di circa 30-35 Km. al giorno⁶. L'indice di velocità via terra era dunque piuttosto basso⁷, e i mezzi di trasporto adoperati erano il cavallo, il mulo e l'asino e, nelle poche strade che ne permettevano l'uso, i vari tipi di carri, come appare, fra l'altro, dall'art. 67 delle *Consuetudini di Catania*⁸.

appropriazioni del feudo di Polino nel territorio di Piazza, è detto: « juxta viam qua itur Calatanisettam »; cfr. pure *Id.*, *Notizie su Convicino (PHibla Galatina Sicilia, la Calloniana Romana) detta poi Barrafranca*, cit., p. 148, in nota.

¹ M.SP., I, c. 60, f. 132v. (M.SPP., I, c. 61, f. 214v.; M.R.G., I, c. 60, p. 636). La strada Messina-Catania, cioè l'antica via Valeria, passava infatti, fino al secolo scorso, attraverso l'abitato di Taormina: quella attuale, che evita la scalata al monte Tauro, e si snoda lungo la zona litoranea i cui margini esterni scendono spesso a picco sul mare veniva costruita dal governo borbonico nel 1825: G. RIZZO, *Taormina e i suoi dintorni. Storia, architettura, paesaggio*, Catania, 1902, pp. 276-77.

² M.SP., I, c. 25, f. 103 bis (M.SPP., I, c. 25, f. 166; M.R.G., I, c. 25, p. 558).

³ M.SP., I, c. 35, f. 109v. (M.SPP., I, c. 35, f. 176v.; M.R.G., I, c. 35, p. 575).

⁴ M.SP., I, c. 32, f. 108v. (M.SPP., I, c. 32, f. 175; M.R.G., I, c. 32, p. 572).

⁵ M.SP., I, c. 25, f. 103 (M.SPP., I, c. 25, f. 165v.; M.R.G., I, c. 25, p. 558).

⁶ Cioè, partito da Catania il 13 novembre 1353, re Ludovico era arrivato a S. Filippo d'Agira due giorni dopo, il 15 novembre: M.SP., I, c. 72, f. 142v. (M.R.G., I, c. 72, p. 658).

⁷ Sui valori medi di velocità nel Medio Evo si veda: F. LUDWIG, *Untersuchungen über die Reise und Marschgeschwindigkeit im und XIII Jahrhundert*, Berlin, 1897; M. BLOCH, *La società feudale*, cit., p. 115; C. M. CIPOLLA, *In tema di trasporti medievali*, in *Bollettino Storico Pavese*, VII (1944), p. 32; R. H. BAUTIER, *Les registres des foires de Champagne*, in *Bulletin philologique et historique*, 1945, p. 174; P. WOLFF, *Commerce et marchands de Toulouse*, Paris, 1954, pp. 450-51; C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia, 1957, p. 68.

⁸ V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, cit., *Consuetudini di Catania*, p. 146, LXVII: « carrierius seu alia persona currum ducens, postquam ad portam pervenerit civitatis, de curru ipso descendere debeat, in eundo et redeundo ad ipsam civitatem pedes vadat, dictusque carrierius currum ipsum post se trahat atque ducat ». E ciò, si intende, perché le città presentavano — come dice G. FASOLI, *Tre*

M. accenna poi all'uso delle carrozze¹, ma non abbiamo notizia di locande per viaggiatori né di un organico sistema di cavalli di ricambio, sebbene sembri già presente, almeno secondo l'interpretazione che del termine *dietae regias* dava Domenico Schiavo, il servizio postale².

secoli di vita cittadina catanese (1092-1392), in *Arch. Stor. Sic. Or.*, IV serie, VII (1954) pp. 134-35 — «stradette strette, case serrate le une alle altre intorno a cortiletti comuni, intercalate di orti e giardini, case protese verso la strada con balconate di legno. E ogni tanto il largo di una piazza».

Sulla topografia delle città siciliane nel Medio Evo si veda specialmente: V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal sec. X al sec. XV*, cit.; S. MORSO, *Descrizione di Palermo antica ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi*, Palermo, 1827 (2ª ed.); G. LA MANTIA, *Su gli studi di topografia palermitana nel Medioevo e su la fonte detta degli arabi Ayn-Râm e le sue adiacenze nel 1429*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XLIII (1921), pp. 316-60; G. POLICASTRO, *Catania prima del 1693, con disegni*, Catania, 1952. Numerosi sono poi i riferimenti, in tal senso, nelle cronache e nei documenti vari che potrebbero essere utilizzati per esaurienti storie di topografia sulle città siciliane.

Considerate quindi le strutture topografiche delle città, le cui strade erano, come dice il nostro cronista — M.SP., I, c. 42, f. 117v. (M.SPP., I, c. 43, f. 189v.; M.R.G., I, c. 42, p. 595) — principalmente «vicos», e le disposizioni che vietavano la circolazione dei carri, i mercanti preferivano trasportare le merci col cavallo o col mulo per evitare quegli inconvenienti, e perchè, senza dubbio, quegli animali erano più adatti a percorrere con maggiore rapidità le strade dell'isola: «deferebat super equo — è detto: M.SP., II, c. 49, f. 216v. (M.R.G., II, c. 53, p. 80) — in quo equitabat, ex posteriori parte quoddam sarcina ad modum mercatorum aliqua in eo deferens propter victum».

¹ La regina Eleonora, madre di Pietro II, si era recata da Catania a Lentini — M.SP., I, c. 17, f. 99v. (M.SPP., I, c. 17, f. 159; M.R.G., I, c. 17, p. 547) — «in quadam bara lignea [...] equis duobus ipsam ducentibus, propter nimium estatis furorem». L'uso della carrozza doveva però essere molto recente e ancora poco diffuso, se la regina vi ricorreva per l'eccessivo calore, e se la regina Costanza aveva preferito entrare in Palermo, nell'aprile 1283 — RAMON MUNTANER, *Cronica*, cit., III, c. 97, p. 13 — su «un palafre blanc, mans e bell». BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia sicula*, cit., c. 87, p. 68, dice che Macalda Scaletta, moglie di Alaimo da Lentini, nel 1284 soleva usare una lettiga «coopertam ex panno rubeo», più ricca e più elegante di quella della regina.

Comunque è senz'altro sbagliato che l'uso delle carrozze sia stato introdotto in Sicilia — come dice P. LANZA DI SCALEA, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medioevo e nel Rinascimento*, cit., c. 6, p. 121 — solo nel sec. XVI e che le nobili dame circolassero, prima di quel tempo, solo a cavallo.

² D. SCHIAVO, *Saggi della storia letteraria di Sicilia che goveranno al Giornale ideato, o sia alle Memorie per la Storia Letteraria di Sicilia*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.D.35, f. non numerato, ma f. 50v.

M. infatti usa queste espressioni: M.SP., I, c. 22, f. 102v. (M.SPP., I, c. 22, f. 164; M.R.G., I, c. 22, p. 555): il duca Giovanni «per suas continuas dietas equitando pervenit in Urbis Panormi confinibus»; M.SP., I, c. 60, f. 132v. (M.SPP., I, c. 61, f. 214; M.R.G., I, c. 60, p. 635): alcuni messinesi, «per continuas dietas iteratis, ad civitatem Agrigenti [...]»; M.SP., I, c. 61, f. 134v. (M.SPP., I, c. 62, f. 217v.;

Il commercio interno quindi, naturalmente povero e difficoltoso per gli enormi rischi cui andava incontro e per l'eccessivo costo dei trasporti, non attirava neanche i più audaci mercanti. Destinato a soddisfare esigenze modeste, veniva praticato a volte da *affittuari di massarie* che si improvvisavano mercanti per vendere più facilmente e a prezzo più conveniente i loro prodotti¹, e più frequentemente da quei piccoli rivenditori al dettaglio che portavano i generi di impellente necessità, e specie panni di lana, di paese in paese, e financo nei più isolati borghi², dove tenevano spesso in affitto qualche bottega che rifornivano con periodici viaggi nei centri di origine³.

M.R.G., I, c. 61, p. 639), è detto che Roberto Spina si era recato da Catania in Taormina «per dietas regias», dove si nota, appunto, quella espressione che troviamo in un diploma di re Martino del 1392 — trascritto da D. SCHIAVO, loc. cit. — indirizzato ai giudici e giurati di Messina: «deinde recedimus ab eadem [Drepano] et venimus ad Villam Salem, et per nostras dietas [il corsivo è nostro] ad civitatem Panormi».

Per l'invio di lettere esistevano poi dei *cursores*, reclutati di volta in volta da chi aveva necessità di effettuare quelle spedizioni: per es.: «item cuidam cursori nomine Leonus missus dudum per nos ad eandem magestatem regiam [...]»: R. STARRABBA, *Documenti relativi a un episodio delle guerre tra le fazioni latina e catalana ai tempi di Ludovico d'Aragona*, cit., pp. 176-79; e in un altro doc. riportato a pp. 162-64, era stato detto: «[...] bartholomeo de syracusa cursori eunti pridie ad castrum novum, chiminse atque periculum, cum nostris litteris officialibus locorum ipsorum super dicto frontieriam servicio destinatis, sibi per nos pro sua mercede conventos tarenos octo».

¹ Per es., Guglielmo e Pietro Manganaro, Matteo Lando, Matteo Mauro, Giovanni Cusnario, Giacomo Maggiore, Filippo Giudece, Bernardo Curiale e Perrono Soca, di Palermo, si erano stanziati in Girgenti dove «mercaciones exercean et ibidem habeant massarias»: I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 455-56 doc. CCCXCIII (5 febbraio 1283, XI ind.).

² Si ha infatti notizia di piccoli mercanti palermitani che si recavano in alcuni paesi dell'isola, per esercitarvi il piccolo commercio, come per es., Balduzzo Gizulino e Cesino de' Calchi, che «discurrentes per insulam sicilie earum mercaciones fideliter exercendo», erano autorizzati, «per terras et loca sicilie in extrahendo, immittendo, emendo, vendendo et permutando quoscumque merces et mercimonia sua»: POLLACI e GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*, cit., p. 48 (28 gennaio 1311, X ind.).

³ Per es., il mercante palermitano Enrico di Bentifono esercitava la mercatura in Naro, dove «apothecam ad loerium teneat venditque ibi pannos mercimonia sua et sepius redeat ad dictam urbem ubi [...] habet et tenet uxorem», per rifornire la bottega: POLLACI e GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*, cit., pp. 169-170 (12 marzo 1316, XIV ind.); Cheli de Vinchio, anche questi cittadino palermitano, «suas mercaciones exercet» nei casali di Giuliana e Palazzolo Adriana, in Val di Girgenti, «habendo et tenendo ibidem» una bottega: POLLACI e GNOFFO, op. cit., pp. 114-115 (2 sett. 1312, XI ind.); un tal Matteo del fu Guglielmo Martino,

Certo non mancavano mercanti che percorrevano, in carovana, le vie dell'interno per raggiungere quelle fiere periodiche che già Federico II aveva istituito in sette città del Regno¹. Ma le operazioni che vi si svolgevano interessavano un commercio sempre limitato a generi di stretta necessità e, se in parte si eccettuava la fiera di Messina, senza dubbio la più importante dell'isola², non erano tali da incoraggiare una larga affluenza di mercanti³. Così, per esempio, sappiamo che un tal maestro Andrea da Palermo inviava alla fiera di Girgenti suoi procuratori per vendere una certa quantità « frenorum cum capizzallis decoratis et strebarum deauratarum et stagnatarum » e altri oggetti simili⁴, e che certo Niccolò Buccheri, anche egli

di Castrogiovanni, risiedeva in Calascibetta per esercitarvi la mercatura: G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III, re di Sicilia*, cit., pp. 521-22, doc. DCCXC (8 ott. 1360, XIV ind.).

¹ Cfr. per le sette fiere istituite da Federico II in Sicilia, V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, Roma, 1877, I, p. 8; G. COSENTINO, *Un documento in volgare siciliano del 1320*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s. IX (1884), p. 372; A. PETINO, *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell'età aragonese*, cit., p. 70.

² Era la famosa fiera annuale del S. Sepolcro, istituita da re Federico II il 12 aprile 1296: cfr. G. ARENAPRIMO, *L'antica fiera di mezz'agosto in Messina*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1898, p. 257 e sgg.; L. PERRONE GRANDE, *A proposito dell'antica fiera di mezz'agosto*, in *La vita quindicinale*, Messina, 1904; D. PUZZOLO SIGILLO, *Le feste e la fiera di mezz'agosto*, in *Arch. Stor. Mess.*, XXIV-XXV (1923-24), p. 251-54: ma tutti e tre questi lavori, le cui notizie, largamente influenzate da esagerato campanilismo, sono poco attendibili, hanno carattere giornalistico.

Notizie più precise in A. PETINO, *Aspetti del commercio marittimo della Sicilia nell'età aragonese*, cit., p. 68.

³ Vi partecipava invece buona parte della popolazione del luogo e delle zone vicine: BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia sicula*, cit., c. 110, p. 87, dice, per es., che il 1° maggio 1287 l'armata angioina era sbarcata improvvisamente ad Agosta, approfittando dell'assenza di tutta la popolazione che si era recata alla fiera di Lentini: « litora quoque sola inveniunt — aberant enim habitatores de terra ipsa, quia perrexerunt illa nocte apud Leontinum ad quoddam forum, ad quod anno quolibet consueverant se conferre [...]; erant quidem eodem die in patriam reversuri, si eorum reversio impedita ex adventu hostium non fuisset ». E ciò anche per il fatto che, come è noto, le compre e vendite durante le fiere erano libere da gabelle varie, agevolazioni del resto che si cercava di ottenere anche in occasione di altre feste: per es. la città di Palermo, il 28 ott. 1348, II ind. — F. G. SAVAGNONE, *Capitoli inediti della città di Palermo*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., XXVI (1901), p. 101 — chiedeva al re « quod per quindecim dies ante festum beate christine quod celebratur de mense julii et quindecim post celebrentur et fiant in dicta urbe nundine generales, liberj ab omni solutione directus et uniuscuiusque cabelle tam curie quam universitatis eiusdem ».

⁴ POLLACI e GNOFFO, *Gli Atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*, cit., p. 63.

palermitano, si recava alla fiera di Piazza per acquistare « quasdam vaccas »¹. Ma non si hanno notizie, appunto, di attività di vasto respiro. Numerosi mercanti, è vero, « per diversa loca tam per mare quam per terram pergebant » e solevano recarsi spesso « cum eorum mercimoniis ad civitatem Catanie lucrandi causa »², ma le ristrettezze di quegli anni e gli odii di fazione, avevano consigliato Blasco d'Alagona ad emanare « quoddam edictum quod nullus de civitate [di Catania] audeat frumenta, nec ordea extrahere », in seguito al quale i Messinesi, « qui in civitate predicta accesserant pro emendo victuali, vacui recesserunt »³.

Gli elementi che possediamo, quindi, sono tali da farci escludere attivi traffici per le strade dell'isola, alle quali si ricorrevano solo in caso di estrema necessità⁴, per quei tratti indispensabili a raggiungere il porto più vicino⁵ e quando non era possibile altro percorso che quello terrestre. M. stesso dice che in genere si preferivano i trasporti per mare, più rapidi, meno cari e soprattutto più sicuri. Le strade dell'isola erano infatti tutte infestate da banditi e più spesso da masnade di avventurieri regolarmente assoldate dai baroni, e pronte ad assaltare e depredare solitari mercanti e carovane⁶. E appunto, Ar-

¹ *Ibid.*, p. 138.

² M.SP., I, c. 55, f. 127 (M.SPP., I, c. 56, f. 204v.; M.RG., I, c. 55, p. 621).

³ M.SP., I, c. 35, f. 109 (M.SPP., I, c. 35, f. 176v.; M.RG., I, c. 35, p. 574).

⁴ Per es., i giurati di Palermo inviavano, per via terra, ad Alcamo, il mercante Bartolomeo Jardo per incettare « quendam frumenti quantitatem et aliarum mercium » per conto della città che ne aveva estremo bisogno: POLLACI e GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo*, cit., pp. 57-58.

⁵ G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 179, doc. CCII: re Federico III ordinava, il 31 marzo 1356, ai vicesegreti di Siracusa, di non imporre pagamento di diritto alcuno ai mercanti di Noto che portavano le loro merci in Siracusa non per venderle in quella città, ma per esportarle da quel porto.

Un carico di frumento acquistato in Caccamo — I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 90-91, doc. XCVII (12 ott. 1282) — veniva trasportato via terra fino a Termini, e di là, via mare, fino a Messina.

⁶ M.SP., II, c. 35, f. 208v. (M.RG., II, c. 39, p. 57). Il cronista parla poi — M.SP., I, c. 39, f. 113 (M.SPP., I, c. 39, f. 182v.; M.RG., I, c. 39, p. 584) — di « gens quedam peditum ex diversis linguis congregata, comuni vocabulo briganti vocabantur ».

Di questi briganti troviamo frequenti tracce nei doc., e già il 9 febbraio 1283, a poco tempo dal suo arrivo in Sicilia, re Pietro era costretto a dare disposizioni a tutti gli ufficiali dell'isola — I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 490-91,

tale d'Alagona, dovendo trasportare in Catania « salme ultra miliaria tria » di frumento confiscate in Licata, nel marzo 1356, a Federico Chiaromonte¹, scriveva al padre che avrebbe effettuato il trasporto per mare « pro eo quod per terram difficilis esset incessus propter inimicorum propinquam vicinitatem »².

*
**

Buona parte degli scambi commerciali fra i centri dell'isola avveniva dunque per via mare e alimentava quell'attività di piccolo cabotaggio mai scomparsa dalle coste del Regno e per la quale erano sufficienti modesti capitali e una piccola flotta³.

doc. DXXXVI — perché pigliassero i provvedimenti necessari a limitare i continui assalti, per le strade, ai mercanti che andavano per i loro negozi. Ma, come osservava M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., I, pp. 269-70, gli omicidi e le rapine erano diventati così abituali « che Pietro ordinò di lasciare l'inchiesta quando non vi fossero richiami delle famiglie, e raccomandò di badare piuttosto ai novelli misfatti, le strade dell'isola infestate, i boschi dell'Etna pieni di ladroni ».

Questi pericoli erano però più frequenti in alcune zone della Sicilia, come ci attesta, fra le altre, la petizione con la quale gli agrigentini invitavano re Martino a volerli liberare da tutti quei malviventi che, protetti e assoldati dal Chiaromonte, si erano stanziati in Favara: « [...] item quaedam prava consuetudo olim usitata per illos de Claromonte obtenta in casali Fabariae, videlicet — si legge infatti nel doc. del 1392, trascritto da R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., libr. V, c. 2, p. 385 nota 3 — quod quicumque esset debitor alicujus, vel committeret aliquod delictum, ob quod trasferret se ad dictum casale Fabariae, quod dictus debitor vel delinquens esset liberatus a debito vel delicto, quae consuetudo penitus aboleatur et tollatur, ac destruat tamquam praebens materiam delinquendi ».

¹ M.SP., I, c. 45, f. 118v. (M.SPP., I, c. 46, f. 191; M.R.G., I, c. 45, p. 598).

² M.SP., I, c. 46, f. 118v. (M.SPP., I, c. 47, f. 191v.; M.R.G., I, c. 46, p. 599).

Altrimenti Artale avrebbe dovuto attraversare una strada senza dubbio più breve, ma piena di pericoli, come quella appunto che congiungeva la piana di Catania a Licata, e per la quale si veda M. GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo*, cit., pp. 299-300.

³ Ci sembra opportuno riferire a tal proposito un passo di un doc. di re Pietro II del 4 febbraio 1342, X ind., da Messina al « Magistro portulano Siciliae — M. DE VIO, *Felicitas urbis Panormitanae privilegia*, cit., pp. 166-67 — « ita tamen quod dictus portus [di Palermo] semper et continue sit paratus et apertus, ut ab inde victualia et ligumina quotiescumque, quandocumque, et pro ut necesse fuerit per munitionem civitatis Messanae et aliarum terrarum et locorum Siciliae, libere et absque contradictione qualibet possint extrahi ad dictam civitatem ac terras et loca alia predicta ».

Da notare che, in questo periodo, venivano sfruttati per il trasporto delle merci, alcuni fiumiciattoli, come per es. il *S. Leonardo o Fiume Grande* di Lentini, navigabile fin quasi nei pressi della città ai tempi di Edrisi e, come risulta da un doc. dell'Archivio Gravina Crujllas — cfr. M. GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo*, cit., p. 83 — fino alla fine del sec. XV.

Ma gli scarsi dati a disposizione ci impediscono purtroppo di fornire notizie meno vaghe.

Indagini più numerose sono state invece condotte, limitatamente però alla prima età aragonese e a quella dei Martini, sulle attività commerciali con l'estero, prevalentemente in mano di mercanti stranieri¹.

Mercanti siciliani frequentavano ancora, è vero, i porti di Tunisi dove non avevano però un proprio console², quelli dell'Armenia, dell'Egitto e di tutto il Levante³, ma doveva sicuramente trattarsi di modeste attività perché, almeno per gli anni che vanno dalla morte di Federico II alla venuta dei Martini, caratterizzati, come abbiamo visto, da una sensibile contrazione delle produzioni in genere, non si riscontrano in Sicilia, accanto alle compagnie mercantili straniere, compagnie indigene di una certa entità⁴.

¹ Ricordiamo, oltre i lavori ai quali abbiamo già avuto modo di fare cenno: G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris, 1903; F. B. PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. Allan Evans, Cambridge (Massachusetts), 1936; J. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, in *Arch. Stor. It.*, CXIV (1955), pp. 157-209; J. VICENS VIVES, *Evolución de la economía catalana durante la primera mitad del siglo XV*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragon*, Palma de Mallorca, IV (1955), p. 27 e sgg.

² C. TRASELLI, *Sull'economia siciliana nei secoli XIV e XV*, in *Ann. Fac. Ec. Comm. Un. Pal.*, II (1948) pp. 75-76 dice che « resta da spiegare come mai proprio il Regno di Sicilia non avesse un console, mentre navi siciliane approdavano giornalmente a Tunisi e tra la Sicilia e Tunisi correvano relazioni diplomatiche ». A noi sembra che la nomina di un console siciliano in Tunisi sia stata sempre impedita dalla politica commerciale catalana che mirava a monopolizzare i traffici del Mediterraneo. Con il paragrafo 37 del *Trattato commerciale del 2 giugno 1285* fra re Pietro e il re di Tunisi — A. CAPMANY, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid, 1779-1792, IV, p. 9 e sgg., doc. VI — si stabiliva che Tunisi si obbligava a concedere fondachi e relativi diritti alla Sicilia e alla Catalogna, ma il re d'Aragona, il 26 ottobre 1285 nominava in quella città per i fondachi dei catalani e dei siciliani un solo console, F. Mayoli: « ita scilicet — è detto nel doc. di nomina trascritto da G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 204-205, doc. CVII — quos vis sitis consul alfandicorum et possitis exercere ac exercentis loco nostri iusticias tam civiles quam criminales », mentre in altro doc. dello stesso giorno — *Ibid.*, pp. 209-210, doc. CX — è rivolto esplicito invito ai mercanti siciliani in Tunisi a prestare obbedienza ai Mayoli. Del resto lo stesso *Trattato* non mancava di precisare al paragr. 9 che l'esazione dei dazi che erano stabiliti in Tunisi spettasse esclusivamente ai catalani e non ai siciliani. Ma su tutto ciò cfr. ancora A. CAPMANY, op. cit., III, p. 205.

³ C. TRASELLI, *Sull'economia siciliana nei secoli XIV e XV*, cit., p. 75.

⁴ Una ricerca in questo senso condotta sugli atti notarili potrebbe forse darci più

Solo a Messina resisteva ancora, come è possibile rilevare da quanto dice lo stesso M., qualche organizzazione commerciale, e vi era una certa quantità di capitale finanziario¹, ma anche il ceto mercantile, privo della sicurezza interna ed esterna necessaria al buon andamento dei traffici e costretto ad operare in un ambiente tormentato da lunghissimi anni di guerra e dalla instabilità delle fazioni baronali che si alternavano al potere, era destinato a subire la stessa sorte di quello delle altre città. Qualche mercante più audace, poi, veniva scoraggiato dalla concorrenza delle compagnie straniere sempre più invadenti e, grazie a non pochi privilegi, sostanzialmente padrone delle già scarse risorse dell'isola.

Animati dal ben noto spirito di iniziativa della grande mercatura del sec. XIV, ma soprattutto difesi validamente dai propri consoli e specie dalla forza degli Stati che stavano alle loro spalle, questi mercanti genovesi, veneziani, pisani e catalani, sospinti dalla lotta a coltello che li impegnava nel Mediterraneo, avevano infatti largamente approfittato della favorevole situazione creatasi in Sicilia, in seguito alla frattura del Vespro, per rafforzare le basi commerciali e conseguire nuove e più ampie agevolazioni.

I genovesi, per esempio, non solo avevano avuto confermati tutti i privilegi che risalivano all'epoca normanna e a quella sveva, ma erano riusciti ad ottenere nuove immunità e franchigie che li garantivano da altre concorrenze e, nella generale penuria, li mettevano in condizione di condurre larghe speculazioni². Così il ramo dei Doria, trapiantato in Si-

complete notizie, ma, allo stato attuale degli studi sul commercio siciliano nel XIV secolo, non siamo in grado di fornire ulteriori particolari.

¹ Per es.: M.SP., I, c. 35, f. 110v. (M.SPP., I, c. 35, f. 178v.; M.RG., I, c. 35, p. 577); M.SP., I, c. 54, f. 126v. (M.SPP., I, c. 55, f. 203v.; M.RG., I, c. 54, p. 619); M.SP., I, c. 61, ff. 134-134v. (M.SPP., I, c. 62, ff. 216v.-217v.; M.RG., I, c. 61, pp. 638-39); M.SP., I, c. 92, f. 161 (M.RG., I, c. 92, p. 703).

C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel sec. XIV*, cit., p. 39, ricorda che alcuni mercanti messinesi, nel 1351, avevano prestato a re Ludovico, al tasso del 33 e 1/3%, la somma di 180 onces d'oro.

² I re aragonesi di Sicilia avevano sempre confermato tutti i privilegi già concessi, fin dall'epoca normanna, ai genovesi, considerati « semper tamquam amicos karissimos »: così aveva fatto re Pietro: G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re arago-*

cia, era riuscito ad ottenere numerosi appannaggi e persino, in ereditarietà, l'ammiragliato del Regno¹, e navi genovesi, forti delle loro prerogative e di quell'alta protezione, continuavano costantemente ad essere presenti nei vari porti siciliani e specialmente in quello di Messina². M. riferisce che mercanti ge-

nesi di Sicilia, cit., p. 110, doc. XLVI (7-5-1284); *Giacomo: Ibid.*, pp. 138-39, doc. LX (24 nov. 1284); p. 143, doc. LXIV (19 dic. 1284); p. 145, doc. LXVI (21 marzo 1285); p. 186, doc. XCI (27 giugno 1285); pp. 451-52, doc. CXCII (22 marzo 1290); p. 480, doc. CCIII (3 luglio 1290); *Federico II: A. DE STEFANO, Federico III d'Aragona re di Sicilia*, cit., pp. 206-208; *Pietro II: G. B. SIRAGUSA, Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-1341*, cit., pp. 311-12, doc. V (agosto 1339), in cui è appunto precisato: considerati i buoni rapporti « predecessorum nostrorum presertim recolende memorie domini genitoris nostri Regis ».

E così ancora aveva continuato a fare Federico III. Anzi, quest'ultimo, preoccupato di conservare l'amicizia dei genovesi, aveva proibito il 9 dic. 1355, ai liparitani — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit. pp. 34-35, doc. XLIX — di esercitare la pirateria contro le navi di quella repubblica, mentre il 22 gennaio 1358 — *Ibid.*, pp. 428-29, doc. DCXVIII — inviava in Genova « sollemnes ambassatores et nuncios plena suffultis auctoritate » per impedire che « hostes et proditores », cioè gli angioini e i fuorusciti siciliani, potessero stringere loro alleanza coi genovesi, e si affrettava subito dopo — *Ibid.*, pp. 436-37, doc. DCXXXI (31-3-1358) — a rinnovare tutti i privilegi già concessi dai suoi predecessori: « omnes et singulos ianuenses cives civitatis districtus et riparie eiusdem civitatis ianue devotos et amicos nostros ad civitates, terras et loca dicti regni nostri nostre iurisdictione submissas cum eorum rebus et mercibus accedere proponentes, et abinde res et merces licitas volentes extrahere pro eorum negociationibus ».

Ma si veda, sulle relazioni commerciali fra la Sicilia e Genova, e sui privilegi da questa goduti nell'isola: E. FODERÀ, *Relazioni commerciali e politiche dei Genovesi colla Sicilia nel Medioevo*, in *N. Eff. Sic.*, serie II, I (1874), pp. 385 e sgg.; M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., II, p. 31, nota 1 e 2; pp. 236-41, pp. 425-27; F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 144; A. PETINO, *La politica commerciale di Pietro III d'Aragona in Sicilia*, cit., pp. 22-25.

¹ Sui vari appannaggi concessi ai Doria, si veda, per es., G. LA MANTIA, *Su i frammenti di due registri originali degli anni 1353-55 di Ludovico d'Aragona re di Sicilia*, cit. p. 515: re Ludovico concedeva, il 30 dic. 1354, VIII ind., la terra di Cammarata a Corrado Doria; L. TIRRYTO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia, ricerche storiche, topografiche, statistiche ed economiche*, Palermo, 1873, p. 118: re Ludovico concedeva, il 6 gennaio 1355, VIII ind., la terra di Castronuovo a Corrado Doria; G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 263, doc. CCCXXXI: re Federico III concedeva, il 7 ott. 1356, X ind., la custodia del castello Mattagrifone in Messina, a Corrado Doria, ammiraglio del Regno.

A questi ed altri privilegi, e all'influenza dei Doria sulle cose di Sicilia, accenna G. SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VIII, c. 36, f. 236.

² M.SP., I, c. 39, f. 113 (M.SPP., I, c. 39, f. 183; M.RG., I, c. 39, p. 583). In un doc. del 9 dic. 1355, IX ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 31-33, doc. XLVIII — si dice appunto: « venientes noviter cum galeis mercatorum ianuensium, declinancium ad portum nobilis civitatis messane ».

novesi solevano caricare, fra l'altro, notevoli quantitativi di formaggi in Palermo¹ e fornire di varie merci quasi tutti i porti dell'isola² nei quali tenevano stabili mercati³, non limitati, del resto, ai soli centri marini, ma estesi persino a certe zone dell'interno come, per esempio, a Naro⁴.

Non era però facile, per i genovesi, difendere tutte le prerogative e mantenere indisturbato quel predominio economico. I catalani erano già largamente interessati a quei mercati, e la monarchia siciliana, che era sempre riuscita a mantenere una politica di equilibrio nei confronti degli operatori stranieri nell'isola, non era più in grado, per le ragioni che abbiamo in parte esaminato, di garantire i privilegi concessi e di impedire usurpazioni di ogni genere e quotidiane violenze, né tanto meno di sottrarre l'economia insulare alla sempre più massiccia infiltrazione aragonese⁵.

¹ M.SP., I, c. 22, f. 103 (M.SPP., I, c. 22, f. 164v.; M.RG., I, c. 32, p. 556): una nave di mercanti genovesi, « honerata caseo », aveva trasportato a Pisa i Palizzi costretti ad andare in esilio.

Per es., 1200 cantari di formaggio venivano caricati in Palermo il 5 apr. 1337, V ind. — R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV (1287-1350)*, Torino, 1936, pp. 173-75, doc. CLXXII — sulla nave « Sanctus Ampelius » di proprietà di « Daniorcus de Grimaldis et Amfrionus Malocellus, cives Janue ».

² Per es., M. ricorda rifornimenti nel porto di Siracusa — M.SP., I, c. 109, f. 170 (M.RG., I, c. 111, p. 727) — e in quello di Milazzo: M.SP., I, c. 116, f. 180v. (M.RG., I, c. 118, pp. 757-58).

³ Il cronista parla appunto — M.SP., I, c. 51, f. 123v. (M.SPP., I, c. 52, f. 198v.; M.RG., I, c. 51, p. 610) — di « plures domos Januensium mercatorum » esistenti in Palermo.

⁴ M.SP., I, c. 34, f. 109 (M.SPP., I, c. 34, f. 176; M.RG., I, c. 34, p. 573): « Existentes vero in terra Nari predicta aliqui de Januis terre ».

⁵ Per es. re Pietro il 23 genn. 1283, XI ind., inviava lettere circolari ai Giustizieri, Maestri Portulani, Bajuli e Giudici di Sicilia — I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., p. 306, doc. CCCCXV — per invitarli a impedire, ed energicamente, che i genovesi attentassero alle persone e ai beni dei pisani, né i pisani alle persone e ai beni dei genovesi, consapevole dei gravi danni che quelle lotte avrebbero potuto apportare alla tranquillità del Regno e alla prosperità dei commerci. E severe misure contro i trasgressori erano state a volte prese, come quelle nei riguardi di Arrigo de' Mari e Berardo de Ferro che in Marsala erano stati causa di gravi lotte fra i genovesi e i Pisani: I. CARINI, op. cit., pp. 131-35, doc. CXLI (20 ott. 1283, XI ind.); p. 241, doc. CCXCV e CCXCVI (28 dic. 1283, XI ind.). Cfr. M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, cit., I, p. 388.

La caotica situazione seguita al 1337 e la progressiva debolezza della Monarchia rendevano però inutili i richiami in questo senso fatti dai successori di Federico II. Durante il regno di Pietro II, per es., i palermitani si erano più volte lamentati,

Nella instabilità della situazione si preoccupava ciascuno di barcamenarsi tra una fazione e l'altra in modo da conservare quanto più prerogative possibili, e i genovesi, appunto, contrari per principio ad impegnarsi a fondo nelle complesse questioni della Sicilia, e ancorati ad una politica sostanzialmente neutrale, ma volutamente ambigua, si adattavano facilmente a quella situazione, pronti ad ogni compromesso, decisi a difendere con qualsiasi mezzo i loro affari. Pur appoggiandosi quindi al partito dei Palizzi e dei Chiaromonte, dal quale avevano anche ricevuto castelli e « loca » in più parti dell'isola¹, questi mercanti genovesi non disdegnavano tuttavia di offrire, in cambio di ricompense maggiori, merci e servizi a Blasco d'Alagona, notoriamente protettore dei catalani², cioè non disdegnavano di ricorrere a tutti gli espedienti pur di impinguare i loro redditi.

Comportamento sostanzialmente non diverso, del resto, da

e sembra inutilmente — M. DE VIO, *Felicitis urbis Panormitanae privilegia*, cit., pp. 171-72 — dei sempre più frequenti conflitti, nel porto della loro città, fra mercanti catalani e genovesi.

¹ M.SP., I, c. 63, f. 137 (M.RG., I, c. 63, p. 645): questa notizia relativa alla concessione di alcuni « loca » ai genovesi, accettata dal SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VIII, c. 36, f. 237v., non convince completamente F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 62.

Nel 1349 i Palizzi e i Chiaromonte — M.SP., I, c. 37, ff. 111-111v. (M.SPP., I, c. 37, f. 180; M.RG., I, c. 37, pp. 579-80) — « suis propriis stipendiis et pecunia armaverunt quinque galeas Januensium, que in portu predicto Messane advenerant », e nel 1357 una galea « januensis — M.SP., II, c. 14, f. 197v. (M.RG., II, c. 16, p. 22) — quam patronizabat quidam januensis, nomine Antonius de Grimaldis » riforniva l'esercito angioino impegnato nella battaglia di Aci.

² M. dice appunto che nel 1349 — M.SP., I, c. 38, ff. 112-112v. (M.SPP., I, c. 38, ff. 181-181v.; M.RG., I, c. 38, p. 582) — « due galee Januensium, que erant sub stipendiis Messanensium [...] ad comitem Blascum se contulerunt, offerentes se contra Messanenses et hostes dicti comitis damna inferre iuxta posse, si dictus comes eis daret certa stipendia mense quolibet ». Ma, per questo abituale comportamento dei genovesi, « comes vero predictus, dubitans eorum proditorias promissiones, obtulit eis stipendia supradicta tribuere, dummodo quod sit tutus de hujusmodi stipendiis et promissione. Quapropter unum de melioribus dictarum galearum in civitate predicta dimiserunt in stagium; et factis federibus inter eos, erecto vexillo comitis Blasci predicti, alto se intromittunt pelago ». Ma queste navi — osserva il cronista più avanti: M.SP., I, c. 40, f. 115 (M.SPP., I, c. 41, f. 185v.; M.RG., I, c. 40, p. 588) — « dum essent sub stipendiis comitis Blasci predicti, multa persensissent galearum catalanorum predictarum adventum, pro eo quod inter catalanos et januenses erat letalis inimicitia, timentes eorum mortis excidium, a partibus Sicilie hospite recesserunt insalutato ».

quello di Pisa e di Venezia che, pur avendo ormai perduto l'importanza di un tempo, riuscivano ancora a conservare in Sicilia parecchi mercati e notevoli privilegi e a realizzarvi eccellenti affari¹, ad alcuni dei quali accenna appunto M., nella cui *Historia* è proprio notata la quasi costante presenza, nel porto di Messina, di navi veneziane².

Ma chi in Sicilia godeva veramente di notevoli vantaggi era la mercatura catalana. Quando erano scoppiati i tumulti del Vespro mercanti catalani operavano da tempo in Sicilia³, e nel 1286, grazie al privilegio, ottenuto da Giacomo II il 26 febbraio di quell'anno, che li autorizzava ad affidare le cause civili — e dalle quali, come è noto, dipende la prosperità dei mercanti — ad un console da loro eletto, erano già in grado di sottrarre le loro controversie ai giudici ordinari dell'isola⁴. Privilegio che era

¹ Per i rapporti fra la Sicilia e Venezia si veda I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., p. 13, doc. XIII (11 sett. 1282, XI ind.); pp. 282-84, doc. CCCLXVIII (15 gen. 1283, XI ind.); *Id.*, *I Veneziani in Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., I (1876), pp. 347-363; G. I. ALESSANDRO, *Le rappresaglie e il fallimento a Venezia nei secoli XIII e XIV*, in *Docc. e Studi per la Storia del Commercio*, XIV (1938), p. 57 e 75; F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 63.

Per i rapporti con Pisa si veda invece: GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii comitis et Roberto Wiscardi ducis fratris eius*, ed. E. PONTIERI, R.I.S., V, libr., II, c. 24, p. 41; I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 104-105, doc. CXIII (15 ott. 1282, XI ind.); pp. 116-17, doc. CXXVI (21 nov. 1282, XI ind.); p. 117, doc. CXXVII (21 nov. 1282, XI ind.); p. 118, doc. CXXVIII (21 nov. 1282, XI ind.); p. 190, doc. CCXXI (24 nov. 1282, XI ind.); p. 308, doc. CCCXVIII (23 gen. 1283, XI ind.); pp. 452-53, doc. CCCCLXXXVII (5 febr. 1283, XI ind.); p. 453, doc. CCCCLXXXVIII (5 febr. 1283, XI ind.); pp. 486-87, doc. DXXX (9 febr. 1283, XI ind.); pp. 549-51, doc. DCV (7 marzo 1283, XI ind.); pp. 557-58, doc. DCXI (9 marzo 1283, XI ind.); p. 591, doc. DCXLVIII (7 apr. 1283, XI ind.); G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., p. 98, doc. XLIV (10 apr. 1284); E. LIBRINO, *Relazioni economiche e commerciali fra Pisa e la Sicilia dopo la morte di Federico II Aragonese*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XLIX (1928), pp. 188-213; F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, cit., pp. 65-66 e 143-46.

² M.SP., I, c. 92, f. 161 (M.R.G., I, c. 92, p. 703), è detto che nel luglio 1354 « rates XXXIII venetorum in portu Messane [...] applicuerunt ». Si veda pure: M.SP., I, c. 95, f. 162v. (M.R.G., I, c. 95, p. 707).

³ A. PETINO, *La politica commerciale di Pietro III d'Aragona in Sicilia*, cit., p. 28.

⁴ Il privilegio di re Giacomo II è incluso in un altro di Federico II del 3 apr. 1296, IX ind. — F. TESTA, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis*, cit., pp. 240-43, doc. VIII — che riconferma appunto tutte le immunità concesse ai catalani « per praedictum Dominum fratrem nostrum ». A. CAPMANY, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, cit., II, p. 49, riproduce il testo di questo documento.

stato esteso subito a tutti i cittadini di Barcellona e, nel 1313, persino a quelli di Perpignano, della contea di Rossiglione e delle isole Iviça e Maiorca, i quali potevano godere, fra l'altro, di vantaggiose immunità « per l'immissione ed estrazione delle merci dal Regno di Sicilia »¹.

Perciò, quando nel 1337 moriva Federico II d'Aragona, la mercatura catalana era talmente garantita da non pochi privilegi e così profondamente radicata nella vita economica dell'isola, da poter non solo sostenere con notevole vantaggio la concorrenza degli altri rivali, ma da poter sensibilmente influenzare le direttive stesse della politica siciliana. M. infatti, il quale ripete spesso che i catalani erano sostanzialmente i veri padroni dell'isola², ci dà numerose indicazioni sulla effettiva presenza di questi mercanti in quasi tutti i centri di Sicilia. A Messina, per esempio, si ha notizia di una *Loggia dei catalani* fin dai primi anni del Vespro³, e si sa che vi risiedevano stabilmente numerosi mercanti di quella nazionalità⁴.

¹ Per l'estensione di quei privilegi ai cittadini di Barcellona si veda: G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 424-25, doc. CLXXXII (17 luglio 1288, I ind.). Nelle pp. 425-27 il La Mantia fa una analisi ragionata della bibliografia sui vari privilegi ed immunità concessi ai catalani.

Per l'estensione dei privilegi agli abitanti di Perpignano etc., cfr. Q. SELLA, *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina*, in *Miscellanea di Storia italiana*, Torino, 1870, X, pp. 1-87; M. AMARI, *La guerra del Vespro*, cit., II, p. 295; F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, cit., p. 53, il quale dice che Pietro II « sin da quando era stato associato al trono dal padre aveva esplicato una notevole attività di protezione in favore di quei mercanti catalani che negoziavano in Sicilia », e cita privilegi del 1332, 1324, 1326 e 1327, che trovansi nell'Archivio di Stato di Palermo, R. Cancelleria.

² M.SP., II, c. 60, f. 222v. (M.R.G., II, c. 64, p. 98): « [...] et jam sunt anni plures quod, ipsis operantibus [cioè i catalani], Regnum nostrum Siciliae adeo erat et est viribus diminutum, quod non restabant in eo aliqualis potencie vires ». Cfr. pure: M.SP., II, c. 59, ff. 222-222v. (M.R.G., II, c. 63, p. 97): « Magnanime Rex, nonne scitis, quod Catalanis operantibus, vestrum Regnum Siciliae est quasi totis viribus exinanitum? Nunc vero Catalani [...] residuum in eorum jurisdictione cupiunt amplexari ».

³ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 323-24, doc. CXLIX: re Giacomo comunicava ai doganieri della dogana « paliariorum » di Messina di aver impedito a un tal Baliano Bivaigna di costruire nella detta città un *cazaleno* di fronte la *Loggia dei Catalani*, « juxta domum Johannis Ciribelli et secus vias publicas » perché quella costruzione avrebbe danneggiato la Loggia « que de mandato excellencie nostre construitur ».

⁴ In momenti particolarmente difficili, come, per es., nel 1348, quando, dopo la morte del duca Giovanni, i Palizzi ritornavano in Messina, « omnes vero cata-

È proprio nel porto di questa città aveva osato fare scalo, malgrado i non amichevoli rapporti col Palizzi, la flotta catalana che, diretta nelle acque della *Romània*, in appoggio di Venezia, veniva clamorosamente sconfitta dalle navi genovesi nella battaglia del Bosforo del 1352¹, e la cui notizia doveva notevolmente impressionare i siciliani se M. ne raccoglieva ampi particolari nella cronaca².

L'attività commerciale catalana era però particolarmente concentrata in Catania³. Qui, dove usufruivano della considerevole protezione di Blasco e di Artale d'Alagona, i mercanti catalani solevano interrompere i loro viaggi verso la *Romània* e dall'Oriente verso l'Aragona, e concludere gli affari più importanti intrecciando rapporti con quasi tutti i porti del Mediterraneo, gli angioini inclusi⁴. M. ricorda frequentemente queste attività dei catalani in Catania e si sofferma particolarmente sul com-

lani — M.SP., I, c. 35, f. 110 (M.SPP., I, c. 35, f. 178; M.R.G., I, c. 35, p. 577) — in civitate Messane existentes, rumore premissio auditio, in civitate Catanie pervernerunt ».

¹ *Chronique catalane de Pierre IV d'Aragon III de Catalogne, dit le Cérémonieux ou del Punyaleit*, éditée par A. PAGÈS, Toulouse-Paris, 1941, c. 4, paragr. 7, pp. 295-96: « [...] E après, partent de Caller, feu la via de Sicilia, et arribaren en la playa de Milas e, partent de la playa de Milas, faent la via de Mecina, encontraren-se ab Micer Pangiat, capitá de XX galées del Comú de Venecia. E tots ensemps foren en Mecina, hon stigueren .j. jorn. E, partent de Mecina, tots ensemps feren la via [...] ». Si veda pure R. TÀSIS, *La vida del rei en Pere III*, cit., parte III, c. 4, paragr. 3, pp. 154-55, il quale sostanzialmente sintetizza il passo della cronaca cit.; e V. EPIFANIO, *Riflessi di vita italiana e albori di fortuna angioina in Sicilia alla metà del Trecento*, cit., p. 175. Sulla battaglia del 1352 si veda K. M. SETTON, *Catalan domination of Athens 1311-1338*, Cambridge (Massachusetts), 1948, pp. 69-71.

² M.SP., I, c. 56, f. 128v (M.SPP., I, c. 57, f. 206v.; M.R.G., I, c. 56, p. 624): « Interea tamen durante guerra predicta, orta fuit quedam discordia inter Januenses et Venetos, qua de causa veneti Catalanorum subsidium implorantes, effecti sunt unanimes contra Januensium gentes. Et armatis catalanorum galeis de Venetorum stipendiis, insimul per mare navigantes, pervenerunt ad partes Orientis, videlicet Romanie, ante quandam Januensium civitatem vocata Pera. Ubique Januensium rates invenientes huc illuc per mare discurrentes committitur inter utrosque atrocissimum bellum marinum, ex cuius belli conflictu sequuta extitit innumerabilissima cedes ».

³ Qui, dice M., sottovalutandone senza dubbio gli intrighi politici, i catalani — M.SP., I, c. 98, f. 163 (M.R.G., I, c. 98, p. 709) — « ad nihil aliud nisi circa eorum mercaciones » si applicavano.

⁴ A. CAPMANY, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, cit., I, p. 103 e II, p. 77 e *passim*. Cfr. M.SP., I, c. 55, f. 127 (M.SPP., I, c. 56, f. 204v.; M.R.G., I, c. 55, p. 621).

mercio del grano, del vino¹ e su quello degli schiavi che, razziati specialmente in Oriente, venivano smistati per ogni parte d'Europa².

★ ★

La particolare situazione della Sicilia — dove per giunta venivano a mancare, in quegli anni, per le carestie e le distruzioni della guerra, persino quei prodotti che solevano alimentare il piccolo commercio — non poteva dunque non favorire, poi, quelle audaci speculazioni che avrebbero finito coll'affamare le popolazioni e col rovinare completamente i frammenti di quella borghesia indigena che era ancora riuscita, malgrado la concorrenza straniera, a inserirsi ai margini di quelle potenti compagnie e svolgervi qualche attività³.

¹ I catalani — è detto: M.SP., I, c. 55, f. 128 (M.SPP., I, c. 56, f. 205v.; M.R.G., I, c. 55, p. 623) — « de pauperibus in Sicilia facti fuerant divites, et precipue in civitate Catanie, in qua frumentum vendentes et mercaciones alias, omnibus deductis expensis, denarium geminabant ».

² M. si sofferma a lungo sulle razzie dei Catalani in Oriente, e spesso con commossa pietà, descrive minuziosamente le crudeltà di questi pirati che si impossessavano non solo dei beni di quelle popolazioni, ma della gente medesima che rivendevano, dopo averne fatto lo smistamento in Catania, in ogni parte d'Europa: cfr. M.SP., I, c. 55, ff. 128-128v. (M.SPP., I, c. 56, ff. 205v.-206v.; M.R.G., I, c. 55, pp. 623-24); M.SP., II, c. 1, f. 190 (M.R.G., II, c. 1, p. 3); M.SP., II, c. 15, f. 200 (M.R.G., II, c. 17, p. 29); M.SP., II, c. 19 ff. 201-201v. (M.R.G., II, c. 22, p. 33).

Anzi M. aggiunge che i catalani spesso non si limitavano alle scorrerie in Oriente, ma depredevano anche parecchie zone dell'isola — M.SP., I, c. 55, f. 128 (M.SPP., I, c. 56, f. 205v.; M.R.G., I, c. 55, p. 623) — « Regnum Sicilie Romanie imperium extimantes ». Essi, dice più oltre — M.SP., II, c. 1, f. 190 (M.R.G., II, c. 1, pp. 3-4) — « nunc vero, relictis orientalibus partibus, Siciliam pro Romania reputantes, contra omnes, quos in mari Siculos inveniunt navigantes, ipsos pro inimicis reputantes, disrobant et in civitate Catanie vendunt, eorum spolia asserentes esse ex spoliis hostium Claromontanorum. Et non satiati de hoc, puerulos, liberos, pauperes atque advenas pro aliquo servitio faciendo ad eorum domos deducunt, quibus deductis precio, vendunt aliis catalanis ».

³ Significative ci sembrano infatti quelle agevolazioni per il commercio del grano concesse da re Ludovico il 17 aprile 1344 — G. COSENTINO, *Le infanti Margherita e Beatrice, sorella e figliuola di re Pietro II*, cit., pp. 412-14, doc. II — a Vannes de Campo « mercator felicis urbis panormj [...] oppressus familia et expensis convenienter non habeat unde vivat ». Del resto i riferimenti di M. a questa triste situazione sono alquanto frequenti; ricordiamo, per es.: M.SP., I, c. 36, f. 111 (M.SPP., I, c. 36, f. 179v.; M.R.G., I, c. 36, p. 579); M.SP., I, c. 51, f. 124v (M.SPP., I, c. 52, f. 200v.; M.R.G., I, c. 51, p. 614); M.SP., I, c. 53, f. 125v. (M.SPP., I, c. 54, f. 202; M.R.G., I, c. 53, p. 617); M.SP., I, c. 88, f. 156v. (M.R.G., I, c. 88, pp. 691-92).

Catania, per esempio, « que solita erat de suo victuali Catalonie, Janue et Veneciorum partibus subvenire », non solo era ora in condizione di non poter più incrementare quelle esportazioni, ma « effecta est sterelis » e costretta a comprare, per uso interno, frumento e cereali in genere¹, e a prezzo molto elevato, da quei catalani « venientibus a Catalonie partibus et potissime a Regno Maioricarum » che, come abbiamo visto, avevano ormai quasi l'intero monopolio dei mercati siciliani². Spinti appunto dalla mancanza totale di pane, continua M., « cives igitur civitatis ejusdem ad dictos catalanos se unanimiter contulerunt » per acquistare frumento « ad rationem videlicet de unciis duabus pro salma qualibet »³, cioè a un prezzo enormemente più alto di quello del mercato che, come abbiamo visto, oscillava fra i 10 e i 13 tari.

Nelle stesse condizioni, del resto, erano tutte le altre città dell'isola: « dum Regnum Sicilie esset in totali discordia quasi penitus exinaniti in tantum — osserva appunto M. — quod quasi comuniter de opulentissimis paupertate gravati in egestate maxima erant generaliter extenuati, et precipue de inopia terri, de quo generaliter omnes in penuria maxima existebant »⁴. Era infatti sufficiente l'arrivo di una nave carica di frumento perché « populus universaliter » di Messina si sentisse, per qual-

¹ M.SP., I, c. 73, f. 143 (M.R.G., I, c. 73, p. 659). Sono numerosi i passi della cronaca che si riferiscono alla costante penuria di grano, per questi anni, in Catania. Ricordiamo: M.SP., I, c. 45, f. 118v. (M.SPP., I, c. 46, f. 191; M.R.G., I, c. 45, p. 598): « pro eo quod dicta Catanie civitas de victuali habebat inopiam »; M.SP., I, c. 46, f. 119 (M.SPP., I, c. 47, ff. 191v.-192; M.R.G., I, c. 46, pp. 599-600): « quod licet Cathanie civitas frumento indigeat » e più sotto: « quod postquam tale novum [cioè la notizia del sequestro di una nave che stava trasportando frumento nella loro città] Cathaniensibus fuit patefactum, multi sunt confusi stupore, et quasi vulgus universus querulis lamentacionibus se affligebat »; M.SP., I, c. 112, f. 173v. (M.R.G., I, c. 114, p. 738): « [...] fidelis Catanie civitas esset in tritico indiga [...] ». Cfr. V. CORDARO CLARENZA, *Osservazioni sopra la storia di Catania*, cit., II, c. 6, sez. I, art. 200, pp. 107-108.

² M.SP., I, c. 53, f. 125v. (M.SPP., I, c. 54, f. 202; M.R.G., I, c. 53, p. 617), dove appunto è anche detto che questi mercanti catalani vendevano il frumento a prezzo molto elevato: « propter immensum numerum pecunie, que pro salma quolibet frumenti exigebatur ».

³ M.SP., I, c. 53, f. 125v. (M.SPP., I, c. 54, f. 202; M.R.G., I, c. 53, p. 617).

⁴ M.SP., I, c. 53, f. 125v. (M.SPP., I, c. 54, f. 202; M.R.G., I, c. 53, p. 617).

che tempo, in certo qual modo sollevato « a penuria victualium » e quello di Palermo esultasse giulivo nelle piazze¹.

Era poi del 24 luglio 1349 una disposizione con la quale Manfredi Chiaromonte, a nome suo e dell'Università di Palermo, ordinava « ki nullu chitadinu di Palermu ni habitaturi di Thermini oy di qualuncata altra terra et locu poza ni digia extrahiri frumentu da la marina ni tutta la plagia di Thermini, ni purtari in qualuncata locu sia, exceptu in la dicta chitati di Palermu *ad usu di kissa chitati* [il corsivo è nostro] »², mentre era del febbraio 1351 quella con cui Lambertu Riczu, « sinducu » di Palermo, considerata « la stritta necessitati la quali avi la dicta Universitati di furmentu » e la costante devozione per Federico Chiaromonte, si rivolgeva a costui, in nome della popolazione tutta, perché gli vendesse, dai caricatoi di Girgenti, « di furmentu bonu novu salmi MC [...] a killa rasuni et prezu ki parrà ad illu »³. Provvedimenti, come è facile supporre, di emergenza, e lungi dal risolvere la grave crisi alimentare che trova conferma, per altro, anche in fonti non siciliane, le quali, come Matteo Villani, sono concordi nel presentarci « la città di Palermo » e tutte le altre dell'isola, « in gran bisogno di vittualia » e disposte, pur di averne, a chiederne a chiunque e pagare qualsiasi prezzo⁴.

Ma si poneva, oltretutto, e in maniera diremmo drammatica, la necessità di trovare il denaro per pagare l'acquisto di vetto-

¹ M.SP., I, senza numero di c., f. 165 (M.R.G., I, c. 100, p. 714). Cfr. pure M. VILLANI, *Cronica*, cit., II, libr. IV, c. 3, p. 124 e c. 30, p. 134.

² E. LI GOTTI, *Volgare nostro siculo*, cit., pp. 42-43. Nella suddetta disposizione — che era già stata pubblicata da S. SALOMONE MARINO, *Lettera e capitoli in volgare siciliano del 1349*, in *Spigolature storiche siciliane*, Palermo, 1887, p. 159 e da S. DE BENEDETTI, *Testi antichi siciliani*, cit., pp. 21-22 — sono elencate le misure che dovevano essere applicate per garantirne la esecuzione in Palermo, Termini, Brucato « et in altri loki quoadiacenti et vicini ».

³ E. LI GOTTI, *Volgare nostro siculo*, cit., pp. 68-70. Il doc. era stato già pubblicato da F. G. SAVAGNONE, *Capitoli inediti della città di Palermo*, cit., pp. 104-105, il quale, fra l'altro, legge in modo diverso dal Li Gotti le quantità di salme da acquistare.

⁴ *Cronica*, cit., II, libr. IV, c. 30, p. 134. Il nostro cronista dice appunto — M.SP., I, c. 51, f. 124v. (M.SPP., I, c. 52, f. 200; M.R.G., I, c. 51, p. 613) — che perché la popolazione non morisse completamente di fame, la città di Palermo « ad insulam Sardinie suos nuncios pro subsidio dicte urbis transmisit ».

vaglie, poiché, come è noto, in una società povera come quella siciliana e priva — lo abbiamo visto — di propri commerci e quindi di una consistente e rapida circolazione monetaria, la moneta, appunto, non sempre era in grado di tener dietro a una straordinaria ed eccessiva domanda di merce. Motivo per cui, non potendo Palermo, e con questa città tutte le altre dell'isola, « rimanere inserita nell'antico e normale sistema di compensazioni » e dovendo « pagare le proprie importazioni in moneta »¹, si assiste a un drenaggio di danaro verso l'estero che è, senza dubbio, indice di un notevole ristagno economico. In un atto del notaio Stefano Amato, il Trasselli ha rilevato che il 9 aprile 1348 « un pagamento di onze 262.21.10 fu effettuato tutto in carlini d'argento (pezzi 15.763): segno che già l'oro non circolava più »; mentre lo stesso argento incominciava a scarseggiare come ci sembra lecito supporre da frequenti vendite di oggetti di tale metallo fatte dalle Chiese: il 18 febbraio 1354, per esempio, « i frati di S. Agostino di Palermo, per non morire di fame, venderanno un calice del peso di 20 onze »². Il bando dell'aprile 1351, col quale l'Università di Palermo cercava di regolare la circolazione monetaria, sembra poi convalidare quanto si è detto, tanto più che col comma 8 si stabiliva appunto « ki nullu bankieri non diia dari malvasa munita di malvasu pisu in pagamentu, *salvu di grossa summa da uncia una in susu sia licitu di dari tari dui pir uncia di carlini a lu puntu* [il corsivo è nostro], ki sianu boni a lu pisu di lu rifiutu, subta la pena predicta », mentre col comma 9 si fissava « ki omgni bankerii sia tinutu di dari in caniu di flurini oy di dubla oy in qualuncata caniu fussi in uncia una in iusu, boni carlini et di iustu pisu subta pena di tari septem grani decem per chaskiduna

¹ C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, cit., p. 42.

² *Ibid.*, p. 44. A penuria di argento si riferisce un doc. regio del 9 dic. 1356, X ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 314, doc. CCCIX — relativo alla proposta di trasportare la zecca da Messina a Catania. Del resto anche fra i privilegi concessi, nel 1357, dagli Angioini ai Messinesi, vi era una norma che riguardava appunto — P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina, 1939, pp. 154-55 — il divieto di esportare, per qualsiasi motivo, argento dalla città.

fiata »³. Vale a dire, si autorizzavano i banchieri, e con ogni probabilità per la difficoltà di trovare moneta d'oro, a pagare, nelle emissioni di una certa entità, *due tari in carlini* « a lu puntu, ki sianu boni a lu pisu di lu rifiutu », *per ogni onza*, cioè con una moneta d'argento⁴.

In tale situazione, evidentemente connessa con una rilevante carica deflazionistica, la coniazione di alcune monete fatta da Giacomo Chiaromonte, nella quale il buon M. vede semplicemente l'arbitrio di un potente barone e la noncuranza per i poteri del re⁵, se da un lato, è vero, ci documenta la debolezza della Monarchia, incapace di difendere persino le prerogative della zecca, dall'altro ci sembra il ricorso a un necessario rimedio per far fronte alla progressiva scomparsa della moneta d'oro in circolazione. Cioè, in una situazione in cui veniva meno appunto la moneta per gli indispensabili acquisti all'estero, e gli stessi metalli preziosi a cui si poteva attingere erano sempre più rari, si rendeva necessario il ricorso ad ogni espediente per trovarne, e, nello stesso tempo, si incoraggiavano private iniziative tendenti a mettere in circolazione nuove *monete piccole* che garantissero la relativa stabilità alle *monete grosse*, le sole richieste, come è noto, dal mercato internazionale⁶.

³ E. LI GOTTI, *Volgare nostro sicolo*, cit., pp. 73-76.

⁴ C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel secolo XIV*, cit., pp. 34-35 dice che « il carlino, moneta d'argento di valore nominale di 10 grana, ossia 60 denari, in quanto a contenuto di fino, valeva meno di 60 monetine da 1 denaro ciascuna. In conseguenza il denaro, quanto a valore intrinseco, può far premio sul carlino: qui sono introdotte due valutazioni, una a 57 denari per il carlino di punto e l'altra ad un carlino di punto più 4 denari (61 denari) per il carlino buono ». *Carlino bonu* è, per il Trasselli, il carlino nuovo, di buon peso, non logorato, non tosato, non ritagliato: *carlinu a lu puntu* « quello non nuovo, logorato al margine, ma in cui esiste ancora l'orlo continuo di puntini che si suol chiamare perlina: il carlino di punto è dunque di peso scarso, ma non tanto da poter essere rifiutato ».

⁵ M.SP., I, c. 87, f. 156 (M.R.G., I, c. 87, p. 690).

⁶ Si cfr. su ciò C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, cit., p. 50; *Id.*, *Le avventure della lira*, Milano, 1958. Una situazione — tenuto conto, si intende, della diversità di epoca e di strutture economiche, e quindi di liquidità monetaria — analoga a quella di cui parla R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Milano, 1961, p. 48, quando dice: « l'emissione di carta moneta a corso forzoso ha spesso costituito, per lo Stato, un mezzo per effettuare pagamenti per i quali mancavano i mezzi. La carta moneta finì per estromettere dalla circolazione il denaro metallico che emigrò all'estero ».

M. stesso, al quale naturalmente sfugge questo complesso meccanismo, sembra appunto voler alludere a ciò quando osserva che la terra del Chiaromonte « erat ex predicta pecunia [moneta piccola] nimis suffulta », ma priva totalmente d'oro e d'argento perché, è facile capirlo, era stato completamente accaparrato da quel barone¹. Le monete fatte coniare da Giacomo Chiaromonte, le sole di cui il potente signore permetteva la circolazione nei suoi domini, erano infatti « denarios ereos parvulos », chiamate, in suo onore, « denarii Jacobini », e servivano per il mercato locale. Con essi il Chiaromonte acquistava dai suoi vassalli « iocalia » per trasformarli in moneta pregiata, « ac eciam victualia » che si affrettava a rivendere — « vendere properabat » dice appunto M. — fuori dei suoi domini « pro realibus argenteis », e così accumulare « maximam pecuniam » e accaparrare merci per ampie speculazioni².

Purtroppo la storia economica di questi anni e in special modo la bilancia dei pagamenti internazionali, completamente sconosciuta per la Sicilia, non ci permettono conclusioni sicure, ma la coniazione di *monete piccole* fatta anche da altri baroni sembra convalidare la nostra ipotesi. Lo stesso M. ci fa infatti capire che pure Manfredi Chiaromonte aveva coniato, in Palermo, a nome suo e della città, un tipo di *moneta piccola*³ da identificarsi, con ogni probabilità, con quell'esemplare che Do-

¹ M.SP., I, c. 87, f. 156 (M.R.G., I, c. 87, p. 690). Di questi accaparramenti fatti dal Chiaromonte riferisce L. BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, cit., I, p. 220 e 326.

² M.SP., I, c. 87, f. 156 (M.R.G., I, c. 87, p. 690). Il GABRICI, *Tessere mercantili delle famiglie Chiaromonte e Palizzi*, in *Giglio di Rocca*, Palermo, 1957, n. 1-3, pp. 6-7, non riconosce alle monete fatte coniare da G. Chiaromonte il valore di moneta vera e propria: le chiama appunto *tessere mercantili*. Ma al Gabrici, che vede la questione da un punto di vista esclusivamente numismatico, sfugge il significato economico delle monete chiaromontane. Comunque si vedano su ciò le interessanti osservazioni di C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi di Sicilia nel XIV secolo*, cit., pp. 55-56.

Per le grandi quantità di argento e altri preziosi accumulati dai baroni siciliani si ha notizia in vari documenti; per es.: I. LA LUMIA, *Estratti di un processo per lite feudale del sec. XV concernenti gli ultimi anni del Regno di Federico III e la minorità della regina Maria*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1878, serie I, vol. III, p. 174: testimonianza di Lino de Lano.

³ M.SP., I, c. 83, f. 152v (M.R.G., I, c. 83, pp. 680-81).

menico Schiavo dice di aver regalato al Museo Salnitriano dei Gesuiti¹, e sostanzialmente non diverso da quello fatto coniare dai Palizzi² e da altri baroni³.

★

★

Orbene, un simile ambiente era destinato a porre l'intera Sicilia, nei piccoli come nei grossi centri, alla mercè di audaci speculatori, e M. sembra intuire ciò con estrema chiarezza. Malgrado la palese simpatia per la fazione che faceva capo agli Alagona, il nostro cronista nota che « guerra placens fuit valde profigua » ai mercanti catalani, « et precipue » a quelli « de insula Majoricarum »⁴, in quanto aveva dato a queste genti, sempre « ad lucrandum cupide », larghe possibilità di arricchimento: esse, dice infatti, « de pauperibus » son fatte « opulentos, et de egenis habundantes »⁵. Anzi sembra che M. voglia addirittura attribuire a questi mercanti la responsabilità maggiore delle discordie interne della Sicilia: « Catalanorum vero gentes — dice — quibus Siculorum placet interitus, et eorum quies et status eos semper abhorruit », si adoperavano continuamente, e con ogni mezzo, per accrescere i dissidi fra le fazioni⁶.

¹ *Monete chiaromontane*, in *Zecche e monete di Sicilia da' secoli più vetusti sino al secolo decimottavo*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.F.28., fasc. 4, f. 34v., in cui così è descritta la moneta di Manfredi Chiaromonte: « in essa da una parte si vede il solito simbolo [dei Chiaromonte] e nel rovescio l'insegna dell'aquila. Si è questa l'arme non che della Sicilia, ma pure della città di Palermo, quale ben sappiamo essere stato per qualche tempo sotto il dominio dei Chiaromonte ».

² D. SCHIAVO, *Zecche e monete di Sicilia*, cit., f. 11. Su queste monete fatte coniare dai Palizzi si veda un articolo di A. SALINAS, in *Rassegna archeologica siciliana*, 1872, n. 6 (marzo-aprile).

³ C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel sec. XIV*, cit., pp. 54-57, dice che frequenti erano queste coniazioni più o meno abusive, comunque fatte da zecche diverse da quelle regie, ad opera di città e baroni, specie negli anni 1370 e seguenti, cioè negli anni di piena anarchia feudale. Per la descrizione di queste monete fatte coniare in questi anni si veda E. GABRICI, *Tessere mercantili delle famiglie Chiaromonte e Palizzi*, cit., e R. VOLPES, *Delle coniazioni non ufficiali in Sicilia durante il regno di Federico il Semplice*, in *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, 1958.

⁴ M.SP., I, c. 98, f. 163 (M.R.G., I, c. 98, p. 709).

⁵ M.SP., II, c. 47, f. 214 (M.R.G., II, c. 51, p. 73). Su tale argomento M. ritorna più volte; per es. M.SP., I, c. 90, f. 160 (M.R.G., I, c. 90, p. 701): « Posce pecunias ab hiis [catalani] quos presens guerra fecit esse ditissimos ».

⁶ M.SP., II, c. 1, f. 189v. (M.R.G., II, c. 1, p. 3).

La Corte, è vero — che, come abbiamo visto, era stata sempre munifica di privilegi e di permessi di esportazioni verso questi mercanti — aveva cercato in seguito alla sempre più scarsa disponibilità di vettovaglie di correre ai ripari, e nel 1340, per esempio, Pietro II, « consideratis defectu et inopia victualium quae tunc in Siciliam imminebant », e preoccupato « propter magnum pretium quo nunc frumentum in terris et locis Siciliae venditur », aveva ordinato ai portulani tutti del Regno di impedire qualsiasi estrazione di viveri « de portibus et maritimis Siciliae ab inde extra Regnum »¹. Ma provvedimenti simili erano destinati a risolversi in timide misure di polizia, inefficaci ad impedire gli accaparramenti e il rialzo indiscriminato dei prezzi, e non tali, per giunta, per la nota carenza dei poteri dello stato, da scoraggiare, fra gli stessi siciliani, quelli che non volevano lasciarsi sfuggire una buona occasione di facili guadagni.

Nei documenti si incontrano, con una certa frequenza, notizie relative ad accaparramenti, durante e prima del raccolto, di quantitativi di grano, rivenduto poi, durante l'inverno, in piccolissime partite, o addirittura al minuto, e si intende, a prezzo notevolmente maggiorato². E M., con chiarezza sorprendente, ci descrive i particolari di queste complesse speculazioni. Egli parla di baroni, « qui in presenti opere esset incautum propriis nominibus appellari » — aggiunge prudentemente³ — che « a terris et locis in quibus jurisdictionem habent, victualia aliqua egredi non permittunt » in quanto « in horreis accumulunt atque reponunt, ut cariori possint precio venundare »⁴. E ci

¹ M. DE VIO, *Felicitas urbis Panormitanae privilegia*, cit., pp. 158-60.

² Numerosi esempi di queste speculazioni che purtroppo, dice il nostro cronista — M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 67) — « comuniter mercaciones appellant », sono riportate da C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, cit., pp. 35-37. Interessante, fra gli altri, un prestito di un'oncia fatto l'11 giugno 1355 da un tal Simone de Rossano, palermitano, che doveva essere restituita, entro 15 giorni, in frumento, « valutandolo al prezzo di tari 22 e grana 10 per salma », e l'accaparramento di svariata quantità di uva fatto, prima della vendemmia, da tal Vitale de Angelo, « ad un prezzo che sarà inferiore di tre tari per ogni centinaio d'uva al prezzo ufficiale » in vigore durante la raccolta.

³ M.SP., I, c. 112, f. 174v. (M.R.G., I, c. 114, p. 740).

⁴ M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 66).

dice che altri, « in pecunia habundantes », avidi di illimitati guadagni e privi di ogni scrupolo, incettavano il grano in erba o durante il raccolto e lo nascondevano « per eorum collegas et procuratores, in locis remotis » per rivenderlo, a tempo propizio, a prezzo notevolmente maggiorato. « Cum necessitatis tempus imminet » — spiega infatti — « syndicos pro civitatibus pro emendo victuali necessario extra territoria prompto animo se offerunt incessuros, et cum eorum pestiferis negociationibus sua victualia cum aliis intermixtim cariori precio fingunt se emere, asserentes incomode in civitate laboriose hoc peregrisse »¹. E ancora non soddisfatti, questi speculatori mescolavano al frumento « maximam ordei partem, istaque de causa miseri habitantes, necessitate compulsi, ordeum pro frumento emunt inviti »².

La maggior quantità di frumento, in questi anni, veniva tuttavia fornita da mercanti stranieri³ i quali, come i catalani, erano spesso in combutta con speculatori locali, con la cui collaborazione, come precisa ancora M., potevano, senza troppe difficoltà, *congelare* le derrate in attesa di tempi propizii, cioè: « ipsum [il frumento] in orreis [...] deponerent et conservabant quousque illud quod civitas haberet » necessità; « quo deficiente, ipsum mercacione pestifera venundabant », e a prezzo

¹ M.SP., II, c. 42, f. 212 (M.R.G., II, c. 46, p. 67).

² M.SP., II, c. 42, f. 212v. (M.R.G., II, c. 46, p. 67). Al « grano mescolato con orzo » venduto in quegli anni in Sicilia accenna M. VILLANI, *Cronica*, cit., II, libr., I, c. 31, p. 20.

La partecipazione di elementi del baronaggio siciliano alle speculazioni sul commercio del grano, così come ci viene descritta da M., ci dimostra — contrariamente a quanto sostenuto da S. F. ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze, 1952, pp. 11-24, 53 e 55 — che l'attività speculativa del ceto nobiliare e una certa coincidenza di interessi, su ciò, coi mercanti, era più antica, in Sicilia, del sec. XVI. Tale attività commerciale infatti non indica una struttura economica di tipo semif feudale, ma, come ha esaurientemente dimostrato R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959, pp. 67-70, fatti, « tipici appunto di un'economia arretrata, che si riscontrano in tutti i paesi in cui prevale il modo di produzione feudale ».

³ Come quel ligure — di cui riferisce C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel sec. XIV*, cit., p. 42 — che aveva ottenuto dalla Corte angioina « il monopolio del rifornimento » in Palermo, dal quale riusciva ad avere « utili tali da poter rifornire gratis e stipendiare il presidio angioino dei Castelli ».

tanto più elevato, quanto « de habendi frumenti copia [civitas] erat penitus desperata »¹.

A questa speculazione, naturalmente causa di una paurosa ascesa dei prezzi del grano, se ne aggiungevano tante altre, ma è a quella dei panni di lana che M. dà particolare rilievo. I catalani, egli dice, « pannos laneos modici valoris sepius in civitate deferebant, eosque mercatoribus civibus caro precio venundabant, qui mercatores, quos presens calamus non describit, equa sorte comuniter dividebant, et si caro precio emerant, mordaci vendicione concivibus affligebant. Nam non contenti duplicatum precium habere, ymmo eo amplius excedebat »². Anche in questo caso la Corte aveva cercato di correre ai ripari, ma non era certamente la abolizione della imposta « pro galearum constructionibus » sulla vendita dei panni che avrebbe potuto modificare la situazione³. Come non poteva essere l'iniziativa dei catanesi di acquistare direttamente da mercanti genovesi i panni di lana, a far diminuire il prezzo delle stoffe. Il mercante infatti, che aveva accettato quella ordinazione, e si era impegnato a vendere direttamente ai cittadini i panni da lui trasportati, una volta giunto in Catania trovava più conveniente, anche per evitare gli immancabili ricatti degli speculatori locali, cedere a questi, e in unica soluzione, tutto il carico⁴.

Gli aspetti fin qui esaminati della vita economica siciliana in questo venticinquennio sono quindi rivelatori di una società

¹ M.SP., I, c. 53, f. 125v. (M.SPP., I, c. 54, f. 202; M.R.G., I, c. 53, p. 617).

² M.SP., II, c. 47, f. 214 (M.R.G., II, c. 51, p. 73). Cfr. pure M.SP., II, c. 9, f. 194v (M.R.G., II, c. 10, p. 15).

³ M. DE VIO, *Felicitis urbis Panormitanae privilegia*, cit., pp. 163-64: il 27 sett. 1340, IX ind., re Pietro II, appunto, « de Domini fratris nostri consilio, in alleviationem dictorum nostrorum fidelium, providimus irritandum, decernentes quod emptor praedictorum pannorum mercatoribus pannos ipsos vendentibus praedictum dirictum seu alium solvere minime compellatur ».

⁴ Gli speculatori locali infatti — M.SP., II, c. 47, f. 214v. (M.R.G., II, c. 51, p. 73) — « quibus dicte galee adventus forte displicebat, trepidantes ne forum civibus facerent de eisdem, et de lucro eorum consueto, ymmo indebito forent totaliter diminuti, in tantum sunt operati, quod pannos predictos a dictis mercatoribus ad grossum emptionis nomine habuerunt ».

ormai tagliata fuori dallo sviluppo economico, sociale, politico e morale dell'Europa occidentale; di una società ormai incapace di adattarsi al nuovo ritmo produttivo e commerciale, non solo più veloce e più intenso, ma sostanzialmente diverso; di una società, insomma, ancorata alle vecchie strutture e naturalmente indifesa nei riguardi dei vari speculatori e del baronaggio. Non deve dunque meravigliare l'assenza quasi totale, nell'isola, di qualsivoglia attività industriale, sebbene non siano mancati tentativi in tal senso. Un Alafranchino Gallo, genovese, aveva impiantato, per esempio, nel 1337, in Palermo, e con la garanzia di notevoli privilegi, uno stabilimento per la tessitura di panni di lana « ob quorum artium exercitium et facturam eadem Urbs multum, Deo propitio, meliorabitur, et omnes cives ejusdem Urbis non modicum augmentabuntur »¹. Ma si tratta probabilmente dell'unico opificio del genere — e per giunta impiantato da un imprenditore straniero che doveva portare da fuori non solo gli attrezzi, ma persino « laboratores necesarios ad dictam artem »² — evidentemente insufficiente ad incrementare l'economia locale e lungi dal favorire lo sviluppo di quella borghesia produttiva e di quel ceto artigianale che in altre parti d'Italia incideva profondamente sulle strutture feudali.

D'altra parte, la stessa lavorazione della seta, che pure aveva raggiunto un certo sviluppo nell'età angioina³, era inca-

¹ G. PIPITONE FEDERICO, *Di un lanificio palermitano della prima metà del sec. XIV (Documenti inediti)*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XXXVII (1912) pp. 303-323. Dai docc. che il Pipitone pubblica in questo articolo si ricava che l'Alafranchino, grazie anche alla particolare protezione di Giovanni Chiaromonte — il quale aveva, fra l'altro fatto acquistare col denaro della gabella « dimidie cassie dicte urbis deputata pro fabrica menium urbis, domum comunis cum viridario et toto tenimento suo » di proprietà del genovese Brancalione Doria: pp. 318-19, doc. VI — aveva ottenuto: a) aiuto dalla Corte e dalla Università nelle spese di impianto; b) esenzione, per lui, i suoi soci e gli eredi, « in perpetuum, ab omni onere et angaria reali et personali »; c) divieto, a qualunque altra persona o società, di esercitare, in Palermo e nel suo distretto, l'arte della lana, per 8 anni, « eo quod non esset conveniens neque justum quod dictus lafranchinus subeat laborem, expensas et mutua magna que laboratoribus et magistris dicte artis fuerit et alius superveniret eidem qui artem predictam in suj preiudicium in predicta urbe jnchoaret »: pp. 316-17, doc. I.

² *Ibid.*, pp. 316-17, doc. I.

³ Era stata introdotta in Sicilia — come ha dimostrato M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., II, libr. III, c. 13, pp. 513-14, e I CARINI, *Sulla porpora e sul color porporino*, in *N. Eff. Sic.*, serie III, X (1880), p. 30 — dai Mussulmani.

pace di apportare qualche incremento alla economia siciliana: la produzione dei pochissimi opifici ancora esistenti nel sec. XIV doveva essere piuttosto insignificante, e comunque tale, anche per la scadente qualità, da essere facilmente sopraffatta « dalla concorrenza dei tessuti francesi, veneziani, lucchesi, fiorentini [...] e da quelli orientali importati in Sicilia da mercanti veneziani e genovesi »¹. M. dice che il baco da seta veniva allevato anche nelle isole di Lipari², ma purtroppo non ci dà alcun altro particolare relativo a questa o ad altre industrie, perché in genere è piuttosto avaro di siffatte notizie. Pur minuzioso nelle descrizioni dei beni dei più potenti baroni, non include nell'elenco di quelli dei Palizzi una « tintoriam » che questa famiglia possedeva in Messina³, né fa, per esempio, riferimento al corallo pescato nelle acque di Lipari e in quelle di Trapani, dalla cui lavorazione, discretamente diffusa nella Sicilia del sec. XIV, venivano prodotti quei *paternostri* che si esportavano anche in Oriente⁴.

Similmente il nostro cronista — che solo incidentalmente, una volta, parla di « cementarii, fabri metallorum lignorumque, cesores, lanarii quoque et follones, et ceteri qui variam suppellectilem et vilia opuscula fabricant »⁵ — non accenna a tutte

Ma si veda sulle diverse teorie a tal proposito, F. MARLETTA, *L'arte della seta a Catania nei secoli XV e XVII*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, serie II, II (1926) pp. 46-47.

¹ A. PETINO, *L'arte e il consolato della seta a Catania nei secoli XIV-XIX*, in *Bollett. Stor. Catanese*, VI-VII (1942-43), pp. 16-17, dice che, alla decadenza dell'industria della seta nel sec. XIV, aveva anche contribuito l'esodo di operai siciliani in seguito al Vespro. Sulla decadenza di tale industria in questi anni cfr. pure F. MARLETTA, *L'arte della seta in Catania*, cit., pp. 50-52, il quale, nelle pp. 59-60, indica i luoghi dell'isola dove veniva allevato il baco e lavorata la seta.

² M.SP., II, c. 64, f. 224v. (M.RG., II, c. 68, p. 103).

³ M.SP., I, c. 22, f. 103 (M.SPP., I, c. 22, f. 164v.; M.RG., I, c. 22, p. 556). Della tintoria dei Palizzi in Messina si ha notizia in un doc. dell'11 nov. 1356, X ind. — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 297-98, doc. CCCLXXXI — col quale il re stabiliva che alle due figlie del Palizzi, Venezia e Isabella, fossero restituiti i beni paterni in Messina, « tam scilicet tintoriam quam cetera bona omnia ».

⁴ G. TESCIONE, *Origini dell'industria e dell'arte del corallo in Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, VI (1940), pp. 147-48. Nelle pp. 149-50 sono elencate le particolari esenzioni e immunità accordate dai re aragonesi per la pesca e la lavorazione del corallo in Sicilia.

⁵ M.SP., II, senza numero di c., f. 206 (M.RG., II, c. 32, p. 50).

le altre attività che avevano certamente una trascurabilissima importanza nell'economia isolana del tempo e che non andavano oltre il semplice e primitivo artigianato casalingo, ma che pur punteggiano di qualcosa di diverso lo squallore delle città siciliane. Per esempio *zoccoli* venivano lavorati un po' ovunque in Sicilia e specie a Palermo¹, dove esistevano anche « fabbriche di mattoni, di anfore, di cose laterizie in genere »², di cordame³ e di campane⁴, e nei documenti si riscontrano a volte, soprattutto per Messina, riferimenti ad orafi, pittori e miniaturisti⁵.

¹ V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal sec. X al sec. XV*, cit., I, pp. 317-18, parla di un doc. del 1337, esistente nell'Archivio di Stato di Palermo, dal quale si ricavano « le diverse forme e il prezzo pel quale si lavoravano a pajo ». A questa attività doveva poi essere legata quella della concia dei cuoi, diffusa in Palermo, come può ricavarsi dalla « cabella mirtus sive mortille », le cui foglie servivano appunto per la concia delle pelli: G. LA MANTIA, *Le pandette delle gabelle antiche e nuove di Sicilia nel sec. XIV*, Palermo, 1906, p. 69. In ogni città esisteva poi, in quel tempo, una *contrata conceria*: di quella di Messina, per es., abbiamo notizia in un doc. del 19 luglio 1286, in G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, cit., pp. 321-22, doc. CXLVIII.

² V. DI GIOVANNI, *La topografia di Palermo*, cit., I, p. 66, nota 1. In G. LA MANTIA, *Le pandette delle gabelle antiche e nuove in Sicilia*, cit., p. 19, si accenna a una « cabella figulorum » esistente in Palermo, e che riguardava il pagamento dovuto per lavori in creta.

³ V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo*, cit., I, p. 147.

⁴ G. B. FERRIGNO, *L'arte di fondere le campane in Sicilia (con docc. inediti)*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., I (1930), p. 262.

Per le varie arti e mestieri in Sicilia, e specie a Palermo, nel sec. XIV, è interessante l'*Ordo cereorum felicis urbis Panormi* — in V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo*, cit., II, pp. 84-85 — in cui sono incluse tutte le categorie di artigiani che avevano partecipato, nel 1385, alla processione fatta « in vigilia festivitatis Assumptionis Intemeratae Virginis Mariae ». L'*ordo cereorum* però, di cui si ha memoria anche in Catania, implica l'esistenza di maestranze, ma non — come osserva F. MARLETTA, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze in Catania*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, I (1904), p. 357 — di corporazioni rette « da statuti regolarmente sanciti ». L'uso infatti, negli artigiani, di partecipare, portando un cereo, alla processione di S. Agata, era antichissimo in Catania e, in Palermo, per la festività dell'Assunta, sembra risalga addirittura al 1211, come ci assicura il MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal sec. X al sec. XVIII*, Palermo, 1892, p. 601. Del resto lo stesso nome, *ordo cereorum*: ordine, ha una curiosa risonanza ecclesiastica, che indica l'insieme di tutti gli artigiani della città e costituisce appunto una divisione puramente religiosa.

⁵ P. LANZA DI SCALEA, *Donne e gioielli nel Medioevo e nel Rinascimento*, cit., pp. 224-25. In un elenco di Palermitani che hanno partecipato, nel 1348, all'assedio della Rocca di Vicari — R. STARRABBA, *Documenti relativi a un episodio delle guerre tra le fazioni latina e catalana ai tempi di Ludovico d'Aragona*, cit., p. 179, nota 2 — figurano: « Antonius de Johanne, aurifici; magister Johannes de Facono, aurifex; Johannes Russus, aurifex ». A un maestro Giovanni di Saliceto, orafo messinese, che

Ma anche questi dovevano essere pochi, e forse non fra i migliori, se la statua e la cassa di S. Agata erano state ordinate, dal vescovo di Catania, a un artefice senese¹; se l'arcivescovo di Messina Guidotto de Tabiatis faceva « predisporre il suo monumento funerario dallo scultore senese Goro di Gregorio »², e se si « hanno solo alcune vaghe notizie di pitture trecentesche » commissionate da regnanti e da vescovi a pittori siciliani³.

Abbastanza apprezzati dovevano essere i balestrai palermitani se re Federico III, nel 1357, faceva trasferire in Catania, per esercitarvi quel mestiere, un tal Rodorico de Cammarana⁴. Ma si tratta pur sempre di un artigianato povero, il cui lavoro poteva assorbire un ben ristretto numero di operai, sicuramente in maggior quantità occupati nell'arsenale di Palermo e specie in quello di Messina, nel quale, con più frequenza, venivano riparate o costruite navi della flotta siciliana e macchine da guerra in genere, per la presenza di una mano d'opera specializzata che doveva essere particolarmente apprezzata e ricercata⁵.

aveva lavorato in Randazzo, per conto di alcuni privati, una croce di S. Martino e altri oggetti d'argento, lo stesso re Federico III — G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., pp. 509-10, doc. DCCLXVIII — affidava, il 18 sett. 1360, l'esecuzione di alcuni lavori purtroppo non specificati.

¹ Era il famoso orafo senese Giovanni di Bartolo che aveva lavorato i reliquiari e il mezzo busto d'argento dorato della santa catanese: G. SCALIA, *La traslazione del corpo di S. Agata e il suo valore storico*, cit. p. 127. Si veda su questo orafo un articolo di E. MÜNTZ, *Giovanni di Bartolo da Siena, orafo alla corte d'Avignone nel XIV secolo*, in *Arch. Stor. It.*, serie V, t. II (1888), pp. 3-20.

² S. BOTTARI, *La cultura figurativa in Sicilia*, cit., p. 27. Si veda E. CARLI, *Goro di Gregorio*, Firenze, 1947. Il monumento funerario si può ora vedere parte al Museo e parte al Duomo di Messina.

³ M. CATALANO, *Artisti e artefici a Catania nel Rinascimento*, in *Bollettino Storico Catanese*, III (1938), p. 77.

« Mosaicisti fatti venire probabilmente da Costantinopoli — dice S. BOTTARI, *La cultura figurativa in Sicilia*, cit., p. 28 — eseguono nei primi decenni del '300, la decorazione dell'abside di S. Maria della Valle (frammenti al Museo) e quella, in gran parte distrutta, delle absidi del Duomo di Messina; nel 1346 Bartolomeo da Camulio, identificato con Bartolomeo Pellerano da Camogli, sottoscrive una *Madonna dell'Umiltà* ora conservata nel Museo Nazionale di Palermo; artisti veneti o legati alla tradizione veneta inviano, nel corso del secolo, dipinti a Messina, e di essi alcuni si conservano nel locale Museo ».

⁴ G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, cit., p. 341, doc. CCCCLXVII: « [...] in civitate Cathanie, ut ibj cum uxore et familia suis continue moram trahat et exercent suum ministerium balistarj, necessarium reputamus [...] ».

⁵ Per l'arsenale di Palermo cfr. V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo*,

Lo stesso Blasco d'Alagona, infatti, durante la lotta contro i Palizzi, sebbene Catania non fosse priva di « magistris ingeniosis »¹, faceva costruire « duo machina » per la difesa di quella città, appunto a un tal Bartolo Mollica, « magistrum axie » dell'arsenale di Messina². Ma non potevano essere certo queste mediocri attività sufficienti a trasformare la struttura delle città siciliane e a sollevare le sorti di una classe che non riusciva a diventare borghesia, e le cui modeste attività economico-sociali, amministrative e politiche, erano sempre più destinate ad essere assorbite da un baronaggio invadente e minaccioso.

cit., I, pp. 149-50.

Numerosi docc. della R. Cancelleria dell'Archivio di Stato di Palermo e dell'Archivio della Corona d'Aragona, si riferiscono a spese per costruzioni e riparazioni di navi nell'arsenale di Messina e per il funzionamento dell'arsenale stesso. Ne ricordiamo qualcuno: I. CARINI, *De rebus Regni Siciliae*, cit., p. 189, doc. CCXX (23 nov. 1282); pp. 193-94, doc. CCXXVI (25 nov. 1282); p. 248, doc. CCCIX e CCCX (2 genn. 1283); pp. 469-70, doc. DIX (9 febr. 1283); pp. 561-62, doc. DCXIV (14 marzo 1283). Si veda la conferma che garantiva a Messina il privilegio dell'arsenale fatta da re Ludovico e dalla regina Giovanna il 4 febbraio 1357: in C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 108-116, doc. XL. Cfr. pure A. PETINO, *La politica commerciale di Pietro III d'Aragona in Sicilia*, pp. 15-16, nota 2 e 3.

Un esperto « carpinterium tarsianatus civitatis ejusdem », appunto, il « magistrum nicholaum de badalato de messana », è ricordato in un doc. angioino, purtroppo incompleto perché logoro nella estremità inferiore, pubblicato da G. TRAVALI, *I diplomi angioini dello Archivio di Stato di Palermo*, cit., p. 139, doc. LXXI.

¹ M.SP., II, c. 49, f. 216 (M.R.G., II, c. 53, p. 79): Catania era infatti abitata da « architectoribus, fabricensibus, cementariis, lignorum secatoribus et magistris ingeniosis [...] ».

² M.SP., I, c. 36, f. 111 (M.SPP., I, c. 36, f. 179v.; M.R.G., I, c. 36, p. 579).